LEZIONI

SOPRA I PRIMI DODICI SALMI.

LEZIONI

SOPRA

I PRIMI DODICI SALMI

PUBBLICATE

DA MONSIGNOR

VITANGELO SALVEMINI

ARCIVESCOVO DI MANFREDONIA

ED AMMINISTRATORE PERPETUO DELLA CHIESA VESCOVILE

DI VIESTE

EDIZIONE RIVEDUTA DALL' AUTORE.



TOMO PRIMO

NAPOLI,
LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA
1839.

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR CARDINALE

FILIPPO GIUDICE CARACCIOLO

ARCIVESCOVO DI NAPOLI

L' AUTORE.

Le' Lezioni sopra una parte de' Salmi, che ho divisato porre a stampa, furono da me recitate al cospetto di vostra Eminenza, quando con esimia pietà e zelo reggeva la Vescovile Chiesa di Molfetta, di cui io era Teologo in quel tempo. Fummi allora senza dubbio grande ventura e dolce sperimento di bontà Sua del tutto singolare il vedermi costantemente onorato di Sua presenza, e l'osservare, come mosse dal suo esempio elette ed erudite persone traevano volonterose al Tempio ad

udire i miei detti. Anche mi fu gagliardo e fortissimo stimolo ad imprender fidatamente, e (che forse sol monta) a continuare con alcuno buon successo il mio lavoro, quel Suo saggio proponimento di voler essere continuo ad ascoltarmi: che di vero, quantunque di per me io fossi presto a dar opera e mettere ogni sollecito studio ad asseguire l' intento, più me ne sentiva cresciuta la prontezza dall' aggiunto vivo desiderio di rendere soddisfatta la Sua espettazione, che assai per quel

fatto mostravasi desta e premurosa. Però queste lezioni a buon diritto appartengonsi a Vostra Eminenza, e le si vogliono intitolare ed offerire: ed io mi reputo a gloria il farlo, eziandio perchè favorevole occasione mi è questa di pubblicamente testimoniarle il rispetto e la gratitudine, che a mille altri titoli Le debbo, e grandissima mi sento nell' animo. Confido poi che coloro, nelle cui mani potranno cadere, ed in ispezial modo gli Ecclesiastici, che amano bene spendere il

loro tempo, e pei quali propriamente mi son condotto a pubblicarle, considerando che un dotto ed illustre personaggio innalzato pei suoi meriti alla dignità di Cardinale della santa Chiesa non isdegnò già udirle, non ricuseranno neppur essi di leggerle, o scorrerle almeno. Riceva intanto graziosamente secondo il Suo usato il dono, ovver meglio il tributo, che Le presento; e col bacio della sacra porpora la rinnovazione ancora de'sentimenti, che ho avuto l'onore manifestarle.

L' ARCIVESCOVO

DI MANFREDONIA

AMMINISTRATORE PERPETUO DELLA CHIESA VESCOVILE
DI VIESTE

A' SUOI ONORANDI ED AMATISSIMI ECCLESIASTICI

Rendo pubbliche per tutti, e massimamente per le persone addette al sacro ministero queste mie Lezioni sopra i primi dodici Salmi; ma il fo peculiarmente per voi, ed a voi, con vera esultazione del mio spirito, io le dirigo. Certo allora quando, egli è già buon tempo, per debito del mio uffizio io le componeva, e recitavale altrove, non immaginava punto, che dovessi indi a non molti anni metterle in luce, e goder dell'inestimabile contento di poterle a voi indirizzare; dappoichè da un'lato di pubblicaro alcuna cosa mia non avea vaghezza niuna, a dall'altro non poteva nè anche da lungi presumere, che all'Episcopato io avessi un dì a pervenire, ed all'onore di governare la illustre Chiesa Sipontina. A ben servire il pubblico, in mezzo a cui mi trovava, ed a compiere come meglio sapessi i doveri del mio grado, era vòlto allora tutto il mio studio, senza più. Fatto intanto, poichè a Dio così piacque, vostro Arcivescovo, siccome per mia strettissima obbligazione dovei tosto pensar di voi, ed applicar l'animo a procurarvi ogni maniera di bene; così fui naturalmente mena-

to a ricordarmi de'miei scritti, e di quel mio lavoro qual che si fosse. Io andai considerando, che alcuna utilità, ove ve lo avessi posto nelle maui, potea da quello a voi derivarne; si perchè versava sopra materie, che risguardano la ecclesiastica letteratnra, ed anche la santa filosofia talvolta; e sì perchè, quantunque in talnne lezioni non ci fosse novità da notare, ed io avessi anzi dovuto, così portando l'assunto proposto, sol raccorre il meglio già detto da scrittori ben noti; non però di meno in molte ci avea di non poche nuove cose, nè mancavano pure in parecchie di esse, materie non trattate, quanto io sappia, da altri. Si aggiugne, che il modo da me tenuto nello stendere le scritturali lezioni, non era il consueto, e da quello io avrei presa cagione di darvi a conoscere, come dalle parole de'salmi, che a taluni sembrano sol fatti ad alimentare la cristiana pietà, possono ben ricavarsi temi assai giovevoli all'erudimento del nostro spirito, e tali da dileticare eziandio la letteraria curiosità di ognnno. Fermai dunque meco stesso di pubblicarle a vostro peculiare profitto, siccome diceva; e però tolsi ad esaminarle, correggerle, ordinarle, ed aggingnervi quello che in esse poteasi desiderare. Ed era siffatto il fervor del mio spirito, e l'ardente brama di giovarvi, che in quel medesimo che io leggeva le vecchie cose, pensava alle nuove e divisava di condurre l'opera mia sino alla terza parte del Salterio. Ma guari non andò, ed io mi avvidi che quel mio disegno sarebbe tornato vano, giacchè per verità il mio ozio non era, ne può mai esser tanto, da consentirmi di scrivere opera di molti volumi. Mi rifeci dunque unicamente alle cose fatte: raddoppiai intorno a quelle la mia diligenza, ed ecco belle e fornite le mie lezioni. Sono esse quaranta, ma più erano, quando le recitai; che sappiate, io volli, per rendervi maggior servigio, mettere insieme in una sola lezione ciò che in molte

avea detto; affinchè non aveste a perdere il filo delle discorse materie. Or io ve ne mando il primo volume, a cui terran dietro, volendo Iddio, immediatamente gli altri. E non dubito punto, anzi son certissimo, che voi lo riceverete di buon grado, e che ingegnosi come siete per natura, inchinevoli al bene, ed avidi di sapere, vorrete senza manco niuno trarne vantaggio. Leggete per tanto quello che ho scritto: sappiatemi anche dire le vostre ponderazioni, i vostri dubbî, e pensamenti; ed abbiatevi nel mio libro un pegno del caldo mio zelo per voi, e tutte le benedizioni, che di cuore vi prego dal Cielo.

LEZIONE PRIMA

PRELIMINARE.

Se il mio ministero fu a me sempre gradevole e giocondo, giocondissimo mi addiviene in questo giorno, in cui per debito del mio ufizio debbo innanzi a voi dar cominciamento alle mie scritturali lezioni. Ascendere sulla cattedra di verità con in mano il libro stesso dalla verità, quel libro che Dio nelle sue misericordie a noi diede, e che contiene la sua parola, i suoi voleri, le sue opere di bontà a pro del genere umano, è questa una congiuntura che io reputo la più lieta e avventurosa per me, e che mi fa questo giorno numerare tra'più fausti della mia vita. Intento fin dalla prima mia gioventù ad annunziare a voi la dottrina di salute, deputato a favellar sovente in questo stesso Tempio delle cose necessarie a sapere e praticare, io ebbi occasione non di rado di venirvi sponendo la santità di nostra fede, la

divinità di nostra religione, i fondamenti della medesima, i suoi dommi, la sua dottrina, e le regole supreme ancora della cristiana morale. Ma quelli non erano che ragionamenti sparsi, fatti d'ordinario a mia eletta ed arbitrio, e de'quali erami il subbietto da' casi o circostanze diverse suggerito. Al presente ragionamenti fissi, strettamente collegati colle sante scritture, e di per sè ordinati ad esse, mi obbligano ad averle continuo tra le mani, affinchè io n'esponga la dottrina, sappia cogliere il vero senso de'testi, e ne ritragga le materie al comune profitto più confacenti e adatte. La voce autorevole della Chiesa gridami con più forza che detto non fu già in altro tempo all'apostolo Giovanni: *Togli questo libro, e divoralo: accipe librum et devora illum* (1), cioè abbilo sempre teco, volgi ad esso ogni tuo pensiero, e studiati di bene intenderlo e bene spiegarlo. Cotale voce mi è oltremodo dilettevole e cara, e mi riempie di letizia inenarrabile. Qual cosa in fatti ad uomo vôto di pregiudizî e desideroso di esercitar le virtù vuol essere sì grata come lo studio de' libri divini? Leggete, facea sentire a' Corintî il Papa S. Clemente, le scritture, considerate i veri oracoli dello Spirito San-

(1) Apocalyp. cap. X, v. 9.

to; voi non vi troverete alcuna cosa ingiusta, o perversa commessa da uomini santi contro di altri. Voi, aggiugneva loro, ben penetraste addentro negl' insegnamenti di Dio, e però rivocateli alla memoria (1). E certamente nulla per lo proprio profitto è più necessario. Imperocchè se il parlar degli uomini, e i loro ammonimenti, diceva il Crisostomo, hanno talvolta la virtù di dirizzarvi al bene, quanto più non l'avranno quelli che si profferiscono per la grazia dello Spirito Santo ne' divini libri (2)? Egli è però d'uopo di avere uno spirito soprammodo strano per esserne indifferente o avverso, e per rigettarne le medicine che ci somministrano. Solida ed utile cosa n' è la lettura, scriveva S. Agostino..... essa muove assai, ed atterrisce egualmente, affine di renderci sicuri (3). E quindi questo studio, che è quello della verità e del bene, fu mai sempre in onore a tutti gli uomini saggi, ed è, il ripeto, la mia gloria, e la più dolce mia cura e consolazione al presente. Non è per altro che io non conosca la malagevolezza dell'opera mia, e tutto non ne vegga le gravi difficoltà sin da

(1) Ep. ad. Cor. n. 45, et 53.
(2) Homil. XI. in Matth.
(3) Ep. ad Volus.

questo momento. Dall' un lato io son convinto della pochezza dell'ingegno mio, e dall'altro ben so essere in parecchi luoghi oscure le scritture, ed averci in esse larga copia di quistioni e ricerche, tal che non fia sempre agevole cosa poterle ben chiarire. So ancora di grande cautela esser mestieri per non errare, trovandosi talvolta in brevi tratti, come il citato Crisostomo ne avverte, molta instruzione e assai d' insegnamenti. Nulladimeno le dottrine de'venerabili Padri della Chiesa, e de' molti e valenti biblici spositori mi confortano, e m' inspiran coraggio. Che se nel ricavare da ciascun luogo del sacro testo, che mi verrà nelle mani, le materie all'uopo più acconce (nel che la difficoltà maggiore del mio lavoro consiste) io non riuscirò in modo che risponda alla vostra dottrina e sapienza, la carità vostra, ne non sicuro, saprà perdonarmi, ed io sarò lieto di aver fatto quello che ho potuto, e di essermi adoperato, quanto è in me, a promuovere il vostro bene, e più la gloria di Dio, nel cui santo nome mi affretto di metter mano alla mia fatica.

Io scelgo tra tutti i libri delle divine scritture, che tutti son senza dubbio ammirevoli e divini, quello de' Salmi; e voi potete assai di leggieri avvedervi almen di alcuna delle cagioni

che a ciò mi conducono. La eccellenza di cotal libro, che si conosce dagli elogî che ne fecero i nostri santi Padri, e dall'uso non mai interrotto nella Chiesa di leggerli e cantarli, è quella che tosto affacciasi alla mente di ognuno, per ciò che da niuno è ignorata. E certo chi non sa con quante lodi i predetti Padri per cagioni diverse magnificarono questo libro, singolare veramente e preziosissimo? Ambrogio, Agostino, e il Crisostomo principalmente, ne andarono esaltando ciascuno la dottrina, l'utilità, la santità, e la soave unzione, di che è ripieno. Nel libro dei Salmi ritrova ognuno, a loro giudizio, il profitto proprio, e alle infermità dell'anima le opportune medicine. In essi scienza e grazia, utilità e diletto, e per essi lodi del popolo a Dio, universale preghiera, voce della Chiesa, sonora professione di fede (1). Contiene questo libro quanto di utile ritrovasi in tutti gli altri, inesausto tesoro di dottrine per tutti, a'quali somministra i necessarî aiuti (2). La lettura de' Salmi muove dolcemente la durezza del nostro cuore, riforma il nostro spirito, e cantandoli, o meditandoli ci par di assistere a' cori degli angeli (3). Così dis-

(1) Ambr. praef. in psal.
(2) August. praef. in psal.
(3) Ambr. ibid. et Chrysost. in psalm. CXXXVII.

sero quei sapienti, ma più che altri S. Basilio ne scrisse un elogio, che non credo dover pretermettere, siccome quello che quanto ha di bellezza nel Salterio, tutto spone accomodatamente.

« È questo libro, dice l'illustre Padre, comune erario di buoni insegnamenti, ed a ciascuno, scondo il proprio bisogno, somministra quello che più gli è acconcio. Esso alle antiche ferite dell'anima è medicina, e tosto risana colui che fu piagato: ristora gl'infermi, i sani conserva, e inoltre, quanto far si può, raffrena i pravi affetti, che nel corso della vita cercano fare delle anime umane sterminio.... Il Salmo è tranquillità dell'anima, arbitro di pace, seda i turbolenti pensieri, e non solo la escandescenza dell'animo reprime, ma l'impuro fuoco ammorza ancora. Strigne il Salmo le amicizie, riunisce gli animi divisi, e reca a concordia i nemici; imperocchè chi mai potrebbe reputar nemico colui, insieme col quale disciolse sua voce a lodare Iddio?.... Fuga il Salmo i demonî, ci assicura il patrocinio degli angeli, ci fornisce contro i notturni timori le armi, ed è delle giornaliere nostre fatiche il riposo. Il salmo è sicurezza a'fanciulli, ornamento de'giovani, consolazione dei vecchi, e delle matrone nobilissimo decoro... Somministra a'principianti i primi elementi, fa avan-

zare i proficienti, rassoda i perfetti, è voce della Chiesa. Esso è l'allegrezza de' giorni festivi, e produce nell'uomo talvolta quella tristezza, ch'è secondo Iddio, poicchè cava da'cuori di pietra le lacrime. Il Salmo è opera angelica, conversazione celeste, e spiritual timiama .... E che non potrai tu da quello imparare? Non forse il chiaror della fortezza, non la integrità della giustizia, la gravità della temperanza, la perfezione della prudenza, la misura della penitenza, le regole della pazienza? Non in fine quanto di bene può farsi, e quante virtù vi hanno (1)? » Cotanti pregi fecero sì, che fosse il Salterio sempre e ovunque avuto in venerazione, e che tutti si studiassero di apprenderlo, recitarlo, e meditarlo. Così la giudaica Sinagoga, così la Chiesa cristiana. Esse ne fecero lor delizia, e senza parlar de'Giudei, dei quali i libri de'Paralipomeni e di Esdra ne fanno testimonianza (2), gli antichi fedeli de' più remoti tempi principalmente, di qualunque sesso o condizione si fossero, e menavanli a memoria e li cantavano nelle Chiese, e per tutto ovunque per loro faccende si trovassero. Le donne medesime nel più riposto delle lor case tene-

(1) Basil. homil. in ps. I.

(2) 2. Paralip. cap. VII, v. 6. 1. Esdrae cap. III, v. 10.

vano la stessa costumanza, e bello era allora il vedere, e l'udir le donzelle cantare i Salmi di Davide: *Si tela*, dice il Crisostomo, *in virginum domibus agitur, et primus et medius et novissimus est David* (1). Avvegnachè poco sapessero essi talvolta degli altri libri della scrittura, non eran punto ignari de' Salmi; e persona non vi era, che non recitasse destandosi il sessantesimo secondo salmo, e nella sera il centoquarantesimo, che furono però salmi quotidiani appellati; ed oltre a questi due tempi del giorno, in altre ore ancora, persone di qualunque ordine o stato, col recitare o cantar de' salmi, eccitavansi alla pratica della pietà e delle virtù del proprio stato: *Certant clamare singuli quod omnibus proficit* (2). E con ragione, giacchè ove trovare componimenti di questi più adatti a poter mantenere in noi vivo il sentimento della fede e della pietà, a rassodarci nella pratica del bene, e solidamente nella religione instruirci? Tutto quanto a persona avida di religiosa scienza importa sapere, e Dio nelle sacre scritture ci ha detto, ritrovasi col debito ragguagliamento in essi. Rinnovasi nel Salterio la memoria delle cose passate, annunziasi l'avvenire.

(1) Hom. VI de poenit.
(2) Ambr. praef. in psal.

E questo è appunto di cotal libro altro singolar vanto, che ha dato impulso alla mia scelta, il raccorre esso in sè quanto è di bello ne' libri dell'antico e del nuovo testamento. Voi dovete avere testè veduto, come qualcuno de'Santi Padri sopraccitati avea già fatta questa giusta osservazione; ed io aggiungo qui che molti altri antichi scrittori la fecero ancora (1). Mi è quindi paruto, e niuno, credo io, lo negherà, che un libro, il quale ci arreca siffatti vantaggi, sia all'esercizio delle scritturali lezioni più adatto. E di vero i principali fatti della storia sacra, e tutto quello che concerne il popolo di Dio ne'tempi innanzi Davide, trovasi in quello narrato o celebrato. Nel Salmo settantesimo settimo principalmente, giacchè di tutti non è a dire, le più notabili cose all'Ebreo popolo avvenute al tempo di Mosè con esattezza si rapportano. Ivi ci vien l' autore narrando le misericordie da Dio a lui usate, i miracoli fatti, e le piaghe mandate all'Egitto per liberarlo dalla schiavitù, il passaggio del mar rosso, i soccorsi apprestatigli nella quadragesimannuale peregrinazione, la nube, la colonna di luce, le acque fatte rampollare da' macigni, la manna del cielo, le quaglie mandate loro in soprabbondanza per sa-

(1) Euseb. S. Basil. S. Ambr. Cassiod. praef. in psal.

tollarli di carne, e ciò non pertanto, le mormorazioni, le doglianze, le ingratitudini di quegli uomini protervi, e i castighi lor dati allora e di poi. Inoltre ciò che al popolo medesimo doveva in altri tempi incontrare, è anticipatamente da Davide annunziato e predetto. In fatti la calamità di Gerusalemme distrutta da' Caldei, il desiderio degli Ebrei di ritornar nella patria, i richiami a Dio per le iniquità de' vincitori, i voti per la riedificazione del Tempio, sono gli argomenti di non pochi salmi, siccome nel comentario del Dottor Calmet dovete più volte aver veduto. Per la nuova fabbricazione del Tempio appunto, e per lo ritorno de' Giudei in Gerusalemme furono scritti i salmi novantesimo quinto, sesto, settimo, ed ottavo principalmente. In essi la gloria di Dio sedente negli atrî santi, e adorato dagli uomini e dagli angeli, la misericordia di lui che si fu ricordato delle sue promesse al popol suo, lo stupore e abbattimento de' potentati e nazioni nemiche de' Giudei per la inaspettata loro fortuna, la letizia e brio di questi in rivedere le lor case, e 'l luogo santo tornato in piedi, i moti di ammirazione e di gaudio di tutta la Giudea, non che sieno descritti, son dipinti. Io non mi dimorerò a sporre su ciò ogni cosa minutamente; sì perchè non è necessario, non essendovi tra voi

alcuno, che ben nol sappia; e sì perchè a cose di maggior momento vuolsi applicar l'animo. Continuando però a paragonare il Salterio cogli altri libri dell'antico testamento, dico a maggior lode di esso che le verità religiose, speculative e pratiche dette o toccate da altri scrittori, sono dal nostro autore tutte abbracciate, rendute familiari, ed espresse con modi più confacenti allo scopo. Dio e i suoi attributi, la sua provvidenza, l'impero su tutte le creature, la infelicità di chi pecca, la felicità del giusto, l'adempimento dei doveri della giustizia e della misericordia, i castighi da Dio apparecchiati a'malvagi..... chi potrebbe tutto dire? Egli tutto ha detto, ed ha avanzato nel sacro magistero coloro che scrissero prima di lui, e agli altri sopravvenuti non ha lasciato dir meglio. Non si può, senza grandi sentimenti di gaudio e compunzione leggere il salmo centesimo secondo, nel quale da lui ci è descritta la bontà di Dio. Le benedizioni con le quali dà principio al suo cantico, sono degne del suo assunto, e le frasi che adopera le più tenere e commoventi.» Il nostro Dio, egli dice, è un Dio oltre misura misericordioso e longanimo. Non si adira per sempre, a lungo non minaccia. Non ci tratta secondo i nostri peccati, nè giusta la misura delle nostre iniquità ci punisce. Quanto è il cielo da questa

terra elevato, tanto è grande la sua misericordia su di coloro, che lo temono. Non così dista dall' occaso l' oriente, come sono lontane, sua mercè, le nostre iniquità da noi. Come un tenero genitore sentesi alla vista del figliuol suo commosso, così muovesi a pietà Iddio di noi peccatori, giacchè ei conosce la nostra fralezza. Ei sa che polve siam noi, erba vile, fior che presto cade: un vento, che alquanto spiri gagliardo, gittalo a terra, nè più se ne conosce il luogo. Però Iddio di per sè misericordiosissimo ha compassione alla sua debolezza. Eterno è esso: eterna la misericordia e giustizia sua inverso di coloro che lo temono, che sonogli fedeli, e rispettano la sua legge. Tal è Iddio, che ha nel cielo sua sede, e che tutti signoreggia, e comanda a tutti. Angeli, virtù del Signore, opere tutte delle sue mani, voi beneditelo. Benedici, anima mia, il Signore. » Se considera il nostro autore gli altri attributi di Dio, non è meno ammirevole. Il salmo centotrentottesimo, in cui ne descrive l'onniscienza e la immensità, è un tratto di bellezza singolare. Entrambe le parti del componimento dilettano grandemente ogni anima meditativa. La prima, la quale interrotta alcun poco, dopo la metà del salmo si ripiglia, val un compiuto trattato della infallibilità della scienza divina. La se-

conda che a questa è maestrevolmente intramessa, ci addita Dio sempre con noi, e par che cel faccia veder co' sensi: » Ove asconderommi, o Signore, da te? come potrò a' tuoi sguardi sottrarmi? Se ne' cieli io mi levo, colà tu sei: se mi precipito negli abissi, ivi ti ritrovo. Se le ali prendo dell' aurora, e vado ad abitare i confini del mare, la tua mano colà mi conduce, e mi ritiene la tua potenza. Ho detto: le tenebre potranno forse nascondermi, e la notte può a te celarmi, affinchè io di delizie mi satolli. Ahi! le tenebre non sono oscure per te, la notte ti è chiara come il giorno, l' oscurità è per te come la luce. Quale pensiero poi più bello di quello dopo poco espresso nel versetto sestodecimo per dinotare l'anticipata cognizione delle umane azioni! *Imperfectum meum* (גלמי *embryonem meum*) *viderunt oculi tui*. Dio vede l'uomo nell'interno di sua madre, prima che abbia i compiuti lineamenti, e debita sua forma. Niuno scrittore sacro prima, niuno dopo lui nell' antico testamento così parlò di Dio. L' uomo deve, dopo aver letto un tal salmo, umiliarsi innanzi all' Altissimo, e adorarlo. Che se talvolta ci rimprovera i loro delitti a'peccatori, i modi adopera più spaventevoli e gravi. Forti riprensioni furono dagli altri sacri autori scritte e indiritte a' malvagi. Più veemente e ter-

ribile è quella che fa loro il nostro scrittore nei suoi salmi. Dio al peccator dice » Perchè annunzii tu i miei voleri ad altrui, e tieni in bocca sempre la mia alleanza, tu che odii la disciplina, e i miei comandamenti rigetti; tu che al vedere un ladrone, corri con lui insieme, e fai cogli adulteri alleanza; tu la cui bocca è piena di malizia, e la cui lingua articola inganni? Tu, che assiso parli contro al tuo fratello, e tendi contro al figliuolo di tua madre i lacci? Intendete, o voi tutti che Dio poneste in obblio, per timore che di tratto non vi sorprenda, e non possiate campare (1). » Niente poi di più maraviglioso e alla instruzione più profittevole ci può essere del salmo centodiciottesimo, in cui ci si va raccomandando l' osservanza della divina legge, e se ne vanno manifestando le prerogative e i beni. Sparse ammonizioni ci son nella Bibbia, altre anche qua e là messe in molti salmi. Questo è dedicato al solo fine di spronarci al compier di essa, scritto poi con sentenze sì svariate e semplici, e con affetto e candore cotanto, che mille volte recitato non reca mai noia, e si ama sempre ripigliarne la recitazione e meditarlo. Il salterio quindi non abbraccia solo quanto ne' libri

(1) Psalm. XLIX, v. 16, seg.

del vecchio testamento ha di meglio, ma meglio che quelli lo annunzia ancora e lo spone.

Non contentasi per altro il sacro autore dei salmi della legge, nè della giudaica religione. Lo spirito che il signoreggia, a maggiori e più alte cose lo trasporta. L' uomo Dio e la sua religione, il Cristianesimo e la nostra Chiesa, la legge di grazia e la redenzione sono i subbietti de' più belli suoi cantici. Egli vede, dirò così, tutta la storia e le vicende della nostra religione: e avvegnachè nato nel giudaismo, conosce già la nuova legge, e le dottrine e i dommi di essa. Il più importante tra questi, cioè la divinità del Verbo, è da lui in più luoghi pubblicata: » Il Signore mi ha detto (così nel secondo de' suoi salmi): Tu sei il mio figliuolo; oggi io ti ho generato.» Ei guarda questo Dio fatto uomo, ne rimira la gloria, ne annunzia le maraviglie, ne guarda e narra le umiliazioni. Il regno di lui sulla terra, la vocazione de'gentili, la fondazione della Chiesa, le tribolazioni di essa, la perpetuità della fede, la chiamata ultima de'Giudei, nulla sfugge a quest' uom singolare, cui Dio compiacesi aprire i suoi più profondi arcani. Imperò il libro dei salmi è un anello che lega e connette i libri dei due testamenti, intanto che alcuni, meglio storici che profetici dir si potrebbero, a cagione

della vivezza, onde sono le cose del cristianesimo espresse. Il corso delle lezioni che col divino favore dovrò dare, farà più aperto quello che dico, riempirà di santa letizia le vostre anime. Procediamo ad altro.

Le forme stesse del dire sono in questo libro da ammirare, e gli recano maggior lustro e decoro. Voi già ben vedete che io intendo dire dello stile de' salmi, ultima ragione che mi ha indotto a prenderli per testo delle mie lezioni scritturali. Che che gli eterni detrattori de'nostri santi libri abbiano detto contro, certo è per confessione di uomini nelle lettere consumati, ch'essi contengono un tesoro di soda e sincera eloquenza, e che più di qualunque altro profano scritto originale, hanno contribuito all'avanzamento di essa presso qualunque nazione. Il libro de' salmi poi n' è doviziosissimo erario, e in esso appunto hanno i più eloquenti personaggi degli ultimi tempi accuratamente studiato, e poterono con ciò dare a' loro scritti bellezza e vigore. Ma io non mi starò in questo a sole cose generali: vengo a'particolari, distinguo i generi diversi di stile, e di tutti ritrovo ne' salmi i modelli. Gli uomini nell' arte dello scrivere versati tre principali ne riconoscono. È loro piaciuto chiamarli sublime, temperato, tenue. Osservate ora se sublime è ne'suoi

componimenti il Salmista, e considerate se vi piace il salmo centesimoterzo: *Benedic anima mea Domino: Domine Deus meus.* Eccitatosi con sole due parole a dar lode al Signore, incontanente a lui ei si volge impaziente di dimora: » Tu sfolgori di gloria, gli dice, e di splendore, cinto di fulgidi raggi di luce, come di ammanto. Tu colla tua mano distendi qual padiglione il cielo, e la superiore parte ne ricopri di cristalline acque. Un cocchio tu dalle nubi ti formi, e sulle penne cammini de' venti. Innanzi al cocchio tuo volano gli angeli tuoi valletti, agili qual vento o fuoco, che tutto in breve consuma. Sì, o mio Dio, tu grande in tutto e magnifico, sei quello che questa terra creasti, e salda ed equilibrata la mantieni, nè fai che vacilli per lo mutar del tempo giammai. Abisso di acque ammassate e confuse cingela d' intorno, e sulla più alta sommità de'suoi monti s'innalza. Ma a solo un cenno di tua potenza esse fuggono, tremano all' udir la tua voce terribile al pari del tuono. Sorgono quindi i monti, distendonsi i campi, e il luogo prendono e serbano che loro assegnasti. Tu alle onde ritrattesi metti un confine che non oseran trascorrere per non tornare ad inondar la terra. » Così ci spone Davide la grandezza di Dio, e la sua creatrice potenza. Sarebbe d' uopo, per vederne tutto

il bello, leggere nella originale lingua la descrizione. Nulla di meno anche snervata in più traduzioni, quanto non è essa, per chi accuratamente la considera, nobile e sublime! Dio è adorno di gloria, Dio è la stessa gloria: *confessionem et decorem induisti.* Il cielo non è per lui che una pelle in mano ad uomo, che vuol fare un padiglione, e non è a costui sì facile il suo lavoro, com' è a Dio creare il cielo. Di lui cocchio sono le nubi, a cui sono i venti, per trasferirlo, aggiogati; e gli angeli, che sono le più nobili ed intelligenti creature, ne formano il corteggio. Idea nobilissima sola degna della grandezza dell' Altissimo. Omero non seppe con pari sublimità descrivere il discendere del suo Giove dall'Olimpo all'Ida. In parte ei nol potea. Ascoltiamolo:

Ω's ειπων, ὑπ' οχεσφι τιτυσκετο χαλκοποδ' ιππω
Ωκυπετα χρυσεησιν εθειρησιν κομοωντε....
. . . .
Ε'ου δ' επιβησατο διφρου
Μαστιξεν δ' ελααν.... (1)

---

(1) Iliad. Lib. VIII, vv. 41, 42, 44, 45.

Sì disse, e sotto al cocchio i ben ferrati
Cavalli unío, che in camminar veloci
Scotean le aurate giubbe....

. . . .

E già sul cocchio
Monta, e con essa i bei destrieri al corso
Battendo instiga.

Vedete differenza dallo scrittore greco all'ebreo, e dall'idolo dell'uno al vero Dio dell'altro. Quello di Omero è un abile guidator di cavalli; quello di Davidde è il Signore della natura, il sovrano padrone di tutte le creature più nobili e pregiate. Non è meno sublime ciò che segue. La terra cinta di acque, che ne vengon coprendo le più alte montagne: Dio che le sgrida e tuona lor contro: il lor ritrarsi simile a precipitosa fuga: l'apparimento delle montagne e de' campi esposto a modo di salita e di scesa: Dio che fa cenno alle acque, affinchè non trascorrano i confini loro imposti; sono immagini che ne' profani scrittori indarno vorrebbonsi trovare. Io non ho rapportato che assai poche cose di questo sublime salmo. Al vostro ingegno rimetto esaminarne la continuazione dal versetto decimo sino alla fine, e vedere se ciò che in esso

si va dicendo dei frutti e beni che produce la terra, dell' alimento e comodo che gli uomini e gli animali ne ritraggono, della creazione e ufizî del sole e della luna, della distinzione della notte e del giorno, dell' ampiezza del mare, e della balena che sen ride e lo brava, del dominio infine di Dio su tutte le cose create, possa essere più magnifico e grande.

Io passo al genere temperato. Tra i molti componimenti che vi sono nel salterio, uno più bello io non ne conosco del sessantesimo quarto. *Te decet hymnus.* Fatto in occasione di copiosa pioggia venuta poi lunga siccità, e a Dio rendutene le debite grazie, passa l'autore a descriverne con incantevole stile i lieti e favorevoli effetti: « Tu visitasti, dice al Signore, nella tua bontà la terra, tu la inebbriasti, e facestila ricca di belli frutti e multiplicati. Fiume del Signore, sormonta le tue rive, apparecchia all' uom l' alimento: è questo l' ufizio tuo, ed il comando che ricevesti. Inonda i solchi della terra, feconda i germi delle piante: sì che la terra, satolla del benefico umore, esulterà germogliando. Sol che tu la benedizione concedi alle stagioni e a'tempi, già i campi che tu stesso creasti diventan fertili e abbondanti. Isole e verdeggianti selve orneranno il deserto, e saranno le colline circondate di alle-

grezza. Si copriranno di ricchi velli le gregge, ridonderanno di frumento le valli, tutte esulteranno le creature, e celebreranno la gloria tua. » Ogni cosa è in questo salmo amena, elegante, corretta. Il discorso indirizzato al fiume, com'io co' migliori ebraisti l'ho voltato in nostra lingua, è un tratto bellissimo. L' idea della congiunzione dell' umido elemento colla terra è particolarmente dilicata. Ti pare veder la letizia, che la fecondità sempre adduce, e di osservarne anche gli effetti. Chi non invidierà poi all'autore l' immagine della corona dell' anno, cioè delle stagioni che gli si vanno intorno aggirando, e lo cingono? Nel Levitico era questo stesso pensiero dichiarato così: *Dabo vobis pluvias temporibus suis, et terra gignet germen suum: apprehendet messium tritura vindemiam, et vindemia occupabit sementem* (1). Davide in sole due parole ha detto *Corona anni*. L' abbondanza del frumento non può meglio essere espressa nell' originale: *valles coaequabuntur frumento*, cioè le alte e rigogliose spighe di frumento nelle valli faranno sì, che sembri un piano eguale il suolo delle pianure colla concavità di quelle. Con ragione finalmente e con ammirevole figura, qui assai be-

(1) Levit. cap. XXVI, vv. 3, 4, 5.

ne allogata, Davide fa che le creature levino tutte un grido di gioia, e cantino le lodi del Signore: *clamabunt*, *hymnum dicent*.

Modello poi de' componimenti in tenue stile è il salmo centoventisettesimo: *Beati omnes qui timent Dominum*. La felicità di chi teme Iddio e dell' uomo giusto anche nella presente vita è l'argomento del salmo. Piano è il tema, piani e semplici sono i sentimenti, con cui lo spone. Son questi la soddisfazione di vivere di per sè con le proprie fatiche, e i santi vantaggi della coniugale unione: *Labores manuum tuarum quia manducabis*, *beatus es*, *et bene tibi erit*. Così con mirabile ingenuità chiarisce il primo suo pensiero. E certo, non v' ha contento, a diritto pensare, maggiore di quello che deriva dall' essere nelle proprie fatiche prosperato, a fine di poter col frutto di esse sostenere sè stesso, non meno che i suoi cari. Una vita per molte ricchezze inerte e molle, arreca all' uomo noia e disgusto: una vita stentata per mancamento di forze o mezzi a faticare, lo umilia e abbatte. Il perchè Salomone nel libro dell' Ecclesiaste intorno a ciò aveva anche detto: *Omnis homo*, *qui comedit et bibit*, *et videt bonum de labore suo*, *hoc donum Dei est* (1). La prosperità poi coniugale e dome-

(1) Eccli. cap. III, v. 13.

stica movente dalla compagnia di virtuosa sposa, e dal vedere i figliuoli che mangiano il pane lor da lui recato, è anche di Dio beneficio supremo. E però il Salmista aggiugne: » La tua sposa qual pampinosa e feconda vite teco ne' penetrali sarà della tua casa, ed i figliuoli tuoi come teneri ulivelli sederanno intorno alla mensa tua con teco. Così sarà da Dio benedetto l'uomo che lo teme: *Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuae: Filii tui sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae: ecce sic benedicetur homo qui timet Dominum.* Finisce, chiedendo a Dio siffatti beni, e quello vi aggiugne non meno desiderevole, di una pace profonda e prosperità costante del proprio paese: » *Benedicat tibi Dominus ex Sion, et videas bona Hierusalem omnibus diebus vitae tuae: et videas filios filiorum tuorum pacem super Israel.* » Ecco tre sentimenti i più dilettevoli, e all' uomo più naturali, il decoro della propria persona, la prosperità della famiglia, quella della patria.

Ciò che finora ho detto potrebbe parer bastante a giustificare il mio asserto sulla eccellenza dello scrittor de' salmi in ogni maniera di componimenti. Nondimeno alcuna cosa si vuol dire anche del suo valore nel genere patetico, il quale, sebbene sia compreso ne' tre già divisati e

sposti, pure perchè destinato a muovere o significare le umane passioni (largo campo a scrittor valoroso), suole ottenere peculiare suo luogo. Niuno poi è che ignori, questo modo di comporre essere stato a buona ragione distinto in patetico *forte*, e in patetico *ordinario*, che anche tenero si appella, secondo gli obbietti su che si versa, o le forme usate ad appresentarli alla mente. E dell' uno e dell' altro assai di esempî ci somministra il salterio, e non pur di brani tramezzati in più luoghi, ma di componimenti interi di tal fatta. Ad esempio del patetico forte si vuol prendere il salmo centotrentaseesimo *Super flumina Babylonis*, in cui si espongono le doglianze de' prigionieri di Babilonia, per cagione principalmente delle soperchierie de' lor dominatori. Una viva e pietosa descrizione di quei miseri, tribolati dalle schernitrici richieste de' Babilonesi, è principio al componimento. Son essi uomini assisi lunghesso le sponde dell' Eufrate, chini e piagnenti, che sospese già a' salici le lor cetre, più non osano toccarle, nè volersi allegrare al suon di esse. Questa pittura è miserevole e passionata senza più. Ma detto a' prigionieri che cantassero alcun inno di quelli, ch' erano già usati di cantare insieme, a questo insulto la passione si riscalda, lo scrittore prende a dir forte,

e i modi gravi e veementi cominciano. » Che? fa dire a' prigioni, canterem noi cantici del Signore in terra straniera? o Gerusalemme! o Sionne! se io fossi ardito di dimenticarmi di te, se fuor di te togliessi a parlar di altro, o se te non ponessi a capo di ogni mia letizia, vada in obblio tutta intera ogni virtù del mio braccio: si attacchi la lingua mia alle mie fauci, e mutolo io rimanga, e taciturno per sempre. Ma tu, o Signore, deh! ti ricorda della iniquità de' figliuoli di Edom nel dì dell' eccidio di Gerusalemme, quando a' Babilonesi diceano: abbattete, atterràte, distruggetela sin da' fondamenti. Guai a te, figliuola di Babilonia! Il castigo tuo non è lontano, e beato sarà detto chi ti darà il cambio di quello che tu ne facesti. Sì, beato reputeran tutti colui, che presi i tuoi fanciulli, gli acciaccherà contro a sassi e muraglie. « Qui è forza di sentimenti, forza di descrizione, che adducono terrore, e tristezza all' animo. La passione non può essere a più alto grado di suo calore. Di fatto, ponete, vi prego, attenzione a questo. Potea l'autore dire: « Pera io, se metto la mia patria in obblio. « No: il sentimento avvegnachè pauroso, non saria stato soddisfacente, perchè avrebbe additato un uom che spira, il che presto si fa, e tosto finisce, e l'effetto della pu-

nizione non sarebbe stato permanente e durevole. Ei disse: » Pera la virtù del mio braccio e della mia lingua, cioè » Sia io deforme e mutolo: porti col viver mio infelice la pena di mille morti stentate: tutti mi veggano senza moto e senza voce: mi scherniscano, m' insultino, e mi dicano: Ecco un fellone che non amò, anzi pose in dimenticanza la patria. Certo questo sentimento del castigo dovuto ad uom che non ama il suo paese, non poteva essere più fortemente espresso, nè ingenerar più orrore. Notate inoltre postura sommamente terribile in che è messo chi legge questo componimento. Ei trovasi in mezzo a due grandi e fiorenti città, Gerusalemme e Babilonia, che tutte e due l' una dopo l'altra son distrutte. Ei guarda la prima, e vedela andar giù, ode il fracasso degli edifizî cadenti, rimira i nuvoli di polvere che si levano dalle ruine, e i cittadini gementi e sepolti sotto le lor case, e per soprappiù vede uomini che con loro zappe ne van ricercando i fondamenti all' intero suo guasto, e sembragli sentire le tremende parole: *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea.* Questo spettacolo orrendo e pietoso non è ancora finito, e vien l' altro. Chi legge, lo vede. È Babilonia. I nemici se ne sono fatti padroni; la corrono, la disertano, la

straziano, dan morte a tutti, ed ecco innocenti fanciulli, che devono anch'essi perire. Lungo è tutti ucciderli di spada. Sbattuti da' vincitori contra i sassi, rotti e fatti a brani, spirano stentatamente essi pure. A questo tratto il leggitore è sforzato di volgere altrove lo sguardo, e fremere assai.

In fine pe' componimenti in istile tenero, bellissimo è il salmo quarantesimo: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem*, il quale tal forse a molti non apparisce, ma pur è. In esso è descritto il giusto travagliato da malattia, che volle ad ognuno tutto il suo bene, e non pertanto da tutti è perseguito. In prima notate delicatezza dell' autore, e tratto inimitabile di tenerezza. Ei non pone in bocca del suo giusto al primo cominciamento le sue querele. Ei fa che esso preghi bene a chi fa bene, e gli desideri lunga vita, sanità, prosperità: che Dio il faccia libero dal livore de' suoi nemici, e sia soccorritore di lui nel letto del suo dolore. Costui non pensa di sè. Qualunque sia l'eccesso de' suoi mali, pure non osa dolersi, ama anzi insegnare ed instruire. E vedete. Neppur dopo questo il giusto parla de' suoi nemici. Prosegue con atto di umiltà sincera a confessarsi meritevole di tutto quello che soffre in qualsiasi maniera: « *Ego*

dixi, Domine, miserere mei: sana animam meam, quia peccavi tibi. Vi attendevate che si lagnasse almeno adesso degl' ingiusti odiatori suoi, ed ei si umilia innanzi a Dio, perchè innanzi a Dio è peccatore. Questi due sentimenti son sorprendenti oltremodo, e lo scrittore consegue due cose. Muove il cuor del leggitore a favor di uomo sì sfortunato, e in un medesimo sì virtuoso, giacchè la vera virtù ha questo di commuoverci, e inoltre mostra la grandezza della infelicità di lui, che nulla può sperar dagli uomini che lo abbandonarono, ma da Dio solamente. Dopo questo vien la esposizione delle soperchierie altrui contro di sè ». I miei nemici, così parla, mi pregarono il più gran male. Quando morrà costui, dicono, e perirà seco il suo nome? Se alcuno di essi a me viene per vedermi, con inganno mi favella, mostrando avermi compassione, mentre il suo cuore trabocca d'iniquità e di odio. Esce in fatti fuora, e la discorre, compiacendosi dei mali miei con gli altri. Contra me susurrano esso e i miei nemici, e van meditando la mia ruina. Inique e ree cose hanno seco formate contro di me. Ed ahi! che anche colui, col quale io mi viveva in pace, l'amico mio, che meco mangiava alla mia mensa, mi si è levato contro, ed hammi ordito nero tradimento ». Cote-

sto tratto non ha bisogno di chiosa. Quell'entrare ed uscir di casa che fanno i malvagi ad insultare un infelice, che non può, nè vuol vendicarsi, quel porsi tutti in crocchio a susurrare e desiderargli l'estrema sciagura, espresso tal quale suole sfortunatamente succedere nel mondo, non può essere più compassionevole e passionato. Il tradimento dell'amico, messo in vista in tutti i suoi particolari, fan che il leggitore commosso sentasi in petto il desiderio di correre e prendere le difese della virtù sì iniquamente oppressa. Cresce oltre misura questo in vedere, che il giusto finisce di parlare siccome cominciò, con esprimere sentimenti di virtù. Ei chiede a Dio di sanarlo, per render bene a' suoi odiatori, e a lui dà lode sì pe' mali che soffre, e sì per la grazia che attende. Questo modo di muovere i cuori certo non è consueto, nè da voler trovare in altro scrittore.

Tal è Davide: tali sono i suoi salmi. E però se vuolsi far acquisto d'idee nobili, se amasi il bello, se si va in cerca del sublime, è d'uopo i cantici di lui studiosamente ricercare. La franchezza poi e maestria di trattar in conveniente modo subbietti diversi; il fuoco, il genio, la vivezza, la sublimità, la copia di dire, tutto questo a dovizia si trova nel salterio. Giovanetti che

qui siete, e udistemi parlare, e che dalla natura tratti vi sentite al bello e al grande, voi peculiarmente che bramate pervenire alla perfezione della eloquenza sacra, a cui siete destinati ed allevati, a voi si è le mille volte detto di volgere dì e notte i greci esemplari: giustamente; e credo ve lo abbia detto ancor io. Ma ora che più maturo è il vostro giudizio, e che incominciaste già a delibare il bello de' santi scritti, io credo dovervi dire, e con tutta franchezza vel dico: *Vos exemplaria sacra nocturna versate manu, versate diurna.*

MORALE

Dopo tutto ciò, che in ordine alle dottrinali materie vi ho detto sinora, egli è d'uopo, che rivolgiamo a cose concernenti il profitto dello spirito i nostri pensieri. Potrebbesi da qualcuno pensare, ed io anzi temo che parecchi si recheranno a crederlo, in queste lezioni altro non aversi in mira che di dare all'intelletto un pabolo, e renderlo nelle sacre cose più erudito. Senza dubbio ben questo si vuole, e si desidera inoltre che colla occasione di tenersi pubblici discorsi sulle materie scritturali e religiose, sieno i sacri studî con più diligenza coltivati, ma a solo questo le

mire della Chiesa non si restano. No, non è la lezione di sacra scrittura alla sola istruzione dello spirito destinata. Essa ha per obbietto la migliorazione dei nostri costumi ancora; e però convenendo voi in questo sacro luogo a udirla, dovete dar opera a diventar per essa, e col divino favore, sodamente virtuosi, e al bene più pronti. Che sappiasi in fatti essere il libro de' salmi una raccolta di componimenti stimati e stimabili, di cantici per la dottrina ammirevoli, per la sublimità e pregi di eloquenza inimitabili: che cavinsi da' medesimi, e si discutano temi per la erudizione dell' intelletto pregevolissimi; ciò che monta, e qual pro per la nostra eterna salvezza? la scienza e la erudizione che pur son cose ottime e da desiderare, non ci salveranno, no, esse sole: che anzi ci renderanno più colpevoli e degni di maggior castigo, e non che ci possano giovare, cresceranno il demerito nostro, se saremo al male ostinati. Emulare lo spirito di pietà, di amor di Dio, di santo timore de' suoi giudizî, di sollecitudine per la nostra salvezza, di pratico ed effettuale amore alla religione e alla pietà, siccome è cosa del tutto a noi necessaria, così eccitar deve tutto il nostro zelo. Grandi lezioni ne daranno i salmi. Documenti ed illustri esempî ci somministreranno ancora di umil-

tà, di distaccamento dal mondo, di pazienza, di conformità a' divini voleri, di spirito di pace, di concordia, di scambievole rispetto, di perdono delle ingiurie. Queste virtù studiamoci col divino aiuto di praticare, e sia questa la utilità principale che dalle mie fatiche vogliate ritrarre. I divini volumi sonoci da Dio stati conceduti per questo, che ho detto segnatamente, e i salmi non sono dalla Chiesa in particolar modo venerati e posti nelle mani di tutti, se non perchè son ripieni di sentimenti alla pietà e virtù conducenti: » *Omnis scriptura divinitus inspirata*, dice l' Apostolo, *utilis est ad docendum*, *ad arguendum*, *ad corripiendum*, *ad erudiendum in iustitia* (1). L' inspirato uomo ha chiaramente detto *in iustitia*, per escludere lo spirito di curiosità, di leggerezza, o di passatempo in ordine ad un libro che non vuolsi leggere o udirlo spiegare, se non per esercitarsi al bene principalmente, e per giungere alla santificazione. Precipua vostra cura pertanto in congregarvi alla lezione scritturale sia, come vi diceva, il

(1) 2. ad Tim. cap. III, v. 16.

combattere i vostri vizî, abolire le vostre prave abitudini, esercitarvi nella giustizia, e nella pietà, alla quale le parole de' santi libri v'invitano. La santità, la cristiana giustizia, le sode e vere virtù per la grazia del Signore io appunto vi desidero.

LEZIONE SECONDA

PRELIMINARE.

Che da un cantuccio dell' Asia fin da tempi remotissimi sieno a noi potuti venire componimenti e poesie ripiene di bellezze, e di sublimità, e di pregi letterarî di ogni maniera, è questo un avvenimento che deve recar maraviglia a chiunque ben lo considera. Che senza tutto questo vi abbia in essi sapienza vera, squisito sapere, sana filosofia, morale giusta e santa, la maraviglia è maggiore, e il fatto par piuttosto incredibile, che sorprendente. Pure esso sta così, e niuno finora fu ardito di negarlo. E certo, chi lo negherà, o chi non ammirerà anzi ne' salmi (oltre le bellezze di cui son pieni) la nobiltà e grandezza delle cose, su che si versano? Quì non le stolte invenzioni, o gli errori vergognosi della pagana mitologia; non capricci, immagini, e dipinture d' ingegni stemperati e deliranti, cose tutte onde abbiamo a ridere tolvolta, e contristarci sovente. Nè pure qui guerre ingiuste, eroismo straño, giuochi infami, intrighi turpi, amori colpevoli atti a corrompere il costume, e contaminare il cuore. Dio, la religione sua, la veri-

tà, la virtù, le bellezze della natura, la magnificenza dell' universo, la onnipotenza del Creatore; ecco cose che, secondo le occasioni, ci va parando dinanzi il saggio scrittore; e però non fia stupore, se tanti secoli già sono andati, e non può il suo libro ancora caderci di mano. Ma intanto chi potè mai essere l' uomo straordinario, che lo compose, che s' innalzò sopra sè stesso e potè volare alto cotanto? Davide si suol rispondere, e a lui senza giunta i salmi si ascrivono, come nella passata lezione, tenendoci al comune parlare abbiam fatto noi ancora. Ma fu egli solo? Ebbe altri che seguiron l' esempio suo? Ecco la discussione principale, in che debbo nella presente lezione intrattenervi, alla quale altre di minor momento terran dietro. Ciò sono il numero, la partizione de' salmi e de' versetti, la divisione, che dagli Ebrei ne fu fatta in libri, e l' ordine de' medesimi, al qual proposito dirò ancor di passaggio dello scopo de' salmi. Io sono nella necessità di mandare avanti tali notizie, senza le quali mal condotto sarebbe il mio lavoro, ed io sarei obbligato sovente a dover interrompere il filo delle mie lezioni, per allogarle dove che sia al bisogno. Egli è per altro ben vero, essere le più di esse tali da potersi pretermettere, come non del tutto indispensabili a

sapere. A chi non è noto in fatti ciò che degli autori de' salmi dissero già i Padri, e di quelli ancora di taluni altri sacri libri S. Gregorio il grande? Tosto che siam sicuri, così egli, che lo Spirito Santo n'è l'autore, che facciam noi a volerne indagare gli scrittori, se non informarci della penna, onde colui, del quale abbiam la lettera nelle mani, si è servito scrivendo (1)? Giustamente, Dio è quegli che ne' salmi, come in tutt'i libri della scrittura ci parlò, e ralluminando la mente, e movendo e dirizzando la mano di alquanti eletti uomini, fe' che scrivessero; e però a questo si vuol propriamente applicare il pensiero. Nulladimeno se si pon mente, che la stessa rapida lettura de' salmi ci mena da sè a voler sapere chi fu colui, che Dio eccitò a doverli comporre, e se fu sempre uno solo o più, e che la cognizione delle loro persone, circostanze ed occasioni in cui scrissero, utile assai si rende all'intendimento del testo; di leggieri si concederà superflua non essere, e senza alcun buono effetto cotale ricerca; siccome non saran vane le altre intorno a' punti suddivisati, i quali da loro medesimi vengonsi appresentando all'intelletto. Senza che, debbo io forse ad udienza sì colta sole quelle

(1) S. Greg. in Iob. Praef. cap. I.

materie proporre, che non sono dubbiose, o che sole ci posson rendere migliori? Questo esercizio, se principalmente è destinato alla nostra spirituale edificazione, è pur fatto, e già l' udiste nella passata lezione, per erudirci nelle sacre discipline, ed invitarci a doverle sempre meglio esaminare. Io discorrerò pertanto le cose secondo l' ordine proposto, aggiuntane qualche altra, la quale, come molto minuta, non ho stimato di dovere preaccennare.

Non si può intanto ben chiarire la prima quistione, se non si scernono bene due cose: I salmi sono stati tutti composti da un solo? Quelli, che portano in fronte nomi diversi, furono fatti da coloro, cui sono attribuiti?

Quanto alla prima domanda, diversi sono stati, e sono tuttavia i sentimenti degli scrittori di materie bibliche, e doveva così avvenire, ed avverrà sempre in discussioni di tal fatta, siccome in ogni altra di cose somiglianti ad esse. Ognuno ha profferito con fiducia il suo sentimento, per non poter temere la censura altrui, la quale veramente non cape in cose quali son queste. Gli antichi in peculiar modo furono tra loro assai discordanti su questo punto, e il dotto Calmet nella sua dissertazione *in auctores psalmorum* molto estesamente ne discorre, e delle

notizie di lui io mi gioverò nella presente lezione. S. Giovan Crisostomo pertanto (1), S. Ambrogio (2), S. Agostino (3), Teodoreto (4), Cassiodoro (5) ed altri sostennero, che Davide sia l' autore di tutti i salmi. Per converso S. Ilario (6), S. Atanasio (7), o l' autore della Sinopsi attribuitagli, S. Girolamo (8), e più altri insegnarono l' opinione opposta. Tra i primi Teodoreto chiaramente disse, *Vincat plurium sententia*, *plures enim scriptores Davidis asserunt esse* (9). Tra i secondi poi S. Girolamo proclamò: *sciamus errare eos*, *qui omnes David arbitrantur*, *et non eorum*, *quorum nominibus inscripti sunt* (10). La sentenza di coloro, che tutti gli attribuiscono a Davide è precipuamente fondata su questo, che nel nuovo testamento i salmi non sono annunziati che come di quel Pro-

(1) In psal. L.
(2) Praef. in psalm.
(3) Lib. XVII de Civ. Dei, cap. 14.
(4) Praef. in psalm.
(5) Prol. in psalm.
(6) Prol. in psalm.
(7) Tom. II oper. S. Athanas.
(8) Epist. ad Sophr. et ad Cypr.
(9) Theod. praef. in psal.
(10) Hier. ep. 139 ad Cypr.

feta. Sotto il nome di lui gli ha citati il Salvatore, e lo stesso troviamo aver fatto S. Pietro. E di vero l'uno volendo provare a' Giudei la verità dell'esser suo divino, e la dignità di sua persona, reca in testimonio i salmi di Davide (1); e l'altro, tenendo a' medesimi la prima volta discorso del risorgimento, ed esaltazione del maestro suo al Cielo, a Davide stesso se ne rimette (2). Ora nè il primo, nè il secondo avrebbero ciò fatto al cospetto de' Giudei sì presti a censurare ogni detto di Cristo, non meno che dei suoi discepoli, e l'autore degli atti apostolici non sarebbesi così espresso, se a quel Sovrano non avesse allora attribuiti tutti quei componimenti il comune pensare. Aggiungasi che della dedicazione del primo Tempio edificato da Salomone, il sacro autore de' Paralipomeni ci dice: *Stabant Levitae in organis carminum Domini, quae fecit David Rex ad laudandum Dominum* (3). Ezechia ancora, poicchè nel Tempio Gerosolimitano ebbe ristorato il culto di Dio, volle, siccome leggesi nel libro medesimo, che i Leviti *lauda-*

(1) Matth. cap. XXII, v. 43. Marc. cap. XII, v. 36. Luc. cap. XX, v. 42.

(2) Act. cap. II, vv. 25, et 34.

(3) 2. Paralip. cap. VII, v. 6.

rent Dominum sermonibus David, *et Asaph* (1), il qual ultimo, asseriscono i fautori di questa opinione, non è menzionato insiem con Davide, se non sol perchè era colui, che a tempo del medesimo reggeva il canto de' salmi. Dopo il ritorno dalla cattività Babilonica, e allorchè il secondo Tempio fu dedicato, i componimenti di Davide medesimo, come si ha nel libro di Esdra, furono similmente cantati: *Steterunt Sacerdotes in ornatu suo cum tubis*, *et Levitae filii Asaph in cymbalis*, *ut laudarent Deum per manus David Regis Israel* (2), il che anche si ritrae da altri luoghi di Esdra medesimo. Da ultimo nel libro dell' Ecclesiastico commendasi lo zelo, e lo studio di Davide in aver composti sacri cantici ad onor del Signore: *stare fecit cantores contra altare*, *et in sono eorum dulces fecit modos* (3). L'uso antico inoltre, e nella Chiesa mai non interrotto, fa che si chiami il libro di cui è parola « Salterio di Davide » *Usus Ecclesiae Catholicae*, *Spiritus Sancti inspiratione generaliter et immobiliter tenet*, *ut quicumque eorum psalmorum cantandus fuerit*, *lector aliud praedicare non audeat*, *nisi psalmos David* (4).

(1) 2 Paralip. cap. XXIX, v. 30.
(2) 1 Esd. cap. III, v. 10.
(3) Cap. XLVII, v. 11.
(4) Cassiod. praef. in psal.

Queste ragioni non parvero punto ad altri antichi Padri, e scrittori, ed assai meno sembrano a molti moderni critici tali da potersi conchiudere, che fosse stato il solo Davide autore del Salterio. I citati testi della scrittura, dicono i secondi principalmente, non sono a favor di Davide prova sufficiente, perchè da quelli si raccoglie bensì, che Davide avesse composto salmi, non già che tutti avesseli scritti, ciò che mi parvero. Chè certo, questo annunziano i testi dei libri dell' antico testamento, e quanto a quelli del nuovo, il citarsi pochissimi salmi come di Davide, quali peculiarmente sono il secondo, il decimoquinto, e il centesimonono, non significa, che tutti sieno componimenti di lui. Anche contrappongono alla scrittura l'autorità medesima della scrittura, la quale pone Asaf quasi nel rango di Davide, allora che ne fa assapere, che il Re Ezechia ordinò a' Leviti di lodare il Signore *sermonibus David, et Asaph*, il quale è divenuto, a lor credere, solamente capo di cantori, sol perchè così si è voluto, non perchè sia così. In fatti il testo addotto lo determina per autore de' componimenti, non de' soli modi musicali, ed anche ivi è detto *sermonibus Asaph videntis*, cioè profeta, ed inspirato da Dio a celebrar le sue lodi. Similmente Eman, e Iditun erano pres-

so del Re Davide, e da lui furono eletti, non già semplicemente a cantare, ma a profetare, o comporre in onor del Signore de'cantici: *Qui in cithara*, è detto di costui, *prophetabat super confitentes et laudantes Dominum;* e dall'altro, *Heman Videntis regis in sermonibus Dei* (1). Salomone in fine, come siamo assicurati dal sacro testo del terzo libro de' Re, avea composto pur egli moltissimi cantici (2), ed è a tenere, che qualcuno almeno ne fosse stato messo nel novero dei salmi, e cantato ancora nelle solennità che celebravansi nel Tempio. D'altra parte il chiamarsi la collezione de' sacri cantici salterio di Davide non è, secondo essi, neppur prova bastevole a favore del Re Salmista. Non chiamiam noi forse libro delle lettere di Cicerone quello, che oltre le scritte da lui, altre ancora ne contiene di diversi personaggi? Non è poi punto a credere, se si considerino bene i soggetti di alcuni salmi, dice Calmet caldo sostenitore di questa opinione, che gli abbia Davide tutti composti. Essi son tali che un contemporaneo dovè farli, massime quelli, che concernono la schiavitù di Babilonia. L'autore scrive

(1) 1 Par. cap. XXV, vv. 3, et 5.
(2) 3. Reg. cap. IV, v. 32.

come chi vi è presente; e si potrà credere, ei soggiugne, che sien solamente una viva descrizione dell' avvenire? Colui, che narra le oppressioni de' Babilonesi, le doglianze de' prigionieri, e le costoro risposte a quelli che invitavanli a cantare i loro inni; che celebra il fatto della libertà da Ciro lor conceduta, come pure il ritorno in Palestina, la riedificazione del Tempio, il ristauramento delle mura di Gerusalemme, non è probabile che sia un uom vissuto secoli avanti, ma uno scrittore che ha veduto o inteso narrare da testimoni oculari i fatti. Senza che, ei prosegue, è cosa quasi inaudita, che Dio abbia rivelato a' profeti il castigo, che volea mandare al suo popolo, prima che questo fossesi renduto colpevole de' delitti, che doveano provocarlo: e quando Isaia predisse la rovina della città, e del Tempio, e la schiavitù del popolo, eransi già i delitti e le idolatrie in mezzo ad esso manifestate, e le iniquità di Roboamo, di Abia, di Atalia, e di Acaz aveano già mosso a sdegno il Signore.

Così hanno parlato i sostenitori delle due sentenze, ed altre considerazioni di minor momento, ciascuno a favor della sua, sono andati sponendo. Confesso, che a me piace accostarmi ai secondi; sì perchè mi paiono le loro ragioni, e

voi stessi non lo negherete, più concludenti; e sì perchè questo ci suggeriscono i titoli de' salmi, a' quali non voler prestare niuna fede, non è cosa ragionevole, nè comportabile. Ma mentre io penso così, e dichiaro tenermi al sentimento del Calmet, che a più autori attribuisce i salmi, dico insieme con valenti critici (1), non essere da approvar del tutto il suo ragionamento testè riportato intorno a quelli, che risguardano la cattività Babilonica, ed anche i tempi susseguenti. Che ve ne sieno tra essi alquanti non composti da Davide può dirsi; ma che niuno sia suo, e ciò per le due allegate ragioni, non m'induco a crederlo. Davide, così egli, dipinge la storia di quel tempo, come uomo che tutto vide, e intanto allora non vivea. Ma Davide descrive eziandio altre cose avvenute assai dopo il viver suo, e con più minutezza ancora, e pure non vi potè essere presente. Tali sono la passione, e la morte del Redentore, che non vide, ma che pur descrisse, e dipinse come se le avesse vedute, ed egli sembra in quei componimenti storico più che Profeta. Riducetevi alla mente il salmo *Deus, Deus meus respice in me* (2),

(1) La san. Bib. lat. e franc. T. X, dis. 2.
(2) Psal. XXI.

l'altro *In te Domine speravi* (1), l'altro *Salvum me fac Deus* (2), i quali certamente sono lavori suoi. Nel secondo di questi non ci son le parole stesse, che pronunziò Cristo nella croce in su lo spirare? Si dirà perciò, che cotali salmi, ed altri ancora non sieno stati scritti da Davide? Egli era profeta, e poeta, e però prediceva, e dipingea, e ci ha tramandate le cose della schiavitù babilonica come succedute sotto a' suoi occhi, nel che egli non è stato il solo. Isaia predisse ancor esso la schiavitù mentovata, e la liberazione di quel popolo, non che l'altra più nobile liberazione di tutti gli uomini da più dura schiavitù, e quasi fosse osservatore de' fatti ci appresentò il popolo esclamante a Dio nel fervor di sua letizia: *Confitebor tibi Domine* (3). Nè tampoco sembrami concludente la seconda ragione contro Davide addotta, Dio è padrone (ciò è indubitato) di aprire ai profeti l'avvenire nel modo, che a lui piace, e dar loro l'anticipata cognizione delle cose, se bene non ci sieno ancor le cagioni che son con esse legate. Mosè aveva pure fin dal suo tempo predetta l'estrema catti-

---

(1) Psal. XXX.
(2) Psal. LXVIII.
(3) Cap. XII.

vità, e spargimento de' Giudei; ma intanto non vi avea allora alcun segnale de' fatti, che ne furon la causa. Non si può dunque pe' divisati motivi torre a Davide la proprietà di molti salmi, anche de' risguardanti la Babilonica schiavitù, e sicuramente non pochi di questi, come io dicea, son suoi. Ma quei salmi, che recano in fronte il nome di alcun particolare personaggio, appartengonsi a lui di fatto?

Prima di rispondere a questa seconda domanda, intorno alla quale hanno pure pensato, e detto diversamente gli eruditi, ci tornerà utile distendere prima l'elenco de' nomi diversi, che trovansi, giusta la volgata, messi in fronte a' salmi, e far la partizione intera di essi. Tralasciamo, com'è naturale, quelli che portano il nome di Davide in numero di ottanturio. Lasciamo anche quelli che non sono intitolati, e che montano a trentaquattro, i più de' quali voglionsi reputare a lui, oltre i due primi, ne' quali sebbene non vi abbia alcun nome, gli appartengono non pertanto, l'uno assai probabilmente, l'altro con tutta certezza. Tolti questi, io trovo, che dodici salmi, cioè il quarantesimonono, il settantesimo secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, l'ottantesimo, e l'ottantesimo primo, e secondo hanno in fronte il nome di Asaf.

Altri dieci, il quarantesimo primo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo, ottavo, e l'ottantesimo terzo, quarto e sesto portano quello de' figliuoli di Core: l'ottantesimo nono, di Mosè: il settantesimo primo, e il cento ventiseesimo, di Salomone: di Geremia il cento trentaseesimo: di lui medesimo, e di Ezechiello il sessantesimo quarto: di Aggeo, e Zaccaria il cento undicesimo, e il cento quarantacinquesimo: di Iditun il trentesimo ottavo, e il sessantesimo primo: di Eman l'ottantesimo settimo: di Etan l'ottantesimo ottavo. Ciò posto, ecco quello che io ne penso. Cominciando da Asaf, osservo, che quasi tutti i dodici salmi sono determinatamente attribuiti nel testo a lui, se si tolga forse il solo ottantesimo, del quale alcuno potrebbe dubitare, perchè la intitolazione non è al tutto chiara. Il perchè, fuor solamente questo, che da Davide può stimarsi essere stato fatto, non credo dover egli esser privato del possesso che vanta sugli altri. Qualcuno crede, che questo Asaf non sia propriamente, e sempre quello che visse al tempo di Davide, ma che sia talvolta alcuno dei suoi discendenti, il quale recossi ad onore di esser chiamato dal suo nome. La ragione la quale se ne arreca è, che varî di questi salmi concernono cose, e fatti succeduti assai dopo i tempi

dell' antico Asaf; ma io non veggo perchè un uomo santo, e da Dio inspirato, qual egli era, non potesse, come gli altri profeti, conoscer cose da sè lontane. Io tengo costui autor de' componimenti, che son detti di Asaf. Non credo poi che i dieci salmi, i quali recano nella intitolazione il nome de' figliuoli di Gore, debbansi loro appartenere. In tutti si legge *filiis Core Psalmus* con la giunta talvolta *ad intellectum*, la quale espressione non ci strigne a riputarli autori dei salmi, potendosi a ragione supporre, che ne doveano essere solamente cantori. Conosco bene per altro, solo questo non bastare, perchè sieno essi cassi di tanto onore; giacchè la espressione col dativo trovasi anche ne' titoli di parecchi salmi che Davide certamente compose, ed in quelli si legge appunto così « *Psalmus ipsi David.* Ma qui è da considerare che sì fatta espressione applicata a Davide non è dubbiosa, giacchè è certo, ch' egli scrisse de' salmi; applicata a' figliuoli di Core è incertissima, perchè altronde non si sa che ne avessero fatti. Si aggiunge, che per Davide quella detta espressione talvolta lo determina per autore del componimento, e della musica; non così poi pe' sopra nominati personaggi. Ben però si giudica con molti interpetri, che del maggior numero almeno di essi ne sia

Davide l'autore. Non so poi perchè debbasi negare di essere Mosè autore del salmo ottantesimo nono. Il titolo espressamente lo attesta, nè vi ha che apporre. De' due salmi settantesimo primo, e cento ventiseesimo, ne' quali trovasi il nome di Salomone, non pare, che il primo sia suo. *In Salomonem* dice la intitolazione: il che non dinota certo, che abbialo esso composto. Altri lo fece, ed io non dubito che sia stato Davide suo padre, e devesi credere opera di costui. Ben può dirsi suo il secondo, e composto da lui, quando innalzava il Tempio al Signore. Il salmo cento trentaseesimo ha nel titolo: *Psalmus David, Jeremiae*: Ponete mente, che l'ultima parola è un additamento al medesimo. Del solo Davide facea menzione la volgata, ed altri antichi codici, chè l'Ebreo di niuno fa parola; ma poicchè versa su la schiavitù babilonica, di cui avea Geremia tanto scritto, e parlato, qualcuno vi pose perciò il suo nome. È ragionevole l'affermare, che Davide lo fece. I nomi di Geremia medesimo, e di Ezechiello tiene pure il salmo sessantesimo quarto; ma innanzi a' loro nomi (aggiunti certamente alla volgata perchè l'Ebreo non li cita) vi è quello di Davide, e suo è il salmo. Pe' due che nella intitolazione ci danno i nomi de' profeti Aggeo, e Zaccaria, si vuol an-

che avvertire, che tace l' originale. Quanto al primo, cioè al cento undicesimo la volgata porta: *Alleluia Reversionis Aggaei, et Zachariae*, e non gli annunzia propriamente per autori del salmo, e però non è fuori proposito il credere, che Davide lo avesse composto, e che i due profeti ne avessero fatto uso al ritorno della schiavitù, quantunque non sia punto da biasimare chi affermasse essere stato fatto da loro, potendosi così intendere la inscrizione. Quanto al secondo, cioè al cento quarantacinquesimo la volgata si esprime così: *Alleluia Aggaei, et Zachariae:* ed avvegnachè a parecchi eruditi piaccia ascriverlo a Davide, può anche, se si voglia, considerarsi opera loro, chè già vedete, il titolo potersi spiegare a questo modo: Cantico di lode a Dio di Aggeo, e Zaccaria. De' due salmi trentesimo ottavo, e sessantesimo primo, ne' quali leggesi *Idithun*, non credo siavi dubbio, che sieno di Davide. Si ha nel primo: *Ipsi Idithun canticum David;* nel secondo: *Pro Idithun psalmus David*, espressioni, le quali non vogliono al certo indicare che ne sia Iditun l' autore; e però a Davide convengono tutti i sacri critici doversi riferire. I salmi ottantesimo settimo, ed ottavo sono intitolati, l' uno ad Eman, l' altro ad Etan Ezraiti; ma si legge in essi così: *Intellectus Eman Ezra-*

hitae: Intellectus Ethan Ezrahitae. Molti tengono che Davide abbiali composti: nel qual caso i due mentovati personaggi han dovuto sol cantarli, o recitarli. Ciò ha potuto essere; non pertanto a me piace in questo seguire il sentimento di coloro che a' due Eman ed Etan gli ascrivono, giacchè la frase adoperata loro è favorevole. Dalle quali cose fin qui discorse par che si confermi non essere Davide solo l'autore de' salmi, sì del maggior numero, e de' più belli, ed importanti.

Ma se ciò non è certo, che a dir vero non è, questo altro è certissimo, che il numero de'salmi è di cencinquanta. Io non direi cosa sì ovvia, se non avessi veduto, o non sapessi che in alcune edizioni della greca Bibbia de' settanta, e in alquanti antichi salterî una con gli altri è anche messo il breve famoso salmo Μικρὸς ἤμην ἐν τοῖς ἀδελφοῖς μου composto da Davide in su l'uscir dalla lotta col gigante Golia, ed in ringraziamento a Dio per la vittoria contro di lui riportata. Intanto gioverà recitarlo intero a contentamento di chi non avesselo finora letto. Eccolo: *Pusillus eram inter fratres meos, et adolescentior in domo patris mei: pascebam oves patris mei. Manus meae fecerunt organum, et digiti mei aptaverunt psalterium. Et quis annunciavit Domino meo? Ipse Dominus, ipse omnium exauditor. Ipse misit angelum suum, et tulit me*

de ovibus patris mei, et unxit me oleo unctionis suae. Fratres mei pulchri, et magni, et non fuit beneplacitum in eis Domino. Exivi obviam alienigenae, et maledixit me in simulacris suis. Ego autem evaginato ab eo ipsius gladio, amputavi caput eius, et abstuli opprobrium a filiis Israel. Per verità S. Atanasio nella Sinopsi, Vigilio di Tapso, ed Eutimio lo hanno con lode menzionato nelle loro opere, il che ha fatto nell'animo di alcuni non lieve impressione a credere o sospettare almeno, che potess' essere di divina autorità. Ma qui è d'uopo osservare, che la Sinopsi predetta, a sentenza di tutti gli eruditi, non è lavoro di S. Atanasio, ma di altro scrittore, che usurpò il suo nome, tal che non restano, che gli altri due, i quali ne fecero menzione bensì, ma non lo citarono come componimento inspirato. Che se si pretenda, che S. Giovan-Crisostomo nell' omelia decima settima al popolo di Antiochia, ovvero quarantesima sesta su la Genesi lo abbia accennato, svanisce col ponderare il testo tutta la pretensione. Il santo dottore va narrando in quel suo discorso i fatti di Davide nella congiuntura delle insolenze, e della punizione di Golia, e dal capo dieciassettesimo del libro primo de'Re, ove ogni cosa distesamente si conta, scorgesi chiaro che egli ha tolto quanto

ivi dice. Del salmo *pusillus eram* nessun bisogno egli avea, nè pare che avesse quello indicato, quando scriveva le prefate cose, e molto meno che lo avesse tenuto per composizione sacra, ed autentica. Intanto egli è certo, che il detto salmo non è scrittura canonica, perchè nella bibbia volgata non è noverato tra queste. Che anzi non si trova neppure ne' migliori esemplari greci, i quali non variano in ciò dalla volgata sopraddetta.

Assai poi differiscono e questa, e la bibbia dei settanta da un altro libro, qual'è l'ebreo codice, in cosa di maggior momento. Essa è la partizione de' salmi, de' quali alcuni sono nell' ebreo divisi in due, ed altri uniti in uno. In fatti il salmo nono, che secondo la volgata, i settanta, ed altre versioni è un solo, è partito in due nell' ebreo, e comincia il secondo per essi al versetto, *Ut quid Domine recessisti longe*, in modo, che una parte di quello, che per noi, come già dicea, è nono, decimo salmo è per gli Ebrei, i quali per conseguente ne numerano uno di più di noi. Corre siffatto eccesso di uno sino al salmo centododicesimo. Dal centotredicesimo, *In exitu* discostansi anche di più; giacchè essi dividono in due questo cantico alle parole, *non nobis Domine*, *non nobis*. Però il salmo centotre-

dicesimo de' Latini, e de' Greci, dopo il suo terzo ad un dipresso, è per gli Ebrei centoquindicesimo. Costoro per contrario ligano il salmo centoquattordicesimo, *Dilexi quoniam*, col seguente nostro centoquindicesimo, *Credidi propter quod*, tal che ritorna la differenza di uno sino al salmo centoquarantacinquesimo; ma poicchè il salmo centoquarantesimo: *Laudate Dominum, quoniam bonus est psalmus*, si congiunge similmente nell'ebreo al seguente: *Lauda Ierusalem Dominum*, da ciò si fa che la differenza di numerazione sparisca di poi sino all'ultimo salmo centocinquantesimo. Principale cagione delle mentovate differenze io credo essere stata la intitolazione de'salmi. E certamente il salmo nono, dal quale le varietà cominciano, non è uno pe' Latini, se non perchè al decimo salmo degli Ebrei non vi avea titolo, onde si credette, che questo e quello fossero un solo; ciò che si aveva ancora del salmo centoquindicesimo degli Ebrei, che ha due terzi del centotredicesimo della volgata. Varietà inoltre s' incontra negli esemplari ebrei, greci, e latini intorno a' primi due salmi, la quale ne'titoli ha pure sua origine, se mal non mi appongo. In alcuni antichi codici delle tre lingue talora si veggono disgiunti, e talora uniti, appunto perchè gli ebrei compilatori, e i greci, e latini,

che venner di poi e lavorarono su i loro esemplari, opinarono talvolta di doversi mettere a' due salmi, o al secondo di essi, alcuna osservazione propria, e particolare, e talvolta no. Ma siffatta varietà è ora abolita, e i due salmi da più tempo leggonsi divisi.

Notabile differenza eziandio passa tra gli esemplari, non solo ebrei e latini, ma latini ancora tra loro nella distribuzione de' versetti. Trovasi tale varietà assai delle volte ne' salmi, e non sarà fuori proposito recarne qui un esempio, che valga per tutti i mentovati codici. Ed ecco. Nella Bibbia ebrea verso la fine del salmo ventesimoprimo alcuni versi si riportano in questa forma:

Qui timetis Dominum laudate eum: universum semen Iacob glorificate eum: timeat eum omne semen Israel,

Quoniam non sprevit, neque despexit deprecationem pauperis: nec avertit faciem suam a me: et quum clamarem ad eum, exaudivit me.

Nella volgata poi si hanno così:

Qui timetis Dominum laudate eum: universum semen Iacob glorificate eum.

Timeat eum omne semen Israel, quoniam non sprevit, neque despexit deprecationem pauperis: nec avertit faciem suam a me; et quum clamarem ad eum, exaudivit me.

Da ultimo ne' libri di Chiesa, secondo i quali noi siamo usati recitare i salmi, ci son dati a questo modo:

Qui timetis Dominum laudate eum: universum semen Iacob glorificate eum.

Timeat eum omne semen Israel: quoniam non sprevit, neque despexit deprecationem pauperis.

Nec avertit faciem suam a me: et quum clamarem ad eum exaudivit me.

Io non sarò ardito di esaminare, e assai meno di dar mio giudizio sul merito delle distribuzioni sopraddette. Ma mi è necessario avvertire che ben è da separarle, e ridurle a tre maniere, come già avete potuto scorgere; a quelle che sono dell' ebreo, a quelle della volgata, e alle altre de' libri liturgici. Talvolta le prime son da preferire alle seconde, come queste non rade volte sono, e sembrano migliori di quelle. Se non si corrispondono al tutto, non rechi maraviglia. Esse non erano negli antichissimi codici usciti dalle mani de' loro autori, ma furon fatte di poi da persone aventi ingegno e scopo diverso, e però dovettero esser diverse. Molto meno risponde alle già dette la terza spezie usata ne' libri liturgici, di cui altra dalle sopramentovate è l' origine. Furono esse adattate alla comodità del cantare, e fatte quasi sempre a due

membri, anche con iscapito talvolta del sentimento. Il Pontefice Clemente VIII nella edizione della Bibbia non giudicò di doverne far conto, ma si attenne assai spesso alle distinzioni ebraiche, quando il testo lo comportava, ovvero ad altre che facessero un giusto e regolato senso.

Di tutto il Salterio intanto, di cui abbiamo finora considerato gli autori e le parti, celebre è la divisione in libri, che piacque farne agli Ebrei. Abbraccia il primo salmi quarantuno, giusta l'ebreo; il secondo trentuno; diciassette il terzo; il quarto anche diciassette; il quinto i rimanenti sino al numero intero. Terminano i primi tre libri con le parole *Amen Amen:* i due ultimi con la parola *Alleluia.* Eusebio afferma (1) di aver veduta siffatta divisione nell'originale ebreo, e in molti greci esemplari ancora, e S. Ambrogio (2), per tacere di più altri Padri, non solo l'ha riconosciuta, ma se n'è fatto difenditore contro coloro che la biasimano. S. Agostino poi e S. Girolamo ne hanno parlato in modo, da mostrare che nè l'ammettevano, nè al tutto la rigettavano. Quest' ultimo non pertanto

(1) Euseb. in ps. XL, et LXXI.
(2) Ambr. in ps. XL.

dichiara in fine di volersi appigliare all'autorità degli Ebrei e degli Apostoli, che non considerano il salterio che come un libro solo. *Nos Hebraeorum auctoritatem sequuti, et maxime Apostolorum, unum asserimus volumen psalmorum* (1), ciò che ci sforza a credere, che al tempo del santo Dottore la divisione della quale vi ragiono non era ammessa dagli Ebrei dotti nelle scritture. Una osservazione a tal proposito credo non dover omettere, la quale, comechè dirittamente non risguardi la divisione di cui discorro, può nulladimeno muover qualche dubbio contro le cose dette innanzi. Cade questa su la conclusione del libro secondo, nella quale è detto giusta l'ebreo: *defecerunt orationes David filii Iesse*, e nella volgata, siccome ne'settanta: *defecerunt laudes David filii Iesse.* Grosso errore sarebbe voler da ciò arguire, che sia il salmo posto alla fine del secondo predetto libro, l'ultimo di tutti quelli che Davide compose, e che gli altri de' rimanenti libri non sieno suoi, neppure in parte. Errore grossissimo sì, perchè sarebbe ciò contro la testimonianza di Cristo stesso, che, come innanzi si è detto, a lui attribuisce il salmo centesimonono. Adunque *defecerunt orationes*, *laudes*

(1) Ep. ad Sophron. seu praef. in psal.

David, come si voglia, significa bensì che quel salmo è l'ultimo di quelli, che egli compose, non già di quanti ne ha il salterio : e a buona ragione son le citate parole una nota peculiare al solo detto salmo, nel quale Davide condotto all'estremo di sua vita cerca a Dio la grazia, che conceda la necessaria sapienza per lo reggimento del Regno al figliuol suo Salomone, che avea dichiarato suo successore al Trono. Se altramente si pensa, o si pretende che il detto componimento abbia a trovarsi alla fine di tutto il salterio, sarebbe bisogno dire che nel collocamento de' salmi vi è ordine di tèmpo, che in verità, ed a sentimento de' Padri e degl' interpetri, non vi è. Infatti in questo maraviglioso libro non si scorge alcun palese collegamento nè co' tempi, nè con le materie, o co' luoghi. Toglicte a considerare, se vi piace, i salmi che concernono la cattività Babilonica. Vi troverete intramessi quelli che vengono ad aver correlazione alle traversie eccitate contro Davide da Saulle ed Assalonne; e lo stesso osserverete anche negli altri, scritti in altre congiunture, e confusi con componimenti che accennano a cose diverse. Nè maraviglia di ciò. Il salterio non è libro meramente storico, o se di storia ci parla talvolta, il fa in taluni salmi e sopra cose e fatti particolari.

D'ordinario, ed a ben considerarlo è libro profetico e morale, versante intorno a soggetti varî, composto anche da diversi autori, e scritto a maniera di poesia, le quali cose escludono l'ordinamento, che si vorrebbe trovarvi. Nè il raccoglitore si propose di disporli alla meglio per materie e tempi, chè non l'avrebbe neppur potuto. Io per altro a bella posta fin dal principio vi ho detto non essere nella serie de' salmi ordine, e collegamento palese; giacchè chi ci assicura che uno non ve n'abbia, cui noi non siam giunti a conoscere, e che a Dio non piacque di manifestarci? Certo uno de' più grandi e profondi ingegni dell'antichità S. Agostino ci lasciò scritto (1): *Ordo psalmorum mihi magni sacramenti videtur continere secretum, quamvis nondum mihi fuerit revelatum.* Io colgo avidamente la presente occasione, a fine di sporvi gl'ingegnosi pensamenti del dotto autore della dissertazione su l'ordine de' salmi inserita nella Bibbia ultimamente stampata in Francia. L'autore concede, che riguardato solo il senso letterale e immediato spettante a Davide o Israello, non vi ha ne' salmi ordine, nè giusta disposizione. Non così poi se si vuol considerare il senso allegori-

(1) August. enar. in ps. CL.

co, che a Cristo, ed alla sua Chiesa si appartiene. Questo ben ponderato, e ragguagliati col medesimo i salmi, noi li troveremo non come in un fascio confusi, ma tutti ordinati, e disposti. Non devesi in fatti negare, che oggetto supremo de' salmi non sia Cristo, o nella sua sola persona, o nel suo corpo mistico che è la Chiesa, e che perciò il senso allegorico non sia di ordinario nelle scritture dell'antico testamento il principale e il più a studiarsi. Ogni cosa in quelli a lui tiene correlazione: tutto ci prèdica questo grande Inviato del cielo, la sua vita, le sue geste, le sue maraviglie, delle quali principalissima è la fondazione della Chiesa e la santificazione de' fedeli. Cristo stesso disse, ch'era d'uopo che si adempisse quanto di sè nella legge, ne' Profeti, e ne' Salmi era scritto (1). Notate. Ei nominò peculiarmente il salterio; perchè di tutt'i libri delle scritture è quello, in cui più si parla delle cose da me sopra dette, e delle altre tutte risguardanti la sua persona e la legge di grazia; ond'è che nel nuovo testamento i sacri autori fanno infinito uso di quei componimenti, e non già de' soli profetici, ma eziandio degli altri, e lun-

(1) Luc. cap. XXIV, v. 44.

ghi tratti ne riportano sovente. Però affissando noi questo, come io diceva, e tenendoci fermi al senso spirituale, andrem ritrovando ne' salmi quell'ordine che non apparisce. Nè vale l'opporre, che nello spiegarli è d'uopo ricercar prima il senso letterale; no, perocchè non sono, aggiugne l'autore, i salmi come gli altri libri della Bibbia, ne' quali è mestieri prima chiarire il senso letterale e immediato, e passare indi al senso mistico e spirituale. Il senso letterale e immediato de' salmi è così incerto, che non può esser fondamento allo spirituale; mentre questo, come avente un obbietto più facile e determinato, serve a fermare con maggior facilità e sicurezza il primo. Posto ciò, ei divide il salterio in ventidue parti, o *sezioni*, che ci additano la storia di Cristo e della Chiesa, ciascuna delle quali abbraccia un numero determinato di salmi, ben collegati e connessi. Vedetelo nella prima *sezione* composta de' primi sei. Il primo *Beatus vir:* elogio di Cristo e de' giusti, fedeli a lui: il secondo *Quare fremuerunt:* fondazione della Chiesa ad onta degli sforzi del paganesimo: il terzo *Domine, quid multiplicati sunt:* il quarto *Cum invocarem:* il quinto *Verba mea:* gemiti della Chiesa scossa da interne turbolenze simili a quelle, che contro Davide eccitò Assalonne: il se-

sto *Domine ne in furore tuo :* gemiti della Chiesa medesima pe' flagelli, con cui i delitti de' suoi figliuoli son da Dio puniti. In tal guisa questo valent' uomo, giovandosi delle dottrine de' Santi Padri sopra ciascun salmo particolare, ha mostrato esservi nel salterio ordine, disposizione, e legamento. Chiunque crede aver quell' ingegno e dottrina che io non ho, giudichi dell' autore, e de' sentimenti di lui. Io non oso farlo, quantunque mi senta tirato ad approvarli. Intanto stimo di essermi conceduto dalle cose dette poter inferire, che al presente a noi non è lecito con sentenza assoluta e decisiva proclamare : *Nullus in psalmorum collectione quaerendus est ordo.*

MORALE

Una cosa, di cui non è al mondo chi dubiti, e che nel mio ragionamento io vi ho toccata, stimo di dovervi ora proporre a vostro spirituale vantaggio. Sono i salmi voce della Chiesa, che a Dio manda suo pianto e sue preghiere : voce di cadaun de' fedeli tenero del suo spirituale profitto, ed anelante al conseguimento di sua salute : son l' esercizio più bello e dilettevole di anima veramente religiosa e pia. Sarebbe intanto a desiderare che le colte persone leggessero spes-

so i salmi, li menassero a memoria, e facessero per quelli lor preci a Dio. Ma che dico io, preci con le parole de'salmi, se questi sono quasi al tutto ignorati? Grande vituperio de' cristiani, che logorano vilmente il lor tempo in leggere libri, e in mandare a mente tratti di autori, che o niun profitto arrecano, o anche assai danno apportano, e trasandano lo imprendere questi divini cantici, che fan bello il cuore, ed indirizzano a salute! Forse tra voi è qualcuno, cui questo mio rimprovero va bene applicato. Se così fosse io lo esorto, anzi esorto tutti a considerare, che Iddio ce li ha dati per la nostra instruzione, e che la Chiesa, ammaestrata dallo spirito del Signore, ha voluto metterli in bocca de' suoi ministri nella preghiera pubblica, per condurre i cristiani, e voi particolarmente, persone di lettere, a far lo stesso. Fatelo con animo religioso, e sempre voi vi rinverrete consolazione nelle traversie, conforto nelle tentazioni, soccorso nella vostra debolezza, potente aiuto in qualsisia emergenza. Forse che ne avete voi poco bisogno? Io vi odo tutto dì menar grandi querele, e talora fare alla provvidenza ingiuriosi richiami pe' mali che vi tengono travagliati: odo dirvi che siete infelici, e in parte io vo' credervi; giacchè qual' è l' uomo che non debba partecipare alla infausta eredità de' pre-

varicatori figliuoli di Adamo? La persecuzione di un prepotente, la calunnia di un uomo maligno, l'invidia di un rivale, o altra qualunque disavventura, che o dalla umana malizia, o dalla provvidenza pe' santi suoi fini vi venga sopra, amareggiano la vostra vita, e vi fan mesti e dolenti, lo so: ma se oltre di dar riparo, com'è giusto, a' vostri mali quanto la umana saggezza comporta, vi studiaste di leggere le carte di un uomo, che assai più di voi patì mali e disgrazie, ne avreste consolazione moltissima, e certo meno infelici sareste. Odo ancora dirvi, che assai siete tribolati da tentazioni, e che forza non avete a respingerle. Ahi! pur troppo siam tutti deboli e tentati; ma la debolezza non si vuol vincere, nè guadagnar la vittoria in battaglia senza la grazia; nè questa si ottiene senza pregare, nè pregar migliore di quello di Davide ci ha. Pregate con lui, e come lui sarete vincitori, e giungerete ad esser santi. Aggiungo di più, e non vi spaccia che io alcuna parola dica su ciò, particolarmente a'padri di famiglia, che allevano i loro figliuoli alle lettere. Voi far dovete ch'essi prendano affetto a questi cantici santi, e che gustino l'inestimabile piacere di pensare e parlare come i santi. L'antica educazione, che non soprav vanza la mia età, metteva nelle mani de'gio-

vanetti i salmi di Davide portati in nostra lingua e poesia, e dilettavasi in sentirli ad essi cantare e recitare. Finissimo accorgimento era quello che dava a' fanciulli ciò che l' età loro richiede. Ilari son essi, spiritosi, vivaci, e la poesia lor si conviene; ma sono anche mobili ed inchinevoli più che altri al vizio, ed abbisognano di santi libri; e i salmi però è d' uopo dar loro ad imparare. A questi intanto ch' erano allora in bocca de' fanciulli sottentrarono canzoni profane e soventi oscene, e non so che altro; e i padri di famiglia non ne piglian cura niuna. Qual maraviglia se un dì più che l' altro va giù il buon costume! Tolga Dio che vi rendiate colpevoli di tanto peccato. Se vedete (e dovète vederlo) che a libri non buoni, o alla loro età non confacevoli vanno stendendo la mano, se udite che componimenti non del tutto onesti osano pronunziare, voi lor nol consentite. Mettete la vostra autorità in opera, e fate che se ne ritengano. In tal guisa potrete essere prosperati ne' vostri figliuoli, e le benedizioni di Dio discenderanno su di voi, su di loro, e su le vostre famiglie. Io ve lo desidero.

LEZIONE III.

PRELIMINARE.

Di quanti beni piacque a Dio ottimo massimo di esser largo a pro dell' uomo, niuno, io credo, sia maggiore di quello, che col donare a lui il libro delle sacre scritture, vennegli a fare. Non pago di avergli in quello insegnate le grandi verità, che al tutto son necessarie; non contento di avergli palesati i misteri della fede, alla quale la sua salute e la sua gloria ancora è legata, e di aver misericordiosamente provveduto agli eterni e spirituali suoi vantaggi: per le scritture gli diè modo di procacciarsi eziandio quelli del viver presente. Attivo essendo l' uomo per sè, avido di sapere, della investigazione del vero caldo amatore, e sempre mosso dal desio di conoscere cose nuove, e comunicarle cogli altri; nel divino volume ritrova ampia e gradevole materia da ciò, ed obbietti varî e moltiplicati, circa i quali può esercitar la curiosità del proprio spirito. Sono le divine scritture tesoro immenso di letterarie dovizie, il quale può esser sempre ricerco e messo anche a libito di ognuno, ma non mai votato, e ricco assai può rendere chiunque mai

non lo frugò, e poi vuol farlo. Erudizione, antichità, storia, cronologia, costumi antichi, scienze fisiche, storia naturale, legislazione, lingue, filosofia, eloquenza, poesia, tutto questo è nella Bibbia, e voi lo sapete, e non ignorate ancora che molti uomini chiaro nome ebbero nel mondo letterato, perchè furon sempre intesi a studiarla. Nè già mediocri talenti, ma vasti e preclari ingegni in ogni tempo e paese furon quelli, che diligente opera vi posero. Grandi fatiche, ostinate vigilie, prolungate meditazioni a ben intendere taluni punti e chiarirli agli altri, furon loro necessarie, e saran similmente a qualunque vogliasi a tale studio dedicare: ma è appunto questa di Dio la saggia provvidenza di averci per le scritture data cagione di onestamente, e con nostro diletto e vantaggio adoperarci. Così l'uomo si ritrae dall'ozio che lo suole trascinare a' vizî; così la naturale superbia dello spirito è doma, e l'intelletto, cui molta fatica costò lo studiar nelle cose, rimane di sè soddisfatto. S. Agostino fa le due ultime osservazioni e sapientemente dice: *Quod totum divinitus provisum esse non dubito, ad edomandam labore superbiam, et intellectum a fastidio revocandum, cui facile investigata plerumque vilescunt* (1). Ciò

(1) Lib. II. de doctr. christ. cap. 6.

che vi ho accennato lo vedremo in parte, e sotto taluni rispetti in questa terza preliminare lezione, che concernerà una materia intrigata ed oscura. I titoli de' salmi, e il ricercamento del significato della voce סלה *Sela* son di tai cose, che i sacri critici han dovuto assai faticare per dilucidarle in alcun modo, ed hanno mostrato nel farlo la loro industria, ed ingegno. È indispensabile per me il parlarne, ed io mi affretto ad eseguirlo coll'accuratezza che posso maggiore.

Lunga e forse non utile cosa sarebbe per me il dover fare, e per voi udire la minuta sposizione di tutto ciò che risguarda i titoli de' salmi; intorno a' quali parecchi valenti critici hanno assai, e con molta diligenza scritto. Io esaminerò la principale quistione, che abbraccerà quello che propriamente è necessario sapere, e che versa sulla canonicità di essi. Già da tempo erasi domandato, e domandasi tuttavia, e con ragione: I titoli de' salmi sono di canonica autorità? E le risposte furono, o son diverse, giusta il diverso giudicare di ciascuno. Non pochi eruditi tosto, e fidatamente rispondono del sì, e lo confermano colla testimonianza di uno de' più grandi padri della Chiesa, S. Agostino, e di un illustre Vescovo de' tempi a noi vicini, Monsignor Bossuet. E di vero il primo, chiosando il salmo

cinquantesimo, il cui il titolo è: *Psalmus David, quum venit ad eum Nathan propheta, quando intravit ad Bethsabee*, ci fa sentire « *Hoc in ipso psalmo non legitur: in libro autem regnorum plenius legitur : utraque autem scriptura canonica est* (1). Il secondo poi nella dissertazione sopra i salmi con egual sicurezza afferma, divina essere l' autorità de' titoli : *Psalmorum titulos divinitus inditos conservatosque dicimus, ut psalmorum auctores et argumenta noscerentur*. E più sotto : *Neque vero ulla ratio sinit, ut titulos a reliquo scripturarum corpore amputemus, quum eodem tenore legantur cum reliquis, atque in textu pariter, et in omnibus versionibus positi reperiantur* (2). Non possono avervi autorità di queste più forti a favore della canonicità de' titoli de'salmi, e voi avete potuto ben osservare che ne'due testi citati, brevemente, e da suo pari Bossuet assegna le migliori ragioni da condurre chiunque lo legge al suo sentimento. Da Dio, dice, ci furon dati, e sono a noi venuti, affinchè col mezzo di essi, noi potessimo conoscere gli autori e gli argomenti di quei cantici. Nel che egli ha seguita la opinione de'Padri della Chiesa, i quali han cre-

(1) August. in ps. L.
(2) Boss. dis. in ps. cap. 6.

duto, che senza la cognizione del titolo non si potesse ben intendere un sacro componimento di Davide. Esso è la chiave, insegna un antico autore (1); e siccome senza di questa non si può entrare nella casa, così senza del titolo non si può comprendere il Salmo. E S. Agostino medesimo a questo peculiare proposito, e con eguale chiarezza, cambiato il pensiere dell' entrare, in quello di guardare il prospetto di una casa, così parla: *Inde pendet omnis versus qui cantatur. Si quis cognoscat, quod in domus fronte positum est, securus intrat* (2). Questa ragione nel primo testo addotta dal Vescovo di Meaux acquista valore dall' altra, assai anche forte, contenuta nel secondo, in cui, siccome udiste, asserisce non vi essere cagione niuna da rigettarli, stantechè e nel testo, e in tutte le versioni ci si danno a leggere egualmente che le altre parti della Bibbia. Questo è citare l' autorità della Chiesa, che ci mette le sacre scritture nelle mani, e stimare ch'essa sia favorevole alla canonicità de' titoli, e così in fatti, insiem con Bousset opinano i precitati eruditi. La Chiesa, van dicendo, per mezzo del Concilio di Trento avendo dichiarata autentica la

---

(1) Hieronymiast. in prol. psal.
(2) Aug. in ps. LIII.

volgata versione della Bibbia, vuole che ne sieno ricevuti i libri con tutte le loro parti; e parte appunto del Salterio sono i titoli de' salmi. Oltre a ciò, nella prefazione alla edizione della Bibbia fatta d'ordine del Pontefice Clemente VIII, detto prima, che niente in quella vi è, che non sia canonico, si aggiunge non essere volontà della Santa Sede di proibire che alla medesima niun' altra cosa non s' inserisca, che possa servire a ben intendere il testo, come sarebbero concordanze di passi, sommarî de' capitoli, e cose simili. Ciò si può fare, sì veramente che tali cose sieno stampate in caretteri da quelli del testo diversi. Ora i titoli trovansi impressi cogli stessi caratteri de' salmi, e son di epoca ben rimota e antica; devonsi però reputare autentici, come la Bibbia, e di canonica autorità.

A questo modo non discorrono altri dotti, i quali anzi credono che dalle autorità de' padri, e da assai buone ragioni il contrario di quello che si è sposto finora conseguiti dirittamente. E certo S. Agostino (così costoro), i cui pensamenti sembrano all' autenticità de' titoli sì favorevoli, in altre occasioni ne parla in guisa da ingenerar non lievi dubbî nella mente di chi legge. Egli confessa che alcuna volta l'argomento messo nel titolo non risponde alla materia, di cui nel can-

tico si tratta. Nel comento che fa del salmo novantesimo quinto, e che ha in fronte queste parole: *Quando domus aedificabatur post captivitatem*, egli afferma che in esso non ci ha discorso di costruzione di nessun edificio o tempio, e che il salmo non è simile al titolo, e che altro reca in questo, altro esprime poi in sè stesso. Il medesimo Padre, sul proposito del salmo cinquantesimo nono, pone in genere questa regola, che suole lo spirito profetico ne' titoli de' salmi discostarsi alquanto dalla storia, e dire qualche cosa che in quella non è, volendo con ciò farci avveduti, che i titoli non son messi per ammaestrarci de' fatti storici, ma delle cose future e misteriose. Simile avea detto S. Ilario (1), e la dissomiglianza tra i titoli ed i salmi gli fe' proferire che quelli son destinati a recarci col pensier nostro ad obbietti più elevati e di momento maggiore. Or queste cose non vogliono esser segni certamente della canonicità de' titoli. Ben egli è vero (proseguono), che può talvolta la lettura del titolo di un salmo recare la nostra mente, ed anche aver da sè risguardo a cose più alte e sublimi, che non son quelle espresse dalle letterali frasi del componimento, ma dover ne' salmi sto-

(1) In psal. LIX, et LXIII.

rici sovente per intendere un titolo, aver ricorso a cose allegoriche o misteriose, facendo così violenza alle naturali espressioni, che vengono appresso; ciò mostra che dagli autori stessi dei salmi non furono fatti, e che coloro i quali li distesero, non furon da Dio inspirati. Si aggiugne, che i titoli de' salmi sono di per sè oscurissimi. I Padri della Chiesa non lo negano, gli Ebrei ancora confessano non saperne niente di certo: i comentatori in generale dicono lo stesso. Flaminio (1), Clario (2), e Genebrardo (3) con più franchezza degli altri lo attestano. Il primo ci assicura di averne lasciata la spiegazione del maggior numero, perchè credeva non poter dire su di essi nulla di buono. Il secondo asserisce che fuor soltanto i titoli concernenti qualche fatto assai noto, gli altri tutti sono a noi impervì. Il terzo li dichiara di poca utilità; ed ecco le sue parole: *Plerueque inscriptiones, uti saepe difficiliores, quam ut brevibus scholiis possint repraesentari, a nobis praetermittentur, sed nec multum faciunt ad literae argumentum, ut quae fere ad musicam antiquam nobis adhuc ignotam, perti-*

(1) Praef. in paraph. psal.
(2) Praefat. in psalt.
(3) In psal. IV.

neant. . . . . Rarius enim sive historiam, sive tempus, sive occasionem indicant. Oltre anche a questo, l'autorità della Chiesa (continuano), che nel nostro caso si vuol reputare sì forte, non ci ha luogo alcuno. Il Concilio di Trento ci stringe bensì a ricevere per canonici ed inspirati i libri tutti della volgata, e tutte le parti di essa, ma secondo che la Chiesa Cattolica ha avuto costume di leggerle: *Libros . . . . cum omnibus suis partibus, prout in Ecclesia Catholica legi consueverunt.* Or la Chiesa non è usata di leggere i titoli de'salmi, nè mai lo ha fatto, cosa che non avrebbe pretermessa, se i titoli fossero stati da essa tenuti autentici. Quanto alla prefazione premessa alla edizione della Bibbia di Clemente VIII, essa è certamente rispettabile, perchè composta da gravi e dotti personaggi; ma poichè non è un decreto della Santa Sede, nè confermata dalla autorità della stessa, non ci può obbligare a chinar la testa; tanto più che nell'aver quei dottori dichiarato non esserci nulla nella scrittura, che non sia canonico, delle cose essenziali cioè del corpo della Bibbia hanno voluto dire, non de' titoli, intorno a' quali essi sapeano che molti dubbî erano nati. Nè poi permetterebbe la Chiesa che tali dubbî si formassero, e sì di leggieri si andassero divulgando, nè lascerebbe libero cor-

so alle opinioni varie de' Comentatori, se gli stimasse divini e inspirati. In fine, di tutti i titoli, taluni trovansi ne' settanta, e non nell'ebreo, taluni sono nella versione de' settanta, e non in altri greci esemplari, altri sono nel greco, e non già nella volgata, alquanti in questa e non nel greco. Chi vorrà (conchiudono) autentici reputarli?

Non ha dubbio che le ragioni contro avanzano di assai quelle che si allegano a favore dell'autenticità de' titoli de' salmi, e invitano a credere, che non abbiano canonica autorità. Il dotto Calmet, che pur voleva di alcuna cosa per sostenerla vide che vano era il suo desiderio. Egli dice: « Se fosse certo quello che a varî degli antichi è paruto, che Esdra, a cui la collezione de' salmi si attribuisce, ci abbia anche messo i titoli, io mi atterrei alla sentenza di coloro, i quali a quelli vendicano la divina autorità. Ma forse non picciola parte de' medesimi, prima dell'età di Esdra, fu apposta a' salmi da persona ignota, e non affatto autorevole, giacchè potè avvenire che i detti ignoti autori avessero stimato che ad un salmo andasse acconcia una tale inscrizione, e incontanente la posero ne' loro esemplari. Andati questi nelle mani di Esdra, egli credette dover ogni cosa conservare, nè approvando le inscrizioni trovate,

nè rigettandole. Potè ancora accadere che altri glossemi fossero stati apposti al libro dopo Esdra, e che ritrovati poi da' settanta interpetri, vennero a noi, e gli avemmo così tutti in un fascio dall' uno e dagli altri (1) ». Bene sta. Ed anche ad ammettere, come per altro ben si potrebbe, che si fosse Esdra brigato di por titoli a' salmi, da chi siamo fatti certi che avesseli quel famoso uomo messi tutti, ovvero che posti altri prima o dopo dell' età sua da persone autorevoli, sieno essi tutti di lor mano? E se questo non si sa, anzi se assai probabile è che Esdra solo, o altri inspirati uomini non già, ma parecchie persone di non tanta stima e prima e dopo di lui si sieno a ciò adoperate, chi ne farà lo scernimento? Bisogno è dunque confessare che nulla può di certo dirsi su la canonicità delle inscrizioni de' Salmi, tanto più che la Chiesa non ha sopra ciò pronunziato. Aggiugnete che Bossuet medesimo dopo aver molte cose dette a favor della divina autorità delle medesime, pare che voglia conchiuder poi per sole quelle che *in originalibus libris fuisse constaret*, ciò che sicuramente non si potrà mai verificare.

Non per questo intanto devesi negare ogni au-

(1) In tit. psal. in med.

torità a'titoli de'salmi. Altra pecca sarebbe questa assai da fuggire da persona saggia: che di vero quegli stessi, i quali non credono avere i titoli canonica autorità, pur ne tengono conto, e li comentano, e studiansi di chiarirli. Ve ne possono essere, e senza dubbio ve ne ha di alcuni antichissimi e rispettabili, e forse pure di canonica autorità, e di altri fatti da uomini periti nelle sacre cose, i quali bene afferrato il senso de'componimenti, esaminatone l'obbietto e la storia, gli andarono distendendo ad uso de' leggitori e degli studiosi della Bibbia. Laonde non è da dispregiarli, e quei titoli principalmente, i quali trovansi in un medesimo e nell'ebreo, e ne' settanta, e nella volgata, e in altri riputati codici e versioni, e che certamente non contraddicono nè alla storia, nè al senso espresso del salmo, debbono essere stimati degni di molta considerazione, e tali da poterne con profitto far uso.

Ma io non finirò di ragionare de'titoli de'salmi, che non dica, siccome ho divisato, alcuna cosa della parola למנצח *Lamnatseach*, che in essi trovasi frequentemente, e di cui molto importa conoscere il significato. I settanta traducono εἰς τὸ τέλος. La volgata conformemente a questi, *in finem*: Aquila, τῷ νικοποιῷ, a colui che fa la vittoria: Teodozione εἰς τὸ νῖκος, per la vittoria: Simmaco

ἐπινίκιος, cantico della vittoria: S. Girolamo, *victori*, a colui che riporta la vittoria. Io metto da parte queste traduzioni, il cui valore credesi esser quello della preminenza, vantaggio, o vittoria, che nel cantare i salmi alcuni avevano dagli altri. Che è mai intanto l'εἰς τὸ τέλος *in finem* delle versioni greca e latina? Sono i tempi ultimi, alcuni rispondono, i tempi ne' quali Cristo apparì al mondo, e che vengono nella scrittura designati con siffatta espressione. Altri, il termine o la consumazione delle scritture, che nel secolo del Messia aveasi ad avverare. Altri, la riprovazione de' Giudei, e la vocazione de' Gentili avvenute nel compiere che Dio fece i suoi disegni in ordine alla religione. Altri, *per sempre*, ossia salmo che merita essere cantato in tutti i tempi. Il dotto padre Berthier (1) dopo parecchi scrittori periti delle cose e della lingua ebrea, sembra che questa anteponga ad ogni altra sentenza. La radice della parola *Lamnatseach*, discorre l'autore, è נצח *natsàch*, *instare*, *urgere*, *opus ad finem perducere*, ed in alcuni luoghi della scrittura, e ne' salmi medesimi noi ritroviamo *natsàch*, ovvero *lanatseach*, dinotanti *in finem*, *perpetuo*, *in aeternum*, come appunto nel salmo no-

(1) I Salm. trad. in franc. Salm. IV.

no « *inimici defecerunt frameae in finem* » e siccome, aggiunge, il *Lamnatseach* dal *Lanatseach* non è differente, che per la sola giunta della lettera *Mem*, giunta assai consueta a farsi nelle parole ebree, l'una e l'altra hanno il significato medesimo, e però εἰς τὸ τέλος, o l'*in finem* si vuole spiegare *per sempre*, e dinota un salmo, le cui sentenze si devono in ogni tempo da tutti ponderare. Altri ancora, e sono i famosi giornalisti di Trévoux (1) *in finem*, ossia salmo a cantarsi alla fine del giorno, o al termine della solennità del Sabato, chiara spegazione, aggiungono essi, facile e piacevole. Finalmente S. Agostino (2) espresse altro sentimento, bellissimo a dir vero, e che mi è bisogno di ben chiarire, anche perchè si vegga che, giusta il pensar suo, la divisata parola è assai ben tradotta *in finem*. Essa dunque, o la ebrea *Lamnatseach*, secondo lui, accenna generalmente a Cristo, il quale, testimonio S. Paolo, è il fine di tutta la legge: *finis legis Christus* (3); talchè siffatta parola messa in fronte di un salmo, ci fa sapere che di lui esso discorre, sia in modo immediato, sia me-

---

(1) Nov. 1747.

(2) Enarrat. in ps. IV, et alib.

(3) Ad Rom. cap. X, v. 4.

diato, e che vale il dire *in Christum finem legis*. Non già che que' soli Davidici componimenti, i quali hanno tali inserizioni sieno attinenti a Cristo, no. Altri ve ne sono, i quali, avvegnachè non l'abbiano per qualsisia cagione, a lui si appartengono. Chi oserebbe sostenere che il salmo centotrentunesimo non si riferisca a Cristo, con tutto che nella epigrafe non vi abbia la espressione di cui parlo? Il non esservi non esclude Cristo, ma l'esserci ne avverte che lui l'autore del salmo ebbe in mira in modo immediato o mediato, o in sè, o nel suo corpo mistico, ciò sono la Chiesa e i fedeli. Considerate in fatti i salmi cui la più severa, o meglio, intemperante critica non ha potuto negare che non concernano propriamente il Messia. Son questi il secondo, l'ottavo, il decimo quinto, ventesimo primo, trentesimo, quarantesimo quarto, sessantesimo ottavo, e centesimo nono. La sua divina generazione e il fremito delle umane potestà contro la sacra sua persona, la gloria sua e la umiliazione, la morte e il risorgimento, la passione e le circostanze di essa, la sua sacra unione con la Chiesa, le tribolazioni sue e di questa, e la punizione de' nemici dell' uno e dell' altra, l'esaltamento, e il divino suo sacerdozio sono in quelli annunziati. In tutti vi è l'espressione *in finem* nel ti-

tolo, fuorchè nel decimo quinto e nel centesimonono, giacchè il secondo non ne ha. Le giunte poi che s' incontrano, come *pro torcularibus*, ed altre in altri cantici, dinotano alcuni particolari della vita di Cristo medesimo, siccome nel corso delle lezioni andremo vedendo. Lo stesso è di altri salmi, i quali non in senso ovvio, ma in senso nobile e principale hanno rispetto a Cristo. Prendete ad esaminare il salmo decimo ottavo. In esso sotto il velo della descrizione delle maraviglie della natura, quelle della grazia e della predicazione degli Apostoli l'autor sacro ci vuol significare (1). Il titolo è *in finem*, *psalmus David.* Quale repugnanza a credere che l'ebrea voce *Lamnatseach* in questo componimento sia ben tradotta *in finem*, e che siffatta espressione precisamente si riferisca a Cristo, dal quale derivano l'apostolica predicazione, e le prerogative della legge, da lui appunto perfezionata? Coloro che stanno per lo senso spirituale o morale de' salmi, debbono essere sommamente soddisfatti di una spiegazione, di cui in tale genere di cose non ci ha la migliore, e che a buoni conti nella idea generale da tutti è seguita.

Ma nè questa, nè alcuna delle già dette è po-

---

(1) Ad Rom. cap. X, v. 18.

tuta andar a grado a' recenti critici. Affermano essi implicitamente che il *Lamnatseach* sia mal tradotto da'settanta e dalla volgata, e le dichiarazioni poi che alle parole *in finem* si danno, sono per essi assai più importune della traduzione medesima. *Lamnatseach*, a loro pensare, che è quello de' Rabbini, dee voltarsi in latino così: *Praefecto musices*, e il P. Calmet di questa opinione abile difensore ne ha scritta una non breve dissertazione. La voce *natsach*, radicale di *Lamnatseach*, e che pur significa presedere alla musica, a' cantanti e alle cantatrici; i varî ordini de' Leviti destinati a cantar le lodi del Signore, de' quali qualcuno doveva certamente esser capo; molti personaggi ebrei, che nella scrittura sono indicati abilissimi nell'arte di regolare il canto sacro; la sensatezza di tale spiegazione, e i vantaggi che per la cognizione del senso letterale se ne traggono: ecco gli argomenti co'quali hanno questi dotti creduto ben sodare la opinione loro, e che si possono leggere nella citata dissertazione. E però quando nel salmo quarto, per esempio, troviamo *in finem in carminibus, psalmus David*, e in ebreo *Lamnatseach bineghinoth*, ciò vuol dire, salmo di Davide trasmesso al prefetto di musica e de' suonatori de' *neghinoth*. E come Davide medesimo amator passionato della musica compo-

neva sovente le cantate di taluni salmi, perciò in fronte di quelli si trova scritto: *In finem psalmus David*, o *ipsi David*, cioè a Davide stesso capo della musica, volendosi mostrare che di questa e del salmo egli era l'autore. È da ciò venuta la divisione de'titoli in musici e storici, de' quali molto alcuni scrittori hanno discorso. Più oltre ancora taluni di costoro sono andati, ed han creduto che a vocaboli di musica, ovvero di musicali stromenti abbiano correlazione parecchie frasi ed espressioni, che spesso s' incontrano nei titoli. Così al titolo del quinto salmo si legge, *in finem pro ea, quae haereditatem consequitur*, in ebreo *lamnatseach el annechiloth*, ossia al maestro degli strumenti musicali detti *nechiloth*. Simile si dica, oltre le due nominate spezie, di altri strumenti ancora, de' quali ci parlano, e che sarebbe noiosa cosa noverare. In generale tali scrittori non veggono ne'titoli de'salmi che musica, e quasi non altro mai. Egli è da confessare che di tutte le spiegazioni alla menzionata ebrea parola fin qui date, concernenti particolarmente il senso letterale, sembra questa la migliore, e senza dubbio è ingegnosa, ed è da far plauso alle fatiche de' moderni critici, che l' hanno assai ben chiarita e difesa. Nondimeno, poichè dagli antichi scrittori, e massime da'Padri della

Chiesa, non ci è data, è poichè essa stessa non va esente da difficoltà, io dichiaro di voler seguire il sentimento di coloro, i quali la spiegano, come innanzi dicea, *per sempre*, e intanto passo a parlarvi di altra parola che s'incontra nel testo ebreo de' salmi, e che non è meno oscura di quella già esaminata.

Essa è la voce *Sela*, che nel greco è tradotta διάψαλμα, e che settanta volte si legge ne' salmi, e tre nella profezia di Abacucco. La nostra volgata l'ha sempre trascurata, nè pare che si trovi se non nel solo salmo sessantesimo primo alla fine del nono versetto. Ivi nel greco si ha: ὅτι ὁ θεὸς βοηθὸς ἡμῶν διάψαλμα: nella volgata poi: *Deus adiutor noster in aeternum*, in guisa che il διάψαλμα, cioè *in aeternum*, forma con le parole d'avanti un senso continuato, e per conseguente resta indiscernibile. Ma benchè nella volgata poco conto se ne tenga, è non pertanto agli eruditi piaciuto voler al manco indovinare il significato di cotal voce, e come in altre investigazioni di siffatta natura è avvenuto, da' pensamenti degli antichi si son dipartiti i moderni. Io sarò soddisfatto di riferire le principali opinioni per servire alla brevità, e diminuire la noia; tantopiù che a costante sentimento degli antichi e de' moderni, essa neppure nell'ebreo e nel greco tiene co' salmi

alcuno stretto legame, e tolta, o messa, non ne rimane alterata la sostanza.

S. Girolamo (1) fu quegli, che andò raccogliendo le sentenze de' più antichi dottori, ed è chiaro come alcuni credettero che fosse il *Sela* il cambiamento di metro; altri l'interrompimento della inspirazione divina, ovvero la pausa del fiato; altri il principio di nuovo sentimento, o in fine la distinzione del ritmo: *quidam* διάψαλμα *dixerunt esse commutationem metri, alii pausationem spiritus, nonnulli alterius sensus exordium: sunt qui rythmi distinctionem.* Ma siccome tali spiegazioni vanno assai pe' generali, e sono contrarie al fatto, stante che nè il metro sempre si cambia, nè si dà principio a nuovo senso, nè l'inspirazione s'interrompe, ritrovandosi il *Sela* più volte in un solo salmo, e in versetti pochissimo distanti; così gli autori di tali sentenze non poterono conseguir l'intento di aver seguaci. Assai meno potè averlo chi primo disse dinotare il *Sela* un mutamento nel canto, o, che è lo stesso, nella musica, in quanto che un nuovo coro di cantanti continuasse la cantilena già cominciata dall'altro. Tale opinione è proferita a caso; e perchè non avvalorata da ragioni, almeno spe-

(1) Ep. ad Marcellam.

ciose, è stata ancor rigettata. Son questi i pareri degli antichi sul *Sela*, e al secondo de'sopramentovati si dee riferire quello di Eusebio da Cesarea, il quale vuole (1) essere il *Sela* un segno dinotante che fosse la divina inspirazione cessata. Coloro che presedevano alla musica del Re Davide avevano cura di notare in qual tempo restasse il Signore di concedere l'inspirazione. Davide era in mezzo a loro, e tutti innanzi al Santuario cantavano le divine lodi, con in mano ciascuno i proprî strumenti. Colui che il primo sentivasi inspirato, intonava il suo cantico, rispondendo gli altri *alleluia*, e cessando la inspirazione, il suono degl'istrumenti terminava, e scrivevasi perciò *Sela*, διάψαλμα, *cessatio*. Allo stesso può talvolta in parte tornare il sentimento di S. Gregorio Nisseno (2). Grandi e straordinarî interni moti di pietà e di sacro entusiasmo, dice, eran quelli da cui venivano sovente compresi i sacri poeti. Lo spirito di Dio, che lor li concedeva a suo beneplacito, ritenevali ancora come e quando a sè piaceva. Quindi non maraviglia se avuta e mancata poi la movenza di Dio in qualunque tempo, il segno se ne trovi anche e

(1) Euseb. praef. in psal.
(2) Greg. Nyss. praef. in psal.

spesso in mezzo a' componimenti, e in taluni di essi più, e meno in altri. Vengo a' moderni.

Il divisamento di parecchi tra essi di voler riferire più cose ebraiche a noi ignote alla musica, della quale pur ne sappiamo assai meno, ha lasciato lor credere che potea in alcun modo corrispondere il *Sela* degli Ebrei all' *Evovae* de' nostri libri di canto fermo. Nel canto ecclesiastico questo non cantasi, e nulla ha che fare con la cantilena; e solo serve a regola de' cantanti. Egualmente appo gli Ebrei il *Sela* non era parte del salmo, ma norma a cantarlo, quantunque in che precisamente consistesse, e quale fosse l'uso vero di tal norma, noi nol sappiamo. Per verità, se non ne sappiamo l'uso preciso, e la corrispondenza all' *Evovae* è anche assai incerta, a che mettere in campo siffatta opinione? Che se poi, siccome potrebbesi credere, serviva il *Sela* propriamente ad indicare il tuono, in cui doveva il Salmo esser cantato, non sarebbe stato certamente, come talvolta si vede, posto in fine dei Salmi. A questa opinione si vuole aggiunger quella che hanno tenuta Grozio, Genebrardo, Mariana, ed altri, cioè di essere il *Sela* nota di canto dagli antichi Ebrei usata ad indicare e prescrivere l'innalzamento della voce; ma perocchè, messe altre considerazioni da parte, il *Sela* incontrasi

nella fine de' salmi, ove nè l'acuto, nè altro tuono poteva aver luogo, così pochi sonosi trovati, nè si troverà forse alcuno che possa recarsi ad abbracciarla.

Il Padre Calmet nella sua dissertazione intitolata: *In geminas illas Hebraeas voces Lamnatseach, et, Selah* (1) pensando a cosa del tutto nuova, si è studiato provare che la voce *Sela* risponda al *finis* de' Latini, e τέλος de' Greci, parola, che tradotta nella nostra volgare lingua suole anche attualmente dagli stampatori mettersi alla fine de' libri per annunziare che finito è il volume, o l' opera. Se si concede, dic' egli, che il Salterio non era anticamente diviso, come al presente è, in componimenti separati, assai verisimile diviene la spiegazione data, e può bene affermarsi, che servisse il *Sela* ad avvertire i leggitori, ovvero i Leviti addetti al canto, che dovevano nel tal luogo intermettere il lor leggere o cantare. Noi veggiamo che in taluni greci libri manoscritti di Chiesa, è notato l'incominciamento dell' Epistola o del Vangelo, che dovevasi leggere con la parola ἀρχή, *principium*, siccome poi il termine con la parola τέλος, *finis*. Era ciò indispensabile in un tempo, nel quale faceansi co-

(1) Comment. lit. Sac. scrip. T. IV.

tali letture su' libri, tutti scritti continuatamente, e senza divisione veruna di capitoli. Ora i libri degli Ebrei, e forse anche il Salterio, erano appunto tali, e però facea bisogno di un segno, per lo quale i leggitori, e lo stesso dicasi de' cantanti, facessero silenzio. Forse questo era il *Sela*. La superstizione poi o l' ignoranza operarono che si fosse andato continuando l' uso di porre alla Bibbia un segno, che più non era necessario. Fin qui il dotto uomo, di cui ho voluto alquanto tritamente sporre il sentimento, affinchè ognuno vegga che non è esso tanto strano, quanto è piaciuto crederlo a taluni. Non già che io lo abbracci. Una difficoltà mel vieta. In fatti noi vediamo, e S. Girolamo l'osservò meglio di ogni altro, che ritrovasi il *Sela* ne' salmi brevi sì, e in alcuni lunghi no, e che in taluni di essi è più volte ripetuto, mentre in altri affatto non ci è, osservazione la quale combatte da sè sola la opinione di Calmet; ma in fine di tutte le fin qui recate non è forse questa la più comportabile, spezialmente da che non propriamente come opinione, ma ei la dà come congettura?

Se mi è lecito aprirvi quello che io ne credo, francamente affermerò che assai mi piace in ciò un pensiero che naturalmente appresentasi allo spirito di chi considera i testi di S. Agostino e S.

Girolamo. Il primo, Dottore sommo e modesto, disse essere il *Sela*, o il *Diapsalma*, che gli corrisponde, *interpositum in canendo silentium* (1), pausa di canto, interrompimento di suoni, silenzio; e voi avete dovuto dalle cose testè riportate ben avvertire, che alcuni degli antichi, sebbene ne' particolari avessero variato, e non parlato così specificatamente come S. Agostino, in ciò non discordavano che il *Sela* valesse in genere, silenzio. Il celebre Mazzocchi, la cui autorità sapete quanto momento rechi alle cose di erudizione, in una sua giunta all' Etimologico del Vossio, discorrendo della latina parola *Sileo*, così si esprime: *Sileo ab Hebr. Selah, quod videtur habuisse significationem etiam silendi, aut silentium indicandi, uti constat exordio in psalmis Selah, quod in septuaginta* διάψαλμα *redditur, i. e. interiectum silentium. Ac memini plura mihi ad psalmos fuisse notata, cur* διάψαλμα *nota silentii fuerit.* Faceasi determinatamente silenzio, ma perchè? Per raccorre io credo e levar a Dio la mente, e meditare le sante verità. Il nominato S. Girolamo, altro uomo di primo grado nella sacra letteratura, sembra nella lettera a Marcella accennare a questo quando dice del *Sela: aut certe docere sempiter-*

(1) In psal. IV.

na esse, *quae dicta sunt*, cioè degne di essere con sommo studio ponderate. Poteasi intanto anche in mezzo al Salmo (e conveniva) meditare alcuna delle verità in esso contenute; e però noi ci troviamo intramessa la mentovata parola in varî di quei sacri componimenti, come innanzi si è notato. Trovasi anche alla fine soventi volte, poichè allora era stato dato il segno di raccorsi nello spirito, e meditare, e allora eransi meditate le cose dette o cantate. Io mi conduco tanto più a così credere, perchè la ragione mi suggerisce, che un uomo eminentemente meditativo, qual'era Davide, institutore del sacro ebreo canto, e il quale ci lasciò scritto *in meditatione mea exardescet ignis* (1), non avrebbe punto separata dal canto la meditazione delle religiose verità. Che se mi si dimandasse perchè il *Sela* destinato ad imporre silenzio, e comandar la quiete, e il meditare, in taluni salmi più, in altri meno, in parecchi non mai si trovi, io dimanderò che a quest'altro mi si risponda: È egli certo che sempre nel codice ebreo il *Sela* si è conservato in tutti quei luoghi dove sul principio fu posto? Ha potuto in molti di questi essere dimenticato, o tolto; poteva esserci, ed ora manca. Del rima-

(1) Psal. XXXVIII, v. 4.

nente tutto questo non so io, ma so che questa è la migliore conghiettura, e per me tengo che se il *Sela* è qualche cosa, è appunto l'*interpositum in canendo silentium*, ossia avviso a tacere e meditare.

MORALE

Dalle ultime cose in questa lezione da me espostevi studiamoci di ricavare alcun sentimento, che possa tornare a nostro spirituale profitto. Udiste, che mentre col suono e col canto celebravansi presso gli Ebrei le lodi di Dio, faceasi sovente silenzio, per dar opera a considerare quello ch'erasi cantato. Certamente santo era quel loro esercizio di cantilene e suoni, perchè ad onor di Dio era indirizzato. Pure quei saggi credevano, che per lo bene dell'anima fosse bisogno interromperlo alcuna volta, e far cessare le sacre e divote melodie. Gridori e frastuono, sicuramente non santi, e sovente colpevoli, stordiscono il nostro spirito di continuo in questa vita, e noi non badiamo mai a procurarci alquanto di silenzio e di pace. Le passioni nostre dall'un lato, e dall'altro le faccende della vita ci tengono sbalorditi: e se noi non reprimiamo le prime, e non ci

procacciamo un po'di tranquillo dalle seconde, non potrem dare alcun passo verso la virtù, anzi andremo sempre peggiorando. Sì, son le nostre passioni, i cui gridi incomposti sono cagione funesta de'nostri mali. Son esse, che ci rendono quasichè attoniti, e soffocano la voce in noi della nostra coscienza. Questa instruita dal Vangelo, eccitata dalla grazia, si richiama sovente a noi de' nostri vizî e sregolamenti. Noi non l'ascoltiamo, e prestiam l'orecchio a ciò, che le passioni ci suggeriscono. Agitati or dall'orgoglio, or dall'ambizione, ovvero dalla vendetta, dalla gelosia, dall'amore del piacere, e da tutte queste, o da altre passioni insieme, assordati da'clamori di esse ne diventiamo trastullo, seguitandone la impressione e il moto ricevuto. Che parli pur la coscienza, noi siam sordi. Ella amorevole ammonitrice ci torna a mente, ch'è d'uopo moderar gli atti troppo risentiti e superbi, e alla cristiana umiltà opposti: che per piccoli e vani onori non devesi mettere in periglio la propria salute: quell'odio contro un rivale tanto tempo conservato è contrario alle leggi del Vangelo, ed alle regole di una saggia educazione: che quell'eccessivo spirito di gara è opposto agl'insegnamenti del Redentore, il quale ci comanda di aver in mira la gloria dell'Altissimo, e di saviamente sa-

per conculcare l'amor proprio : che la sfrenata passion del piacere immancabilmente conduce al perdimento dell' anima e della riputazione ; ma noi non vogliamo udirla, o udendola, ad altro tempo ci avvisiamo di seguitarne gli ammonimenti. Ma questa in fine tace, e all' arbitrio ci lascia delle passioni, che prendono su di noi balia per sempre. Ecco trista cagione, per cui son taluni compresi dalla tirannia de' vizî, e non se ne potendo francare, miserabilmente si perdono. Addivien lo stesso di coloro, la cui vita, sebbene appaia meno colpevole, non è meglio ordinata. Io dico di quegli uomini, che si versano nelle cose del secolo, e nello strepito del mondo. Quando è mai che costoro si ricolgano in sè, e facciano seco stessi nel silenzio ragione di lor vita ? Ben la coscienza ne li avverte, e lor fa sentire, che tanto e sì dilettoso frastuono costerà assai caro nella vita avvenire. Ma essi non curano questa voce amorosa : che se la curassero e volessero ascoltarla, vedrebbero di quanti peccati, che per istordimento di spirito non reputano tali, sono colpevoli. Vedrebbero che le detrazioni senza fine, le maldicenze, i giudizî contro il prossimo, i discorsi liberi, la lettura de' libri vietati, la derisione dell'altrui costumatezza, e cento altre cose turpi ogni dì ripetute e messe per balordaggine

in conto di leggerezze, son gravi peccati innanzi a Dio e alla società ancora. Vedrebbero da ultimo lacrimevole essere la lor condizione, e potrebbero profittare. Ma il silenzio e la meditazione del vero non piace. Il mondo seguita intanto a stordirli, e nello stordimento passan di questa all' altra vita a dar conto delle proprie azioni a quel Dio, i cui avvertimenti lor fatti per la coscienza non curarono seguire. Allora vorranno avere ascoltata la voce di questa, e seguitati gli avvisi, che per la medesima il Signore lor dava; ma i desiderî loro saranno indarno. Al Cielo non piaccia che tacciano giammai in voi la grazia, la coscienza, la fede. Piaccia anzi a Dio, che in voi facciano le passioni silenzio per sempre, e ch'egli vi parli continuo. Io ve lo desidero.

LEZIONE IV.

PRELIMINARE.

Dio parlò, e chiamò la terra, che movesse ad udirlo: così in uno de'salmi leggiamo (1), e parmi, che tali parole raccolgano il sunto della storia de' nostri santi libri. Dio parlò: abantico fece sentir la sua voce, e la eletta progenie degli Ebrei, a cui per mezzo di Mosè, e di altri santi personaggi essa pervenne, l'ascoltò intenta, lieta la ricevette, e gelosa della sua gloria accolse, e custodì il libro che n'esprimeva i sacri detti. Ma Dio non voleva, che quanto in qualunque tempo erasi degnato far palese, a solo quel popolo appartenesse. A tutti erano le parole, e promesse sue indiritte, e al suo Verbo, che dovea farsi uomo, erano ordinate. Questi nella plenitudine dei tempi incarnatosi, col parlare e insegnar suo rendette a tutti comune quanto di sè e prima e dopo fu scritto, e il mondo, che il conobbe Salvatore, ricevette sì gli antichi libri, che lo annunziavano venturo, e sì i nuovi, che lo dichiara-

(1) Psal. XLIX.

van venuto. Le sante scritture andarono allora per le mani di ognuno, e tutti ne agognarono il possesso, e vollero che parlassero la loro favella. Tal' è il libro che Dio per sua bontà ci diede, desiderato da tutti, da tutti ricevuto e trasportato in tutte le lingue. Le versioni greche in gran numero, principalmente de' settanta, e di Aquila, di Simmaco, di Teodozione, la Gericontina, la Nicopolitana, e se vuolsi ancora, quella di Origene co' suoi tetrapli, essapli, ed ottapli e le altre di S. Luciano e di Esichio: le infinite e svariate versioni nell' idioma del Lazio; e oltre a queste, le altre nelle lingue Caldaica, Siriaca, Arabica, Cofta, Etiopica, Armena, Persiana, Gotica, Russa, Germanica, Gallicana, e in tutte le moderne di ogni nazione; siccome giustificano la verità del mio asserto, così forman l'obbrobrio e la disperazione de' nemici del divino volume. Ovunque si volgano o vadano, dappertutto in loro onta lo ritrovano, nè ha biblioteca o stranio linguaggio al mondo, che non dialo lor leggere, e son essi pure sforzati ad ascoltare Iddio che parla. Ma di tutte le versioni nelle varie lingue a noi venute, quelle che ad ognuno sempre si appresentano, e i dotti peculiarmente conoscono, sono la greca de' settanta, avuta sempre in sommo pregio da' Padri della Chie-

sa, e la latina detta Volgata, che il Concilio di Trento dichiarò autentica per noi. Questa dev'essere il testo delle mie lezioni: ma io dovrò sovente citar anche la prima, siccome e l'una e l'altra mi bisognerà ragguagliare con l'ebreo originale. Certo non piccola maraviglia recherà a coloro, cui il proprio stato o condizione non consentirono di dar opera a'sacri studî, l'udire da me le molte varietà che nello sporre i testi s'incontreranno. In fatti sovente dall'originale ebreo la versione de'settanta è diversa, da questa la volgata, e le più delle volte dall'ebreo tutte e due si discostano: e se in tutti i libri della scrittura siffatte differenze si trovano, esse sono più frequenti nel libro de'salmi, perchè più degli altri dagli uomini adoperato. Pregio fia dunque dell'opera, a disgombrarci la via, e cessare i dubbî, ragionare in questa quarta preliminare lezione del testo ebreo de'salmi, e delle versioni de'settanta e della volgata, paragonarle tra loro, dir le cause delle lezioni varianti, con alcuna cosa in genere de'tre codici, come naturalmente e da sè si verrà affacciando.

Primo de'nominati codici è l'ebreo. Fu piacere di Dio in questa lingua dare al genere umano la prima rivelazione scritta, e in essa appunto ci fu la parola di lui mandata da Mosè, e dalla

più parte degli scrittori dell'antico testamento: dico dalla più parte, giacchè gli originali ebrei di alcuni di quegli antichi libri, quali sono i deuterocanonici, non sono mai stati conosciuti da niuno, e il greco tiene luogo dell'originale, anzi taluni, cioè due al più, furono anche dagli autori scritti in greco. Era questo prezioso libro l'obbietto della venerazione, delle speranze, e delle cure degli Ebrei: e la Sinagoga, i Profeti, e i Sovrani medesimi aveano peculiare pensiero della sua conservazione. Quello che taluni degli antichi credettero di poter affermare, che in tempo della schiavitù Babilonica fosse affatto perito, e che Esdra uomo dotto, e profeta, per ispeziale assistenza e inspirazione di Dio ne avesse di nuovo dettate le parti diverse e divulgato l'intero volume, è cosa sì falsa e tale dimostrata con sì buone e varie ragioni, che niuno più vi vuol badare, e basta averlo accennato. Ben altro fu quello, che in ordine all'ebreo divino codice fece Esdra. I suoi nazionali, per essere stati settant'anni assenti dalla lor patria, eransi così accostumati al dialetto caldaico, non molto diverso in vero dall'ebreo, che avevano quasi dimenticato il proprio. Mutò egli questo in quello, cioè quanto a'soli caratteri e ad alquante parole, onde poi è avvenuto che il Pentateuco samaritano che ritenne

l'antico carattere distinguesi dall'ebreo. Oltre a ciò, egli esaminò, corresse da' lievi errori, distribuì tutte le diverse parti della sacra scrittura, e quindi anche i salmi, e ne pubblicò il canone in ventidue libri. In questa lingua precisamente è a noi giunto il sacro ebreo volume, e il salterio, che n'è forse parte precipua; ma è esso incorrotto, e quale Dio lo dettò, e per le cure di Esdra fu ridotto?

È osservazione già fatta da' più dotti uomini, e nelle antiche lingue versati, che tra tante lezioni varie del testo delle sacre scritture, o sieno dell'originale, o delle versioni accreditate e le più riconosciute, niuna ve ne ha che possa stimarsi veramente sostanziale, e che contraddica alla fede cattolica, ovvero alle regole de' costumi. Dio che de' sacri libri è l'autore vero, e per la cui inspirazione furono scritti, è stato forte geloso della dottrina della fede e de' costumi, e sua mercè ha fatto che fosse intatto servato. La scrittura dice che la santa parola di lui in eterno starà; e però mai non avvenne, nè avverrà ch'essa patisca guasto sostanziale. Ma s'egli non ha voluto che notabili varietà portassero detrimento a' sacri libri, ha permesso nondimeno che piccole alterazioni in essi si trovassero. Considerate l'immenso numero di copie da moltissimi e diversi uomini fattene;

e vedrete che di miracoli senza numero facea mestieri a cessarle: e pure voi ben sapete che Dio sapientissimo non ne fa indarno. Perciò i santi nostri libri sono stati nelle piccole e minute cose soggetti alle stesse mutazioni, dalle quali tutti gli altri, e quelli spezialmente che sono nelle mani di ognuno, non possono andar franchi. La inavvertenza, il desiderio di presto spacciarsi, e la ignoranza talvolta de'copisti, fanno che universalmente s'incontrino ne' manoscritti molti errori, e così del pari avvenne al testo ebreo delle sacre scritture, e al libro de'salmi principalmente, il quale, lo ripeto, come più usato, più era soggetto a mutamenti e varietà di frasi. Passato per tante mani, scritto e trascritto le mille volte, l'integrità dell'originale rimase alterata, e questo poi perduto, i cambiamenti andaron crescendo, e per non essersi potuto più farne il confronto col primo scritto, e per essere entrati in quasi tutte le copie, acquistarono credito presso di ognuno. Ecco prima cagione di parecchie varietà del testo ebreo stampato, e delle versioni de'settanta, e della volgata. Quando, giusta la comune credenza, ventidue secoli addietro al tempo di Tolomeo Filadelfo, i dotti uomini da lui chiamati dall'ebreo nel greco voltarono il testo delle scritture, essi avevano il loro esemplare sul quale fe-

cero la versione. Alterato per le cagioni sopra accennate ne' tempi succeduti l'ebreo testo, qual'era al tempo di quei personaggi, ed a noi venuto con tali alterazioni, le versioni de' settanta e della volgata, che quasi del tutto son simili, più non gli corrispondono. Noi ne siam fatti certi, da che vediamo, che la versione de' salmi eseguita da S. Girolamo sul testo ebreo assai è diversa dalla versione de' settanta, il che ci stringe a dire che i migliori ebraici esemplari del tempo di quel santo Dottore molto differivano da quelli del secolo di Tolomeo. Più certi ancor ne saremo, se vorrem considerare, che il senso scritturale de' settanta è di ordinario assai più giusto e chiaro di quello dell' ebreo stampato, segno aperto che dopo quel tempo gl' incauti, sbadati e frettolosi copisti dell' ebreo codice bene non avvertendo alle cose o parole, e per fretta e mancamento di diligenza errando, rendettero i sentimenti intralciati, o alquanto diversi. Il Padre Calmet molti esempî ne ha recato, e non è alcuno, cui tal cosa non sia nota, o che non possa tosto verificarla nello scritto di lui (1). E ponete ben mente che assai, e più che ad altri copisti, era facile a coloro che avevano il carico di trascrivere gli ebrei libri, il

(1) Diss. in tex. et vet. psal. vers. art. 1.

poter errare. E la ragione n'è, che varie lettere dell'ebreo alfabeto hanno tra loro tale somiglianza, che appena la diligenza del più attento uomo è bastante a non confonderle, scrivendo. Lievissimo crescimento, diminuzione, o varietà a formar le linee di una lettera può darci una per altra parola, e indurre differenza di traduzione. Vedetelo negli esempî che seguono, determinatamente nelle due lettere cognate ר, e ד, che a non confondere la mente, tolgo a considerare. Nel salmo ventesimo nono al versetto ottavo si leggono queste parole, giusta la volgata: *Domine in voluntate tua praestitisti decori meo virtutem*; e secondo l'ebreo stampato: *praestitisti monti meo virtutem*, ossia *stare fecisti in monte meo fortitudinem*. Il vocabolo Ebreo attuale è להררי. Nel salmo cinquantesimo terzo al versetto terzo abbiamo nella volgata: *alieni insurrexerunt adversum me*; e nell'ebreo stampato, secondo molti: *superbi insurrexerunt*: la parola è זרים. Nel salmo settantesimo terzo al versetto decimo nono la volgata ci dà: *ne tradas bestiis animas confitentes tibi*; e l'ebreo stampato: *animam turturis tuae*. Il termine è תורך. Nel salmo centesimo ottavo al versetto decimo terzo nella nostra volgata leggiamo: *In generatione una deleatur nomen eius*; nell'ebreo stampato: *In generatione altera*, ossia אחר.

Il mutamento delle mentovate lettere in quelle che sono al presente dalle loro corrispondenti, produce la differenza. Nel primo, terzo, e quarto versetto il *Reseh* fu posto in luogo del *Daleth*, e nel secondo per converso. Dite lo stesso delle altre lettere simili. Ora in questi, e in tutti gli altri casi somiglianti, era l'originale al tutto rispondente al greco, ma il dettato ebreo (colpa dei trascrittori) fu guasto, e tali varietà voglionsi, come io diceva, ad essi imputare.

Altra cagione delle varie letture e interpetrazioni de' testi scritturali, che a niuno dev'essere ascritta, sta nella natura dell'ebreo linguaggio, in cui s'incontrano moltissime parole, le quali, per lo scarso numero delle radici principalmente, hanno significati a pezza differenti, onde un vocabolo o frase fu da' settanta tradotta in un senso, che può averne anche altro, e far luogo alle varietà non propriamente tra il codice Ebreo e i settanta, ma tra questi e i recenti Ebraisti. Abbiatevi a ciò gli esempî che io ne adduco. Nella volgata, e però nel greco, i versetti ventesimo quinto, sesto, ventesimo sesto, e decimo de' salmi ventesimo primo, ventesimo nono, trentesimo sesto, e quarantesimo ci son dati così: *Non sprevit* (Deus) *neque despexit deprecationem pauperis — Quoniam ira in indignatione eius — Iunior fui, etenim senui —*

Homo pacis meae . . . magnificavit super me supplantationem. Dagli Ebraisti poi son tradotti in quest'altra forma : *Non sprevit afflictionem pauperis—Quoniam momentum in indignatione eius—Puer fui, etertim senui— Magnificavit super me calcaneum.* Può ben dirsi così , e nol nego ; ma come le quattro parole ebree , cioè נער-רגע-ענות-עקב , che fanno la differenza , significano egualmente , la prima *deprecatio* , e *afflictio;* la seconda *commotio* , e *momentum ;* la terza *iunior* , e *puer ;* l'ultima *supplantatio* , e *calcaneum ;* ottimamente è anche detto e scritto ne' settanta , e nella nostra Bibbia volgata.

Terza cagione del leggere e tradurre diverso del testo della scrittura fu l'introducimento de'punti vocali stabiliti e messi nel testo della medesima da taluni Rabbini. Non isfugge a niuno che gran numero di parole ebree non hanno vocali : che una parola formata di talune lettere può averne diverse , e però essere diversamente pronunziata e intesa , e che da ultimo allora quando la lingua era viva , l'uso insegnava agli Ebrei il modo di pronunziarla , e la costruzione poi determinava il senso delle frasi. Come ebbero finito del tutto di parlarla , e l'inconveniente di saperla ben pronunziare si fu introdotto , vollero i Masoreti darci riparo , inventarono i punti , o segni

delle vocali, ne corredarono la Bibbia, e fermarono la pronunziazione e il senso delle parole; dal che avvenne che molte di queste, cui aveano i settanta pronunziate e lette ad un modo, furon da altri in altro, e le traduzioni di alquanti testi furono per conseguente varie. Io chiarirò, come fin qui ho fatto, con gli esempî questa cagione di differenze, le quali ancor esse, a diritto dire, son tra' Settanta da un lato, e i Masoreti, o gli Ebraisti dall'altro, ovvero, il più tra il codice de' primi e l'ebreo stampato, e non in altro. Ecco: il salmo quarantesimo terzo al versetto sesto nella volgata ci dà questo sentimento « *Tu es ipse Rex meus, et Deus meus, qui mandas* צוה *salutes Iacob*. L'Ebreo stampato cel dà così: *Tu ipse... manda salutes Iacob*. Il salmo settantesimo primo al versetto duodecimo nella nostra versione ci dice: *Liberabit pauperem a potente* משוע. L'ebreo stampato: *Liberabit pauperem clamantem*. Il salmo ottantesimo quinto al versetto decimo nella latina traduzione ha la seguente sentenza: *Laetetur* יחד *cor meum, ut timeat nomen tuum*. L'ebreo stampato la reca così, *uni*, cioè unite a voi, o Dio, il mio cuore, *ut timeat nomen tuum*. Il salmo centesimo al versetto settimo, giusta la volgata, esprimesi in questa foggia: *Superbo oculo et insatiabili corde, cum hoc*

non edebam לא אוכל; secondo l' ebreo stampato in quest' altra: *superbum et elatum ipsum non ferre potero*. Notate. Le addotte parole co' punti vocali, che ora tengono, possono tradursi al secondo modo, senza punti, al primo. Voi dovete da tutto ciò raccorre, a generale conclusione, che le differenze ne' testi della scrittura nati da' mutamenti fatti al codice originale non sono moltissime certamente, e che le più anzi derivano dall' interpetrar vario di alcuni Ebrei o Ebraisti, cosa la quale accade in parte anche ad altri antichi libri di altre lingue.

Qualcuno di voi qui si attenderà, che tra le cagioni delle differenze di che ragiono, io numeri la malizia de' Giudei, i quali hanno a bello studio (dicono taluni) guasto ed alterato il sacro testo. Io sono sempre stato di cotrario avviso: e poichè mi cade in concio di farlo, non vo' trascurare di toccarvi questo punto, anche perchè lo veggo strettamente legato colla materia, di cui discorro. Considerate, vi prego, che non si può porre tempo, nel quale i Giudei avessero maliziosamente e in cose sostanziali alterato il sacro testo. Poterono essi farlo, o in quello il quale comincia dalla vita de' sacri scrittori, e giunge al tempo de' Masoreti, ovvero nell' altro che dalla congregazione di questi in Tiberiade viene a noi.

Ora nè nel primo, nè nel secondo tempo commisero i Giudei tale enormezza. Se l'avessero commessa nel primo, e propriamente innanzi la venuta del Signore, avrebb' egli forse detto agli scribi: *Scrutamini scripturas . . . illae sunt quae testimonium perhibent de me* (1): anzi avrebbe rimproverato alla nazione la sacrilega colpa dell' aver guasta la parola di Dio, ed avrebbe ammonito le persone semplici di tenersi caute nella lettura di essa. Ma egli nol fece, e in tutte le congiunture, oltre la mentovata, delle scritture sante parlò come di libro non tocco, siccome quando disse: *Necesse est impleri omnia quae scripta sunt in lege Moysi, et prophetis, et psalmis de me* (2). Che se sostenete avere essi eseguito il reo disegno negli anni di mezzo tra Cristo, e i Masoreti, io vi rispondo ciò non poter essere. Avvertite in fatti che poco prima di costoro visse S. Girolamo, solenne maestro delle bibliche cose. Egli intanto, non che avesse mai creduto che i Giudei si fossero macchiati di tal colpa, si ride anzi nelle sue opere di quelli, che al suo tempo imputavano loro il corrompimento del sacro testo. Nè possono a questo proposito addursi le parole di Origene, di

---

(1) Ioan. cap. V, v. 39.
(2) Luc. cap. XXIV, v. 44.

Eusebio, e di altri antichi contro coloro, che corrompevano le divine scritture; giacchè tutti questi greci scrittori, che tali son tutti, parlano della infedeltà di alcune greche versioni, nelle quali al codice ebreo attribuivansi cose che non ci erano, o diversamente da quello che erano; di alterazione del detto codice non parlano, e però eglino, o la più parte almeno, non hanno mai creduto che i Giudei avessero in vero studio corrotte le scritture.

Il secondo tempo, in cui poteano farlo è quello che da' Masoreti, ossia dalla fine del quinto (a parere de' più) e non dell'ottavo o altro secolo, giugne a noi. Or niuno certamente vorrà dire che terminato l'immenso lavoro de' medesimi su le scritture, abbiano i loro concittadini maliziosamente voluto alterare il testo sacro. Essi nol poteano. I Masoreti ne aveano numerati i versetti, le parole, le lettere, e tutto aveano così minutamente notato, che ben era bisogno porsi a grave compromesso, osando di toccarlo. La frode sarebbe stata fatta aperta, e i Giudei stessi pe' primi l'avrebbero detestata. Non può dunque temersi dell'audacia giudaica, se non pel solo tempo, in cui i dottori di quel popolo congregatisi in Tiberiade, inventarono ed aggiunsero al sacro testo i punti vocali, e fornirono il loro biblico lavoro. So che molti, ed

anche i più moderati critici affermano, che in odio contro il cristianesimo avessero essi introdotta alcuna notevole mutazione a' libri dell' antico Testamento. Ma io confesso, che non so persuadermi come si possa con ragione questo delitto apporre loro. Che per aver solamente messi nella scrittura i punti vocali attuali avessero i Masoreti considerabilmente cambiato il sacro testo, è una congettura o sospetto, s'io non m'inganno, non un argomento contro di essi; giacchè, a dir vero, a questo tutto il discorso va a finire « *è facile che l'abbian fatto.* » Argomento piuttosto sarebbe quello che si desume dalla notabile differenza di alcuni luoghi della scrittura dall'ebreo a'settanta, alla volgata, e alla versione di S. Girolamo. Pare il mutamento essere stato eseguito da' precitati giudei dottori insieme raccolti ad arte, e precisamente per lo malvagio fine di nuocere al cristianesimo. Molti han recato ad esempio, e lo fan tuttavia, il famoso passo del ventesimo primo salmo (1) : *Foderunt manus meas et pedes meos*, che leggesi nell'ebreo attuale, *sicut leo manus meas et pedes meos ;* varietà molto da considerare, e che sebben sia alquanto più antica del tempo de' Masoreti, vuolsi nulladime-

(1) Vers. 18.

no, che fosse stata per loro malizia accreditata e consecrata nel testo. Ma, di grazia, erano forse i Masoreti tanto stolti da commettere una frode, che senza apportar loro e a'lor pensamenti religiosi nessun vantaggio, li rendea colpevoli di grave e ignominioso peccato? Vi sono nelle scritture a pro della Religione cristiana tante e tali testimonianze, che il corrompere questo e alcun altro testo, per pregiudicarle, piuttosto delirio che stoltezza deve dirsi. Senzachè non hanno i Masoreti stessi fedelissimamente ritenuti altri testi ebrei, che potevano, avendo l'occhio a'settanta, essere sposti in modo meno preciso e calzante? Io potrei addurre di ciò molti esempî, ma mi contenterò di due, che sono ne'profeti Isaia e Geremia. Al capo cinquantesimo terzo della profezia del primo si legge del Redentore, giusta i settanta e la volgata: *Et nos putavimus eum quasi leprosum et percussum a Deo, et humiliatum.* L'ebreo intanto ci dà *percussum Deum et humiliatum.* In quella del secondo al capo ventesimo terzo si dice del Messia, giusta le nostre versioni: *Et hoc est nomen, quod vocabunt eum, Dominus iustus noster*, mentre l'ebreo, dice: *Iehovah iustitia nostra.* Quali testimonianze a favore della divinità del Salvatore! I Giudei ce l'hanno serbate intatte, e con queste molte altre. Perchè

dunque non dire, che il *sicut leo manus meas* del citato salmo sia sbaglio dell'amanuense? Senza dubbio leggevasi ne' codici corretti: *Foderunt manus meas* כארו. Un incauto e frettoloso copista scrisse כארי. Fra il *Iod* ed il *Vau* era lo sbagliare facilissimo, ed il copiatore per difetto di diligenza errò. I Masoreti poi che così rinvennero nei codici da lor forse creduti i migliori, così lasciarono. Sgraviamo pertanto di questa colpa i per altro assai colpevoli figliuoli della dispersione; ma non dubitiamo asserire che i loro codici varie alterazioni patirono per la trascuratezza de'loro amanuensi, dopo il tempo principalmente che la versione de' settanta ebbe corso per tutto.

Io mi affretto ora a parlarvi di questa celebrata versione, intorno alla quale avremo a fare sottosopra considerazioni simiglianti a quelle, che abbiamo già fatte sul testo ebreo. Intanto io punto non mi fermerò nella erudita discussione su la storia di questa versione, a noi venuta nel suo fondo dal libro di Aristea. Sommi critici lo han fatto, e sanno tutti che si debba pensare di molte particolarità di essa, ed è noto il calore col quale S. Girolamo si espresse contro la narrazione principalmente delle settantadue cellette (1). Non esa-

(1) Praef. in Pentat.

minerò neppure se prima di questa famosa greca Bibbia altra ce ne avesse, come dalle testimonianze di alcuni antichi, e massimamente da un passo di Eusebio ci è dato di arguire (1). Certo è, che quando pure ci fosse stata, viziosa essa era, nè abbracciava tutti i libri della scrittura, e certo è similmente che cadde in discredito ed obblio, tosto che quella de' settanta fu pubblicata. Non è a dire quanta fosse verso di questa la venerazione degli antichi Padri, che a noi potrebbe parere non che maravigliosa, incredibile. Eglino tennero per fermo che gl' interpetri fossero stati inspirati, e due di essi, S. Agostino (2), e S. Giancrisostomo (3) come cosa divina la predicarono. S. Agostino medesimo, quando il suo amico Girolamo già lavorava alla versione della Bibbia dall' Ebreo, non temette di sconfortarnelo: e in fine quando vide che cominciava ad essere in voga, aperto gli scrisse, ch' egli non per altro opponevasi alla lettura della nuova versione, se non affinchè non sembrasse questa una novità pregiudiziale all'autorità de' settanta, e non fosse cagione di scandalo al popolo, il quale erasi accostu-

(1) Praep. Evang. lib. XIII, cap. 12.
(2) Lib. II de doctr. Chr. cap. 15.
(3) Hom. IV in Gen.

mato a quella versione, cui gli apostoli medesimi aveano approvato (1). Vero è che la inspirazione reputata a' settanta interpetri fu una sentenza esorbitante, e ben disse S. Girolamo a tal proposito: *in Basilica congregratos contulisse, non prophetasse* (2). Vero è altresì, che i timori di S. Agostino furono eccedenti, e che la Chiesa Latina, non solo non concepì scandalo dalla traduzione del dottor massimo, che anzi la ricevette avidamente; ma tutto ciò mostra quanto rispetto avessero i Padri a questa versione, e quanta cura ponessero che non fosse negligentata, e molto più che non fosse tocca, nè guasta. Sostenne anch' essa non pertanto le vicende medesime, a cui i manoscritti tutti e il testo ebreo della Bibbia furon soggetti, voglio dire di essere stata dalla trascuranza e imperizia degli amanuensi maltrattata. Sanno ben tutti gli acri rimproveri che fecero i Padri della Chiesa, e spezialmente S. Girolamo a coloro, che per ignoranza aveanla sfregiata. Se n'era già due e più secoli prima, cioè sino dai primi suoi anni, avveduto il famoso Origene, e zelante com'era della religione, e nel faticare instancabile, diede opera co' suoi Essapli al correggerla. Fu in fatti corretta, e fu allora abban-

(1) Ep. XIX ad Hier.
(2) Praef. in Pentat.

donata almeno da' dotti, quella che dicevasi edizione comune, e sostituita l'altra, di cui assai si giovarono Teodoreto, e S. Girolamo. Ma in onta di ciò, e in onta ancora delle cure di S. Luciano e di Esichio, tutto non fu emendato, e nuovi sbagli nel progresso del tempo la deturparono. Non dunque nel solo testo ebreo sta la cagione delle varianti lezioni, ma è pure nel greco: e se la ignoranza o la inavvertenza degli amanuensi pregiudicarono al primo, alterarono pure la purezza del secondo, a tal che vicendevole fu il male; e dall'avere questi ora nel trascrivere l'ebreo, ora nel copiare il greco preso errore, addivenne che non ci potè più essere tra l'uno e l'altro strettissima cognazione, come forse innanzi, ma dissomiglianza e varietà. Poterono quindi, anzi dovettero in molti casi i settanta esprimersi secondo l'ebreo stampato, ma fu di poi la espressione greca per isbaglio variata, e però dall'ebreo si è discostato il greco, e con esso la volgata, che su questo fu distesa. La cosa è chiara, e s'incontrano passo passo nella scrittura gli esempî, ed alcuni alle prime facce del salterio, i quali assai probabilmente debbonsi a ciò ascrivere. Così il settimo versetto del terzo salmo nella versione de' settanta e nella volgata è tradotto: *quoniam tu percussisti omnes adver-*

santes mihi sine causa : nell' ebreo poi : *Quoniam tu percussisti omnes adversantes mihi in maxilla.* Io non dubito punto che anticamente scritto avessero i settanta εἰς μαθήας, e che l'ultima parola fu cambiata, il che era assai facile in ματαίως. Similmente il versetto ottavo del quarto salmo nel greco e nel latino porta : *A fructu frumenti vini, et olei sui multiplicati sunt :* nell' ebreo, *a tempore.* Probabilmente devesi leggere come leggevasi ancora in parecchi esemplari dell' antica Italica: *a tempore*, ἀπὸ καιρȣ, che piacque agli amanuensi cambiare in ἀπὸ καρπȣ. Inoltre il versetto decimo sesto del trentesimo salmo nel greco, e nella volgata ha queste parole : *In manibus tuis sortes meae :* nell' ebreo queste altre : *in manibus tuis tempora mea.* Era in principio scritto οἱ καιροί μȣ, per errore scrisse l' amanuense οἱ κλῆροι μȣ. Finalmente l' undecimo versetto del novantesimo primo salmo, secondo i settanta, e la volgata è portato così : *Et senectus mea in misericordia uberi :* secondo l' ebreo : *Et senectus mea in oleo pingui.* Tutto ci mena a credere che simile all' ebreo fosse il greco, e che i traduttori del sacro testo avessero scritto ἐλαίῳ πίονι scambiato poi in ἐλέῳ πίονι. Io qui mi resto, perchè credo questi pochi esempî bastare a farvi persuasi degli errori che nello scrivere hanno commessi gli ama-

nuensi, e delle varietà che hanno introdotto nei testi delle due lingue. Altri esempî può chi vuole veder nel Calmet (1), e nelle opere di altri scrittori biblici. Il ragguaglio che sinora ho fatto del testo ebreo con la versione de' settanta, vale, siccome ognuno ben intende, per la volgata ancora; nondimeno alcuna cosa è bisogno specificamente dir di questa, perchè l'adoperiam sempre, e tutta è nostra.

Ebbe la Chiesa Latina, sin dal principio del Cristianesimo, la sua versione, anzi n'ebbe tante, che S. Agostino e S. Girolamo n'erano infastiditi. Il primo dicea, che possono bensì numerarsi coloro che dalla lingua ebrea trasportarono nella greca la Scrittura, i latini traduttori non possono esser numerati (2). Il secondo lagnavasi che presso i latini tanti erano gli esemplari, quante le copie, e che ciascuno a sua posta, o come pareagli spediente, aggiungeva o toglieva al testo (3). Ma di tutte le latine versioni che andavano attorno, la più pregiata era quella appellata Italica, o Itala; e perchè più usata da'fedeli, detta ancora comune e volgata. Già è noto che es-

(1) Disser. in tex. et vet. ps. vers.
(2) De doctr. Chr. lib. II, cap. 11.
(3) Praef. in Iosue.

sa fu fatta da autori che non conosciamo, sul greco de' settanta non ancora corretto da Origene. Sì per questa, e sì per altre cagioni, perfetta essa non era; anzi è mestieri confessare che, sebbene fosse fedelissima, e ben rispondente al greco, era poi dura nelle frasi, inelegante, e qualche volta oscura a cagione delle consuete vicissitudini alle quali fu soggetta. Poichè intanto facea bisogno a' fedeli di nuova versione, e il desiderio di averla andavasi divulgando, S. Girolamo nel fine del quarto secolo vi applicò l'animo, e vi riuscì in modo, che il plauso tributatogli dopo alcuni anni potè bilanciare i dispiaceri che avea sostenuti. Egli tradusse dall'originale ebreo quasi tutti i libri dell'antico testamento, e corresse gli altri, e quelli del nuovo. Tra'primi ebbe suo luogo anche quello de' salmi, che è rimaso pei dotti. Molti, ed anche i vescovi lodatori del lavoro, ed egli medesimo l'insigne dottore, stimarono, che avezzo il popolo a cantarli e recitarli secondo l'antica versione eseguita sopra i settanta, fosse d'uopo non conturbarlo con le novità. Fu perciò che quell'uomo sommo imprese su lo stesso libro di nuovo la fatica di emendarlo solamente (oltre all'averlo parecchi anni innanzi voltato dal greco in latino), affinchè restasse ad

uso pubblico nella volgata. Due volte egli lo corresse sul greco di quei traduttori. Frettolosamente fu fatta la prima correzione : meglio ponderata fu la seconda , e così fu alla miglior forma possibile ridotta l'antica latina traduzione. Ecco perchè parlando delle varietà del libro de' salmi io ho separata la volgata dalla versione de' settanta. Egli è vero peraltro che vi ha tra l' una e l'altra di alcune differenze. Infatti quello che nel sestodecimo salmo al decimo quarto versetto della volgata si legge : *Domine a paucis de terra divide eos in vita eorum* , nella Sistina , la più comune e conosciuta , è espresso così : *Domine dispergens eos a terra , divide eos in vita eorum :* ἀπολύων ἀπὸ γῆς διαμέρισον αὐτοὺς ἐν τῇ ζωῇ αὐτῶν. Egualmente nella volgata al decimo sesto versetto del quarantesimo terzo salmo leggiamo : *Posuisti nos in similitudinem gentibus ;* ma nella Sistina abbiamo, e per verità meglio : *Posuisti nos in parabolam gentibus :* Ἔθου ἡμᾶς παραβολὴν ἐν τοῖς ἔθνεσι. Ancora nella volgata all' ottavo versetto del salmo quarantesimo settimo si ha : *Suscepimus Deus misericordiam tuam in mèdio templi tui ;* e nella Sistina : *in medio populi tui :* ἐν μέσῳ τοῦ λαοῦ σου. In fine nel salmo ottantesimo ottavo al versetto ventesimo, di Davide è detto : *oleo sancto meo unxi*

eum, e nella Sistina è scritto: *misericordia sancta unxi eum*: ἐν ἐλέῳ ἁγίῳ ἔχρισα αὐτόν. Ma siffatte varietà sono così rare, e di sì poco momento, che un rigoroso ragguaglio sarebbe inutile e fastidioso. Non sarà però certamente fastidiosa cosa udire qualche breve parola sul merito di questa versione, il che importa un paragone più generale bensì, ma non di minore rilievo.

Una versione fedele fin dalla sua origine, come si è detto, esaminata sul testo corretto dei settanta, e due volte rifatta da un uomo, quale S. Girolamo, non può certo non essere rispettabile. Non è al tutto scevera di alcuni lievi difetti, è vero, ma pur è di tutte la migliore, e vuol talvolta essere anteposta al testo ebreo stampato. Quello poi di cui non può dubitarsi è, che sin dal tempo nel quale alla nostra Bibbia fu incorporato il salterio corretto di S. Girolamo, i Padri della Chiesa commendarono grandemente il lavoro intero di quel santo Dottore, e per conseguente quello sopra i salmi. Poichè per questa nuova versione, diceva S. Gregorio il grande, ci sono state trasfuse tutte le cose con accuratezza maggiore, noi dobbiamo credere ciò che nella medesima si dice, ed io ne andrò spiegando con diligenza le parole (1). In fatti fu essa il te-

(1). Lib. XX. Mor. cap. 23.

sto de' suoi discorsi morali sul libro di Giobbe. S. Isidoro d'Ispali (Siviglia) afferma, che al suo tempo comunemente tutte le Chiese faceano uso della edizione nuova di S. Girolamo, e ne assegna la ragione : *eo quod varacior est in sententiis*, *et clarior in verbis* (1). Che se a taluni Protestanti è piaciuto volerla discreditare, hanno con ciò mostrato il loro maltalento, ma non han potuto asseguir l'intento. Altri tra loro, la cui fama non è dubbiosa, hanno alla nostra versione e all'autore fatta la debita giustizia. Fra tanti, il celebre Grozio volendo faticar sulla scrittura, elesse la volgata, e ne scrisse dell'autore questo elogio : *Vulgatum interpretem semper plurimi feci, non modo quod nulla dogmata insalubria continet*, *sed etiam quod multum habet in se eruditionis* (2). Fagio (3) inoltre reputa impudente e semidotto chiunque di essa parli malamente. Quindi non è punto da lodare la condotta di quegli eruditi, che per la smania forse di comparir tali, volentieri nelle loro interpetrazioni si partono dalla volgata. Adoperiamo l'originale, e studiamoci di ben intenderlo, sì (non vi ha cosa più lodevo-

---

(1) Lib. I de offic. Eccl. cap. 12.
(2) Praef. in annot. in vet. testam.
(3) Praef. ad collat. trans. V. T.

le), ma non mostriamo animo indifferente o avverso alla latina nostra versione. Oltre il decreto del Concilio di Trento (1), che per noi l'ha dichiarata autentica, dovremmo pur ricordarci, quanto e da quanti si è su di essa studiato. Dovremmo considerare che nessuno è della ebrea lingua più perito de' settanta, nè più dotto di S. Girolamo, e finalmente che noi non abbiamo esemplari migliori, o più corretti di quelli, de'quali si avvalsero quegl' illustri personaggi.

MORALE

Voi vedeste differenze, lezioni varie, e lievi alterazioni ancora che ne' testi de' santi libri si trovano, ed io sono andato sinora ad animo riposato sponendone le cagioni, con quell'altro, che ho stimato necessario all'erudimento del nostro spirito. Ma come potrò senza conturbazione del mio cuore dir dell'alterazione, che alla morale cristiana apportiamo noi tutto dì, e le varietà moltiplici, con le quali la corrompiamo? Se questo mio proposto vi sembra strano, come già parmi di vedere, statemi a udire. Io veggo la morale di G. C. sottoposta all'arbitrio e alle spiegazioni de-

(1) Sess. IV, cap. 2.

gli uomini, e questi fattisi in pratica interpetri, e spositori de'suoi insegnamenti, che sol dovrebbero venerare. Ognuno vuol avere una morale a suo modo; ma non osando contraddire a quella del Vangelo, vuol credere e sostenere doversi la medesima nel suo caso intendere altramente da ciò che ella insegna: e adattando le sue azioni al suo interpetrare, opera pure a posta delle proprie affezioni, e pretende non pertanto essere tenuto buon cristiano. Un vendicativo afferma di esser tale, e allegando in occasione di un male ricevuto la grandezza dell' ingiuria o del danno, Dio sa se vero, o pure la ingratitudine dell' offensore, o il modo dell' offesa, proclama a sè non potersi adattare l'aperto comando di Cristo: *diligite inimicos vestros*, ed altri essere i casi, in cui stringe il precetto. Un uom turbolento, di cui è vezzo seminar discordie, aspreggiare gli animi, e incitarli all' odio e alla vendetta, si vanta di essere buon cristiano: ed asserendo di essere obbligato dalla carità ad avvertire i suoi amici di quel che di loro si pensa e si parla, e a non tenere nascosto ciò che loro può giovare, sfoga la nera pravità del suo cuore. Egli interpetra diversamente per sè il detto di Cristo: *beati pacifici*. Un impudico si gloria anche di essere ottimo credente, per quantunque sia affogato nelle

più abbominevoli sozzure. Sa che Cristo ha comandata la castità, la purezza del corpo e dell' anima, ma ei dice essere stata questa da lui imposta a coloro che lasciarono il mondo, a quei che sono nel secolo non già. È questa la sua spiegazione delle precise parole : *beati mundo corde*. Similmente i calunniatori, i maledici, gli avari, a' proprî desiderî accomodano la morale, e a lor modo spiegano le parole del divino legislatore. La bizzarria procede più innanzi, e diventa ancor più insensata. L' avaro crede che grave vizio sia la invidia, la quale signoreggia il suo simile, e nulla poi il suo, anzi stima atto di giustizia lo spogliamento de' suoi concittadini. Il superbo risguarda l'uomo geloso come un mostro, e sè medesimo come un santo. Il maligno traciturno si tiene per sensato e saggio, e vuole che l' uomo iracondo sia peste della società. Quali differenze! Quali varianti lezioni! Dirò meglio : che scempio della cristiana morale, di cui altra cagione non ha che lo sfrenato desiderio di soddisfare sè stesso! Or io desidero che coloro i quali dicono ed operano così, pensino alcun poco a'castighi che tiene Iddio apprestati contro coloro, che osassero corrompere la santa sua parola. Ricordavi ch' egli fece sentire che avrebbe su di loro aggravata la sua mano. Egli è vero che di ta-

le peccato voi non siete rei, giacchè del corrompimento del sacro testo ciò s' intende, ed io lo so. Ma corrompere nella forma, che io vi ho espressa, la dottrina santa, è per avventura colpa leggiera? In qualunque modo si ardisca alterarla, grave è il peccato, e però sieno quali si vogliano le spiegazioni degli uomini, immutabile è la parola santa, per la quale sappiamo, che tutti i soprannominati viziosi uomini, o tutti i corrompitori della cristiana morale non avranno salute, e saranno severamente puniti. Abbandoniam quindi i nostri storti pensamenti; teniamoci con perfetta docilità a ciò che il Vangelo c' impone, e studiamoci di osservarlo. In tal modo conseguiremo, coll'aiuto della grazia, la salvezza, cui aspiriamo. Il Signore ve la conceda.

LEZIONE V.

UNICA SUL SALMO PRIMO.

Non io innanzi a voi mi presento in questo giorno a contristarvi co' fastidiosi temi e parole di empietà, d'irreligione, e di miscredenza; non a divisarvi i consigli de' malvagi contro la verità e la nostra fede, le lor congiurazioni e le astuzie a spegnerla adoperate; non ad esortarvi di abborrirle, e di cessare la lettura de' libri corrompitori da essi a ciò compilati, e che la cattedra di pestilenza mai non resta di encomiare: no, non per questo a voi io vengo. Non vengo nè pure a dirvi de' castighi lor minacciati da Dio, il cui forte braccio, avvolgendo in un turbine i suoi nemici, quale polvere li disperde dalla faccia della terra: non a rappresentarvi l'infelice lor condizione nell'altra vita, in cui non avranno, perchè a Dio ribelli, parte veruna a' suoi beni insiem co' giusti: non queste, nè altre cotali somiglianti cose ho in animo di aprirvi. Quantunque il sacro testo del primo salmo che debbo sporvi, tutte le contenga, e mi dia buona presa di discorrere alcuna di esse, e quantunque

qualche cenno, stretto dalla necessità, dovrò darne di taluna, nondimeno nessuna a bello studio ne voglio trattare, e tutte questa volta intendo affatto rigettarle. E che? ad udienza sì buona e pia, non posso io proporre nel mio primo scritturale discorso materia più consolante, ed allo spirituale profitto più adatta? Sì posso, e nello stesso salmo appunto, a cui metto mano, io la rinvengo. Giustizia, santità, osservanza della divina legge, gloria e prosperità nel compierla, premî da Dio riserbati a coloro che l'amano, ecco lieto e consolante argomento che mi dà il salmo da trattare. Se si parla in esso di malvagità, parlasi ancora di santità, ed io pongo dall'un de' lati la prima, e mi appiglio alla seconda. Nulladimeno ove trovar la santità fra gli uomini, e ornata di quei pregi che ci descrive il profeta? Infetti siam noi per la nostra origine medesima, conceputi nel peccato, ed ahi! che noi stessi ne calchiam pur troppo la strada! e chiunque dicesse, sclama il discepolo diletto, di non aver colpa in sè, sarebbe mendace (1). La trista cotidiana sperienza assai ne convince, e noi siamo col profeta Daniello obbligati a far l'atto,

(1) 1 Ioan. cap. I, v. 8.

forse unico di virtù, di verità e giustizia, dicendo con lui: *Peccavimus, iniquitatem fecimus, impie egimus, et recessimus, et declinavimus a mandatis tuis ac iudiciis* (2). Se alcun bene è in noi, esso tutto viene dal cielo, che misericordioso ce lo dona: per noi medesimi noi non siamo che miseria e peccato. Chi è mai pertanto quest'uom singolare, che punto non conosce il male, che solo è intento ad osservare la legge del Signore, e a meditarla dì e notte? Chi è costui che di mezzo alle pestilenti dottrine esce netto e illeso; che ne abborre l'odiosa cattedra, l'abbatte, e altra tutta santa ne innalza? Egli è Cristo, egli è l'Uomo-Dio. Davide ne distende nel primo suo salmo l'elogio. Io ne farò il soggetto della prima mia scritturale lezione. Vediamo, o dico meglio, riduciamoci alla memoria quali furono le sue opere, quale la dottrina e 'l mutamento da lui addotto negli uomini, seguitando le orme stampate dal profeta nel salmo.

TESTO	VERSIONE
Beatus vir*, *qui non abiit in consilio impiorum*, *et in	Beato l'uomo che non va dietro a' consigli degli em-

(2) Dan. cap. IX, v. 5.

via peccatorum non stetit, et in cathedra pestilentiae non sedit.

pì, e non si ferma nella via de' peccatori, nè si pone a sedere sulla cattedra di pestilenza.

Sed in lege Domini voluntas eius, et in lege eius meditabitur die ac nocte.

Ma suo diletto ell'è la legge del Signore, e la legge di lui egli medita di giorno e di notte.

Et erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo.

Ed ei sarà come albero piantato lungo la corrente delle acque, il quale darà a suo tempo il suo frutto.

Et folium eius non defluet: et omnia quaecumque faciet prosperabuntur.

E foglia di lui non cadrà: e tutto quello ch'egli farà, avrà prospero effetto.

Non sic impii non sic: sed tanquam pulvis, quem proiicit ventus a facie terrae.

Non così sarà egli degli empì, non così: ma essi saran come polve, che sperge il vento dalla superficie della terra.

Ideo non resurgent impii in iudicio: neque peccatores in concilio iustorum.

Per questo non risorgeranno gli empì in quel giudizio: nè i peccatori con la congregazione de' giusti.

Quoniam novit Dominus viam justorum: et iter impiorum peribit.

Perocchè conosce il Signore la via de' giusti: e la strada degli empì finirà nella perdizione.

OSSERVAZIONI

Questo salmo che può reputarsi preliminare di tutto il salterio, non ha titolo, e però non ci fa sapere chi ne sia l' autore. Nondimeno gl' interpetri e gli eruditi tutti tengono che abbialo composto Davidde, e a cotale sentenza non vi ha che opporre. Quantunque poi sembri ch' esso rinchiuda un senso solo, pure vi hanno i santi Padri scorto il senso immediato, nel quale il profeta commenda in generale l' uomo giusto, e il senso principale e più elevato, in cui parla dell' Uomo-Dio, il vero santo, netto da colpa, e affatto separato dal consorzio de' malvagi. S. Agostino chiaramente il disse nella spiegazione del detto salmo: *De Domino Iesu-Christo accipiendum est* (1). E certamente i versetti tutti del medesimo, se vogliansi ben considerare, a Cristo solo in vero senso vanno adattati; ed è perciò che trascurato il senso immediato, di per sè ovvio e chiaro, io ho seguito S. Agostino, ed ho rivolto il pensiere al senso principale, per ritrarre dal salmo una materia che vi fosse più gradevole. Quanto alle parole, che per la mate-

(1) August. in hunc psal.

riale forma o collocamento faccian luogo a considerazioni, esse son poche. Eccole.

Beatus vir : così la volgata e così i settanta, ma l'ebreo con più forza : *beatitudo hominis—Qui non abiit in consilio impiorum*, giusta l'ebreo stampato, *inconstantium*, cioè uomini mal fermi nei loro pensamenti e modi, come appunto sono le irreligiose persone principalmente—*Et in cathedra pestilentiae non sedit—In cathedra derisorum* secondo l'originale, cioè degli schernitori della divina legge e della virtù—*Non sic impii non sic.* Non è nell'ebreo la repetizione—*sed tanquam pulvis quem proiicit ventus a facie terrae-tanquam acus* come paglia nell'ebreo—*Ideo non resurgent impii in iudicio*, o altrimenti nell'originale *ideo non stabunt impii*, cioè gli empî non saranno innanzi a Dio in contengo di confidenza, ma saranno sbigottiti e tremanti nel giudizio al cospetto di Cristo, che li condannerà, e cui osarono disprezzare.

ASSUNTO

Io do mano con somma letizia del mio cuore a parlarvi delle opere divine, e della santità singolare del nostro Salvatore; ma non crediate

per avventura che io debba volermi avviare a sì edificante narrazione con giovarmi, siccome è moda, delle parole in onor del nostro Signore scritte da un uomo a tutti noto, e per assai di male, e per alcun poco di bene che disse in fatto di religione. A niuno è nascosto che in un istante di chiarezza di mente egli fece alla santità ammirevole di Gesù Cristo grandi encomî, e che confessò nettamente la vita e la morte di lui essere state di un Dio (1). Io lodo lo scrittore che seppe in quella occasione dir vero, e non si lasciò strascinare dalla foga dell' inquieto suo spirito; ma non penso certamente ch'egli avesse detta una grande e sublime cosa, di cui avessimo a sapergli grado, e molto meno stimo doverne far uso, o averla a gran capitale. Egli non mi è bisogno di adoperar la testimonianza di quest' uom profano, che forse credette con le meschine sue lodi fare all' augusta persona dell'Uomo—Dio favor singolare. Io vo' dar cominciamento al mio dire con le parole che Cristo medesimo pronunziò di sè a' Giudei, dicendo loro: Chi di voi mi redarguirà di peccato (2)? proposizione affatto nuova e franca, che il solo legislator dei cristiani potea profferire, perchè solo doveva po-

(1) Emil. lib. IV. ediz. stereot.
(2) Ioan. cap. VIII, v. 46.

terla giustificare, e la giustificò co' fatti. A questa l'altra ancor piacemi di aggiugnere, che similmente di sè Egli disse a'suoi discepoli: Io sono la via, la verità e la vita (1), il che perfettamente risponde a quello che di lui dice Davide nel salmo, di cui ragiono, appellandolo, come udiste, santo odiator delle cattive dottrine, autor di salute, e spirituale vigore. E certo, Cristo è via, perchè dobbiam seguitar le sue tracce, ed abbiamo a seguir queste, perchè egli fu santo, e tennesi lontano dal consorzio degli empî e dalla via de' peccatori. Egli è verità, perchè ebbe in abborrimento la cattedra degli errori e delle corruttele. È vita, perchè a somiglianza del tronco di un albero, spande il salutare succhio suo, e produce forti rami, verdeggianti foglie, e saporosi frutti. Così Cristo parlò di sè, così lo definì nel suo primo salmo Davidde, e sì per ciò che predisse il suo progenitore, sì per quello che disse e fece il suo discendente, esso è santo, maestro di santità e di verità, padre e facitore dei santi. Poichè fu santo, ei dichiarò che niente volea, nè poteva fare, che non fosse a piacere del Padre suo, nel che la vera santità dimora; giacchè siccome questa altro non è che il retto vo-

(1) Ioan. cap. XIV, v. 6.

lere e retto operare, e il retto volere è proprio di Dio solo, così a lui vuol essere congiunta la volontà nostra, se ha vero desiderio di soda e sincera virtù. Egli è perciò che Cristo, vero santo, solennemente e innanzi ogni altra cosa dichiarò, che non la sua, ma la volontà di colui, che avealo al mondo mandato, era venuto a fare. E per questo ancora, cioè per lo stretto collegamento della sua volontà a quella di Dio, le sue azioni acquistarono il carattere divino, e furono opere di bontà, di compassione, di misericordia, di beneficenza, che sono appunto la natura di Dio, di cui è scritto, ch'è compassionevole, largo nella clemenza, longanimo, e misericordioso oltremisura. Bramoso fu quindi di far bene sempre, e a tutti, pieno di bontà e di dolcezza, affabile con chiunque, amico de' poveri, soccorritore degli infelici, parato ad instruire e trarre dal peccato i malvagi, presto a porgere aiuto ad ognuno. Non così tosto egli ebbe, come dal Vangelo si raccoglie, dato principio al suo predicare e manifestarsi al mondo, che in un medesimo fe pompa di sua bontà co' miracoli; e la Galilea, la Giudea, Gerusalemme, l'Idumea, i paesi di là dal Giordano, e fin quelli vicini a Tiro e Sidone, ove erano gentili, anzi tutta la Siria videro sovente gl' infermi, i languidi, i paralitici, gli uomini

oppressi dal demonio per opera sua riscossi dai lor mali, e tornati vigorosi e sani. Quanti poi ne avesse individualmente guariti e racconsolati, chi può dirlo? Certo è che fu sempre pronto a prestar soccorso a tutti. In fatti, se a lui si appresentò un lebbroso, e pregollo della guarigione, di presente fu renduto netto e mondo. Se in Cafarnao un centurione il mandò pregando, e lo pregò similmente per la risanazione di un suo figliuolo più che famiglio parlitico; non patì che da sè si partisse, senza che gli avesse fatto la grazia. Se recossi alla casa del suo discepolo Pietro, rendette sana la suocera di lui dalla febbre. Un infelice padre gli si fece umilmente ad annunziare che la figliuola sua era estinta: una madre inconsolata amaramente piangea ed accompagnava il cadavere del morto figliuol suo alla tomba; una donna da dodici anni inferma si fece animo di toccar la fimbria della veste di lui per guarir del suo male; alcuni uomini ciechi lo seguiron frettolosi per ricuperare, sua mercè, la vista: che avvenne? La prima e'l secondo tornarono a vivere, riebbe la salute la terza, e gli ultimi ricuperaron la vista. Ad un uomo, la cui mano era attratta, ad' un altro che cieco era e muto, ad altri malsani della persona o di mal temperata complessione, fece in mezzo alle mor-

morazioni ed insidie de' Farisei la grazia medesima. Allora che turba immensa di popolo lo seguì nel deserto, tutti li satollò con cinque pani e due pesci: e pure non erano soli gli uomini minori in numero di cinque mila, de' quali avea pur guariti gl' infermi con le sue mani, o con la sua parola, siccome altri molti, poco stante, col solo lasciarsi toccar la veste nella terra di Genesaret, si degnò risanare. Condottosi ne' dintorni di Tiro e di Sidone, non ricusò di accogliere le ripetute suppliche della donna Cananea portegli per la infelice sua figliuola vessata dal demonio, e tramutatosi ne' luoghi marittimi della Galilea, e di là sulla montagna, fu ivi che usò grazia a' ciechi, a' muti, a' malati di ogni genere, ed ivi pure rinnovò il generoso miracolo di somministrar con sette pani e pochi pesci a più di quattromila persone il conveniente nutrimento. Veduto un infermo, cui niuno volea tuffare nella probatica piscina, il risanò con l'impero della sua voce: avvenutosi in un giovine cieco dal suo nascere, gli rendette la vista: avvertito della morte di Lazzaro, andò alla costui casa, e tornollo in vita. Accorse ovunque erano infelici, ricevette i prieghi degli afflitti, prestò soccorso a chi conobbe abbisognarne, e formò di sua vita nobile continuata catena di o-

pere ammirevoli di carità e di beneficenza; onde il discepolo suo Pietro di lui ci lasciò scritte quelle due note e memorande parole: *pertransiit benefaciendo* (1). Coloro che sono caldi encomiatori del sonoro greco vocabolo (di parole si tratta al secol nostro) *filantropia*, veggano se più tenero amore agli uomini, e alle sventurate persone principalmente, ci fu o ci potrà mai essere. Ma i maggiori infelici al cospetto dell' uom virtuoso sono i peccatori, la cui condizione, per l'odio in che sono a Dio, è vera e suprema disgrazia. Egli è perciò che Cristo fu compassionevole a costoro, pronto a ricevere il loro pentimento, e camparli dalla infamia e dalla pena. Già è a notare parecchi de' miracoli da lui operati essere stati congiunti a salutari ammaestramenti, al ben vivere, o alla remission de' peccati, tal che gli uomini erano da lui fatti sani nel corpo, e talvolta nell' anima ancora. Ma i casi peculiari di persone colpevoli da lui instruite, consolate, e perdonate, meglio chiariscono la generosa tenerezza del suo cuore a pro delle medesime, e ci arrecano ammirazione e gaudio. Tra esse famosa è la Samaritana. Malvagia era la sua vita, e fuori della religione vera essa vivea. Antico poi e profondo era l'odio scambievole de' Sa-

(1) Act. cap. X, v. 38.

maritani e Giudei, e sì per la prima, e sì per la seconda cagione nessuno di questi avrebbela degnata pur di una parola. Qual ch'ella si fosse, non la spregiò il Signore; che anzi volle ammaestrarla, e rinfrescandole la memoria de'suoi falli, metterla nella via di salute. Un'altra peccatrice, della quale non erano nascosti i rei costumi, pentita ebbe a lui ricorso per lavar nelle sue lacrime i suoi peccati, ed essere renduta certa del perdono. Egli l'accolse, applaudì al suo pentimento, esaudì i suoi voti. Che che i circostanti pensassero di quella meschina già tornata a coscienza, innanzi a tutti egli le disse: *remittuntur tibi peccata: vade in pace* (1). Un'altra similmente fu menata a lui dagli Scribi e Farisei, per portar la pena del suo peccato. Grande era questo quanto è l'adulterio: e la legge assegnava la pena di morte a chi se ne fosse renduto colpevole. Ma Cristo conoscea il cuore di colei ch'eragli innanzi. Il rincrescimento che grande in sè sentiva per lo fallo commesso, e lo stato di umiliazione nel quale la indiscretezza altrui aveala collocata, commossero il suo cuore. Fatta una giusta, benchè tacita in parte e in parte indiretta lezione agli accusatori, e denunziato all'accusata

---

(1) Lucae cap. VII, vv. 48, 50.

che più non peccasse, le conservò per lo esercizio di virtuose azioni i giorni che le restavano. Così parimente ricevette, chiamò, andò in cerca di altri peccatori, ed ei parlava, mangiava, usava con essi, e di questo appunto era sovente rimproverato, che fosse l'amico di siffatto genere di uomini: *amicus publicanorum et peccatorum* (1). Ma siccome a' poveri di virtù fin qui mentovati egli ebbe compassione; così pur fece agli altri, che per mancamento delle cose necessarie al viver presente erano tali, ed ei guardò in loro il suo ritratto che povero fu ed esser volle per essi. A sollevarli adoperò la sua potenza: e quanti miracolosamente ne avesse alimentati, lo abbiam già veduto. A provvedere alla loro sorte per sempre, pose l'autorità sua in esercizio, imponendo il dovere della limosina a' ricchi, scagliando minacce contro la loro durezza, dichiarando che avrebbe nel dì del finale giudizio premiato gli uomini pietosi, e condannati coloro che non avessero a' poveri dato il cibo, o somministrato il vestimento. La tenerezza medesima ebbe per altri cui la condizione dell'età tiene soggetti a molti pericoli e mali, voglio dire i fanciulli. Questa porzione di viventi sì numerosa, e a diritto pensare sì onora-

(1) Lucae cap. VII, v. 34.

bile, è non pertanto dall'universale degli uomini spregiata e negletta, o guasta e contaminata da pravi esempî. Non così usò con essi il nostro legislatore. Volle che fossero onorati, godette di averli a sè vicini, li benedisse di sua mano, sgridò chi fu ardito di cacciarli, minacciò grandi mali a chi lor desse scandalo, li pose a modello contro l'astuzia delle provette persone, gli amò teneramente, e amandoli amò per conseguente quelli che lor diedero la vita, e coloro che da essi la dovean ricevere, che è quanto dire tutto il genere umano. Ecco i consueti modi di bontà, e la condotta che nel suo vivere nel mondo tenne il figliuol di Dio cogli uomini, benefica, compassionevole, dolce; aspra sol talvolta co' peccatori perfidiosi, con gl' ipocriti, i prepotenti, i profanatori del Tempio, cui anche voleva, se si ponderi ben la cosa, recare in quel modo al ravvedimento.

Ma Cristo santo per natura, e a noi dato perchè tutti ritraessimo da lui, non si restrinse solo in vita alla pratica della carità verso il prossimo. Ottima senza dubbio è questa virtù, ma sola non è, la prima non è. Innanzi tutte è la carità verso Dio, e questa si appalesa nell'esser pronto a far ogni cosa, che sia da lui comandata. Voi mi intendete. Il mondo si è incaponito a voler limi-

tare tutto l'esercizio della santità ad alcune opere a pro de' simili, ed esso s'inganna. Non di rado queste procedono da finissima superbia dell'uomo, il quale alla propria gloria dirizza il pensiere, non a quella di Dio. Il vero santo oltre all'amar che fa il suo prossimo, è umile, modesto, pacifico, sommesso a cui deve, avverso al fasto, generoso di animo, presto al perdonare: e Cristo fu tale. Vollero i suoi concittadini una volta farlo Re, ed ei fuggì: un'altra per converso gli avventarono sassi, e si appartò quietamente: fu richiesto del tributo, e tosto pagollo: fu le mille volte maledetto e vituperato, e portò tutto in pace: fu dalla ingratitudine di molti minacciato della vita, e non se ne dolse. In tutto questo voi vedete che le virtù di Cristo furono ammirevoli; ma quando il tempo giunse ordinato nei consigli di Dio di sacrificar la sua vita per la salvezza degli uomini, allora fu, che tutta divina apparve la santità sua. Avvegnachè calunniato, oltraggiato e sottoposto ad atroci tormenti, tutto sostenne senza vanità, o debolezza di animo. Alla calunnia oppose la verità; agli oltraggi la sofferenza; alla libertina curiosità il silenzio, e in alcune congiunture la più tenera carità ancora. Menato in fine per la causa del vero al patibolo, spirò.... debbo io forse in molte cose distendermi? In

poche parole vo' dirlo, che tempo verrà in cui io possa tritamente parlarne, spirò, perdonando, pregando, scusando i suoi uccisori e nemici.

Ecco colui, al quale il nome di santo unicamente e nel proprio senso si appartiene: ecco quegli, la cui volontà fu quella del Signore, e il proponimento di compiere la legge di lui: *in lege Domini voluntas eius*. Ciò solo lo chiarisce precettore e maestro di verità, nemico delle dottrine erronee degli uomini, e fondatore della cattedra di santità e di vera sapienza; imperocchè il miglior modo d'insegnare non è quello forse di fare? Nulladimeno, poichè egli insegnò ancora con la voce, e fu in vero senso maestro degli uomini, d'uopo è rivolgere le nostre considerazioni ai suoi insegnamenti, che da'discepoli suoi ci furon tramandati. Io non mi farò per altro a dir di ogni capo della dottrina di lui, anzi al tutto e in vero studio tralascio quelli che riguardano la materia di domma. Sa ognuno che i diversi punti di religione, che appellasi naturale, cui il rigore del raziocinio adoperato da'più grandi uomini dei tempi a noi vicini ha guarentito da' sofismi dei mezzanamente dotti, furon da Cristo insegnati agli uomini con franco e sicuro magistero. Similmente a niuno è nascosto, che le verità di ordine più elevato, cioè i misteri che Cristo si de-

gnò manifestarci sono per prove ineluttabili di fatti addimostrate certissime e divine. Io mi passo di queste, come non aventi stretta correlazione col mio divisamento.

La parte morale della dottrina dell' Uomo-Dio è quella che io deggio considerare, e che precisamente risponde al distrugger ch'ei fece la cattedra di pestilenza. Cristo abolì gli antichi abbominevoli insegnamenti, e fe' amare le virtù più pure a' mortali. Rifugge l' animo dal solo ricordare i grossolani errori e guaste massime, che su la materia de' costumi dettarono agli uomini i filosofi, anche i più rinomati e saggi. I più saggi, io dico, giacchè chi mai oserebbe parlar di Epicuro e di altri molti assai simili a lui? Gli Stoici, quella setta, che pur era ed è tuttavia tenuta forse la migliore degli antichi filosofanti, erano per avventura, da pochi in fuori, più che una aggregazione di paurosi corruttori della morale, di furbi e millantatori (1)? Superstiziosi erano essi dall' un lato, fino a prestare a' sogni credenza, e dall' altro dispregiatori degli Dei, cui asserivano essere minori del preteso loro saggio. Trascuranti poi, ed affettatamente spensierati di ogni cosa, avversi alla pietà e alla tenerezza, difensori del-

(1) Aul. Gell. Noct. Att. L. I, cap. 2.

la menzogna, della impudicizia, dell' intemperanza, e dell' uccidimento proprio talvolta, propagatori dell' assurdo domma del fatalismo non che contaminassero, come io diceva, non distruggevano anzi affatto il buon costume? Platone, il divino Platone (a me cade l'animo a doverlo dire) non va esente da errori assai grossi ancor esso. Le sole due massime del diritto indefinito sui barbari, e dell'aver comuni le donne bastano a provar quello che sostengo (1). Aristotele condottosi, non se ne intende il come, ad approvar la vendetta, ed a tollerare le oscene rappresentazioni, e i lubrici divertimenti, non men del primo recò pregiudizio alla morale, e forse maggior suo errore fu l' aver - reputato debolezza il sentimento della commiserazione (2). Nulla poi io dirò della morale di altri pretesi sapienti, che si separarono dalla cristiana religione, e le cui sentenze furono talvolta forse peggiori di quelle degli antichi. Profani bestemmiatori di ciò che in coscienza veneravano e ben conoscevano, non devono essere messi tra quei, che assai spesso per difetto di luce non videro, ed incespicarono. Son eglino in diritto senso gli empî memorati nel sa-

(1) De Repub. L. V.

(2) Ethic. ad Nicomach. Lib. IV, cap. 2.

cro testo, che in altra lezione potremo affisare. L'Uomo-Dio intanto con la santa sua dottrina confuse questi solenni malvagi, siccome annientò gli errori de' primi. Ecco la sua dottrina morale.

Vuole egli, che ricordevoli siam noi sempre di Dio; che lui amiamo con tutte le nostre forze; che a' voleri ed ordinamenti suoi su di noi siam cordialmente sommessi; che lo adoriamo in ispirito e verità; che onoriamo il santo suo nome, non pure in ogni tempo e occasione, ma principalmente nelle congiunture de' giuramenti; che a lui dirizziamo i pensieri ed azioni nostre, cessando l'ostentazione e la vanagloria, e da prima nel digiunare, orare, e soccorrere il prossimo; che fervorosamente il preghiamo per la nostra santificazione e tutte le nostre occorrenze, o sieno esse dell'anima o del nostro corpo, e sostentamento, giusta la forma di orare che ci diede. Vuole che abbiam sollecita cura de' nostri veri beni, quali sono la migliorazione del nostro spirito, e la eterna nostra felicità; e che oltre al pregar di ciò il Signore, ci teniam lontani ancora da tutto quello che può contrariarne il conseguimento, chiamandoci anche contenti di patir qualsisia male e danno, e non quello dell'anima e della salvezza nostra eterna; siccome per lo stesso fine di ottenere la nostra salute, vuol che sia-

mo studiosi di compiere i doveri, che la propria condizione a ciascuno impone, senza di che nè si può essere a Dio accetto, nè da lui guiderdonato. Comanda che l'ordine da Dio stabilito nella società, di preminenza e di suggezione, sia accuratamente custodito: che i sudditi sieno obbedienti, e rispettosi a'supremi reggitori, la cui autorità muove da Dio stesso; che simile facciano tutte le persone con gl'immediati loro moderatori, e che i figliuoli principalmente ne'loro genitori guardino la immagine di Dio medesimo, e sien diligenti ad onorarli con le opere non meno che colle parole. Impone ad ognuno di aver tenerezza ed amore al suo simile, ma vero, sincero ed effettivo, non di vane ed inutili dimostrazioni. Il ricco deve rispettare e soccorrere il povero; chi è in sua casa al coperto usar l'ospitalità; chi ha copia di vestimenti ricoprir il nudo; chi ride gemere coll'infelice; il forte porgere aiuto al debole, e tutti a gara esercitar la misericordia, la pazienza, l'umiltà, la rassegnazione, la generosità di animo e di opere verso di ognuno, non eccettuato il nemico, cui bisogna amare e beneficare, perchè così usa Dio con noi, come che fossimo per lo peccato nemici suoi. Esorta quei che conducono i loro giorni nella povertà, nelle lacrime, e nelle traversie, di non lamentarsi della

lor sorte, ma di commettersi a Dio e confortarsi nella speranza delle consolazioni future. Stima anzi le ricchezze, la fortuna, e la mondana gloria perigliose, perciocchè possono essere, e son sovente incentivi al mal fare; e però impone a chi ne gode, di non levarsi in superbia, ma in maniera usarne, che e Dio siane glorificato, e ne sia soccorso il proprio fratello, che dee, quanto è possibile, parteciparc a' beni nostri. Impone a tutti la obbligazione di servar la castità, la castità io dico, virtù dalla cui pratica niuno devesi reputar francato, contra ciò che taluni a capriccio van dicendo. Laonde a' coniugati è comandato di rimirare nella propria sposa l'unica individua compagna della lor vita, e delle loro o contentezze o pene, e il matrimonio è ricondotto alla sua vera instituzione, e renduto onorevole ed immacolato; siccome poi agli altri è denunziato, ogni sensuale soddisfazione, cui i legittimi diritti della coniugale unione non fan luogo, essere opera abbominevole innanzi a Dio, e dirittamente contraria al bene proprio, e sovente a quello della società. Ad ottenere che ce ne astenghiamo, la riservatezza e'l saggio governo de' nostri sensi ci viene ingiunto, ed ancora che teniamo mortificato il nostro corpo, affinchè la legge della sensualità non prevalga a quella della ragione e della fe-

de. Minaccia in fine castighi nell'avvenire a coloro che sono ostinatamente ribelli alle leggi e voleri dell'Eterno, e che seguitando in vita i suggerimenti delle lor passioni, si abbandonano ai vizî opposti alle virtù anzidette, o ad altre da lui comandate, e la santità prostituiscono del cristiano instituto; come dall'altro lato promette il perdono a chi tornato a miglior senno pentesi del mal fatto, propone per innanzi di cessar la colpa, e studiosamente se ne guarda. Ecco un sunto de' principali articoli della morale insegnata dal divino maestro de' Cristiani. Sarebbe d'uopo a maggior proprio soddisfacimento spesso leggerli e meditarli ne' libri stessi del Vangelo, e spezialmente ponderare il sermone da lui recitato sul monte, di cui non vi ha cosa più nobile, più utile, più bella.

Dottrine così pure, precettore e duce sì santo dovevano operare che nel mondo si levassero uomini, non dico già solo alieni dal peccato, ma forniti di maravigliose virtù. Gl'inspirati autori dei nostri sacri libri sotto diverse immagini ci divisarono questo beato effetto cagionato in essi dagli insegnamenti, esempî, e grazia di G. C. Quella che adopera il Salmista ci addita, come udiste, un grande albero, che piantato sulle sponde di un ruscello conserva verdi le sue foglie, preduce

sempre frutti copiosi, e sempre restando vegeto non cede alle ingiurie del tempo. Cotale immagine alquanto variata ne fu esibita da altri scrittori dell'uno e l'altro testamento, ed Ezechiello per essa fu prenunzio al par di Davidde di ciò che in ordine al santo instituto del vivere doveva intervenire alla Chiesa cristiana. Per lui i fedeli seguitatori di Cristo sono alberi prosperosi e fecondi, al grande e principale albero somiglianti. « Sul torrente, ei dice, e all'una e all'altra parte di esso, nelle rive, sorgeranno alberi di ogni spezie vestiti sempre di foglie, ed abbondanti di frutti: di questi non mai difetto: a ciascun mese ve ne avrà, perchè le acque destinate al vegetar di essi sgorgheranno dal santuario, e i frutti saranno per gli uomini saporoso cibo, e le foglie salutevole medicina » (1). Bello e dilettevole è il notare che nel nuovo testamento espresse l'Apostolo S. Giovanni la stessa idea. Per cessar la noia del ripetere quasi le parole stesse in nostra lingua, ecco il suo testo latino: *In medio plateae eius et ex utraque parte fluminis lignum vitae afferens fructus duodecim, per menses singulos reddens fructum suum, et folia ligni ad sanitatem gentium* (2). L'immagine è, io diceva, nei

(1) Ezech. cap. XLVII, v. 12.

(2) Apocalyp. cap. XXII, v. 2.

tre scrittori a un dipresso la medesima. Cristo è l'albero di virtù e di vita, che sempre produce suoi frutti, ciò sono i fedeli; ovvero ci pianta nel terreno della Chiesa alberi a sè simili, cioè i fedeli già detti, e col correre delle acque salutari della sua grazia lor dona vigore e crescenza. Ad ogni modo Cristo è il vero santo, e perchè Dio, tale per natura, il quale santi fa gli uomini; e dopo di sè e somiglianti a sè feceli comparire nel mondo. Io so, e lo sappiam tutti, che le virtuose opere de'cristiani, principalmente vivuti alla prima età della Chiesa, sono state dal furore de'moderni nostri nemici o tolte a schernire, o recate in dubbio, o negate ancora; ma sappiam pure, che altri uomini stati testimoni de'fatti loro, o instruiti da persone, che aveanli veduti, rendettero alle loro virtù la debita giustizia, e commendarono il modo del loro vivere, di che potrem forse ragionare in altro discorso. Al presente credo possa esser bastevole l'udir come Paolo ci rappresenta la umiltà, la sofferenza, il distaccamento dal mondo, lo spirito di carità e di perdono de'promulgatori della fede e di molti altri che studiavansi di essere loro imitatori. « Noi ci contentiamo, dice, di esser per Cristo tenuti stolti, deboli ed ignobili. Con pace patiamo la fame, la sete, la nudità, gli ol-

traggi, il discacciamento, le più penose fatiche. Siam soperchiati di maledizioni, e rispondiamo col benedir tutti; siam perseguitati, e soffeiamo con coraggio; e alle bestemmie opponiamo le preghiere. I più abbietti del mondo non sarebbero peggio trattati di quello che siam noi, e pure non ce ne lamentiamo « (1). A tali virtù, ed altre da Cristo comandate non credettero di dover solamente limitarsi i cristiani. Quello, su di che non precetti, ma soli consigli a noi diede l'Uomo-Dio, vollero essi generosamente mettere in pratica, e ciò affinchè spacciati al tutto dalle terrene cose, potessero far quello che fosse a suo maggior piacere, e rendersi via più suoi imitatori. Per questo stesso, e per testimoniare la verità della fede e la santità della Cristiana morale, patirono essi ogni sorta di tormenti, e gittaron la propria vita coraggiosamente. Ecco Paolo stesso che viene dinuovo in acconcio, ed il quale, oltre a'santi dell' antico patto, ne dipinge i primi cristiani della giudaica nazione che molti mali avcano tollerati nella grande persecuzione di Gerusalemme. « Di essi, dice, altri furono distesi al supplizio delle battiture a morte, non accettando di esser liberati, per trovare una mi-

(1) 1 Ad Cor. cap. IV, vv. 10, 11, 12, 13.

gliore risurrezione. Altri provarono ludibrî, e frustate, ed oltre questo, e catene, e prigioni; furon lapidati, furono segati, furon messi ad aspre prove; morirono uccisi di spada, andarono girando coperti di pelle lanuta di pecore, e di pelle di capre; bisognosi, angustiati, maltrattati (1). Così i cristiani ricopiavano Cristo in sè, vivendo come lui santamente, e morendo a somiglianza di lui, per la verità e per la giustizia.

Niuno intanto stimi essere state le referite virtù proprie solamente de'fedeli de'primi tempi. Cristo, dice S. Paolo, si abbandonò alla morte per la sua Chiesa, a fin di farsela santa e gloriosa, e non avente nè ruga, nè macchia (2). Essa non dee poter invecchiare, perchè Cristo è, e sarà con lei sino alla consumazione de' secoli. La santità de' veri suoi figliuoli non può patir mutazione, perchè immutabile è il fondamento su cui la sua morale è fermata, cioè la volontà dell'Eterno. In ogni tempo, sotto qualunque cielo, in qualsivoglia vicenda, la stessa virtù, la stessa condotta, le affezioni medesime si riscontrano, e i nostri

(1) Ad Hebr. cap. XI, vv. 35, 36, 37.

(2) Ad Ephes. cap. V, v. 27.

registri e le nostre istorie ne fan certa fede. In onta de' nuovi pensamenti e malvage massime che contro alle dottrine del Vangelo si sono divulgate, i veri credenti non hanno a' giorni nostri vacillato, ed anzi han fatto onore alla cristiana morale. Ancor quel coraggio che rendette gloriosi i primi fedeli nelle persecuzioni di sangue e di morte, è stato con religioso stupore ammirato ne' viventi quasi con noi, e per forma, che chi odiava la religione, ha dovuto divenir mutolo, e morir di vergogna. Dio che di mezzo alle tenebre fa splendere sua luce, ha permesso che i nemici della verità e del santo vivere un momento signoreggiassero alcuni paesi, affinchè la forza della sua grazia, gl' insegnamenti, e le virtù de' seguaci suoi fosser chiarite, ed anche acquistassero lustro maggiore.

Tale fu l' efficacia della santità e delle dottrine del divino nostro maestro; tali gli uomini che le abbracciarono, e vi si tennero fermi. Non così gli audaci mondani sapienti, che osarono volerle rigettare e vilipendere. Menarono la vita tra i dubbî, le incertezze, ed i timori, regali tremendi che soli può fare all' uomo l' orgogliosa ragione. Furono vili schiavi de' lor desiderî, e delle più vituperevoli affezioni del loro cuore. Videro il rotto costume d' infinita turba d' insensati, che tennero

i più con loro, senza saper perchè, e fatto nel mondo non so qual momentaneo romore, caddero giù essi e le lor cattedre, e quale polvere furon dalla faccia della terra dispersi: *tanquam pulvis quem proiicit ventus a facie terrae*. Venuti di più in abbominio agli uomini, che riguardano già in essi i nemici del genere umano, ed i corrompitori della società, lor resta pure il solenne terribile giudizio di Dio, che lor farà sentire tutto il peso di sua grandezza. Allora non patran reggere al cospetto di lui, non à quello de' giusti, cui vessarono e vituperarono in vita, e saranno sforzati di portar la pena dovuta alle loro colpe e superbia: *Ideo non resurgent impii in iudicio, neque peccatores in concilio iustorum.* In più brevi parole, ecco la condizione de' giusti verso quella dei malvagi. La protezione dell' Altissimo, la vera gloria, la felicità quale in vita può godersi, la eterna beatitudine, sono degno premio degli uni: l'odio di lui, la pubblica disistima, i rimorsi, i timori, la disperazione, le pene interminabili nella vita avvenire, castigo agli altri. A conclusione: Dio ama i giusti, Dio stermina gli empi: *Novit Dominus viam iustorum, et iter impiorum peribit.*

Al presente io sono convinto di quello che da principio dissi, che questa lezione assai vi avrebbe consolati, e la contentezza che ragionandovi avete appalesata n'è la prova. Ma intanto poneste voi mente a ciò che dal discorso udito di per sè consegue? Ciascun di voi deve aver compreso che Cristo essendo santo e maestro di vera santità, noi ancora dobbiamo esser santi, e seguire gli esempî suoi, ed osservare i precetti che ci diede. Ciascuno deve anche essersi ricordato, che non è cristiano sol perchè creda le verità ch'egli si degnò rivelarci, ma perchè eserciti religiosamente le virtù da lui praticate. Cristo, dice l'apostolo S. Pietro, ha patito per noi, a voi lasciando l'esempio di seguitar le sue pedate (1). Or la virtù, il cui esercizio Cristo principalmente ci raccomandò coll'esempio non meno che coi suoi insegnamenti, è la scambievole carità, dalla quale si vuol conoscere se l'amor di Dio, primo e supremo nostro dovere, sia in noi, giacchè chi non ama il fratel suo che vede, al certo non amerà Iddio che non può in questa vita vedere (2).

(1) 1 Pet. cap. II, v. 21.
(2) 1 Ioan. cap. IV, v. 20.

Pure è questa la virtù, della cui pratica sono meno studiosi i cristiani. Gli odî invecchiati, le vendette a sangue freddo, le inimicizie annose, le detrazioni, le maldicenze, e le calunnie ancora sono cose sì consuete tra noi, che la religione è continuamente obbligata a gemerne, e la società a portarne gl' infausti e scandalosi effetti. Sotto pretesto, or del punto d'onore, or della propria sicurtà, talvolta del decoro del grado e dell'esser suo, o per altro, che la passione è ben ingegnosa a ritrovare, l'uom crede di aver diritto di odiare e far vendetta del suo nemico, e non considera che con ciò cessa di esser vero cristiano. Imperocchè finalmente, se noi, siccome Cristo stesso ragiona, abbiamo amore a coloro che ci amano, che facciam di più, che non sappian fare, e non facciano i gentili e i pubblicani (1)? Nell' ordine dunque de' gentili, quanto al vivere, si pone da sè medesimo colui che ha in odio il suo fratello. Amar gli amici, dicea Tertulliano, rappiccando il discorso di Cristo, è ordinariamente di tutti: amare i nemici è proprio de'soli Cristiani. Il cristiano non conosce nemici: *Christianus nullius est hostis* (2). Io vorrei che queste parole ravvol-

(1) Mat. cap. V, vv. 46, 47.
(2) Ad Scap.

gessero sempre nella lor mente i fedeli, e a grandi caratteri le incidessero nelle lor case ancora. Sì, è disdicevole, è incomportabile cosa che nella cristiana società si parli di inimicizie e nemici. Il cristiano vero non ne ha. Egli studiasi non solo di non dare ad alcuno giusta cagione di querele, ma avendola, come suole intervenire, contro di qualcheduno, ama nondimeno, perdona e prega, e non suo nemico, ma fratello suo ingannato, o dalla passione sedotto, appella colui, che non vuol con seco aver pace, e gli diè motivo di disgusto. Però sieno da noi al tutto lontane le inimicizie, gli odî, i rancori; e per l'opposito la pace, la carità, la concordia signoreggi affatto i nostri cuori. Sappiamoci aver compatimento e perdonare: *supportantes invicem, et donantes vobismetipsis si quis adversus aliquem habet querelam: sicut Dominus donavit vobis, ita et vos* (1). Fatti così veri imitatori della nobile virtù, che ci lasciò il Redentore in testamento, e di cui sulla croce fece mostra solenne, da lui ne riceveremo il premio. Io ve lo desidero.

---

(1) Ad Col. cap. III, v. 13.

LEZIONE VI.

PRIMA SUL SALMO SECONDO.

Se il fremito di tutto il Romano Impero; se la congiurazione de'potentati tutti contro il Cristianesimo; se le persecuzioni di sangue nel volgere di tre secoli sostenute da'fedeli per Cristo arrecano dall'una parte angoscia all'uomo, e forte lo contristano; gli danno dall'altra motivo di santo gaudio, lo riempiono di dolce maraviglia, e in lui rafforzano e rifermano la sua credenza. Che immensa moltitudine di persone di ogni età, sesso, e condizione siasi suggettata, per non abbandonar la propria religione, e non fallire a Dio la fede, ad orribili tormenti, de'quali sola la narrazione adduce spavento e terrore alle menti più fredde, è questo indubitabilmente miracolo grandissimo, e della verità di nostra legge e dottrina fortissima prova da Dio a ciò ordinata, che i nemici suoi ne rimanessero confusi, e per questo gran fatto conoscessero che cosa è la religione che i cristiani professano, e la chiesa a cui appartengono (1). E certamente, a cui

(1) Cypr. Ep. ad Luc.

non è dato vedere, che tanto avvenimento è al tutto da Dio, e che la sola infinita virtù sua potea dare a' martiri la forza necessaria a portare in pace, e letizia ancora, i lor patimenti? Sì, solo Iddio potea ciò fare, e però egli solo che non può in grazia dell'errore adoperar la sua potenza, si dee reputar autore della lor religione, che pure, sua mercè, è la nostra. Consideratelì, vi prego, questi gloriosi un istante, e vedete quai sono. Son essi uomini, che placidamente si muoiono o incesi a lento fuoco, ovver divorati dalle fiere, o pure straziati sopra un cavalletto, o lacerati da graffi di ferro, o cruciati per violente torture, o per altri modi, che la più fredda e cupa barbarie sapesse inventare: uomini essi sono, che benedicono in mezzo allo sperimento di cotali spaventevoli atrocità il loro Dio, e altro non cercano che la prosperità e conversione de' lor carnefici medesimi. Sono uomini per forza e coraggio ammirevoli, per virtù e pazienza venerabili. Chi di noi crederà mai, che non Dio e la sua grazia, ma cagioni di ciò che fanno e patiscono sien quelle che alquanti autori addetti alle sofisterie, ci van predicando? La caparbietà, dicono, l' entusiasmo, il desiderio di lasciar nome immortale, feccerli forti, o meglio, li rendettero pazzi prodi-

gatori della lor vita, non considerando, che in faccia alla morte, e per tre secoli, ed in ogni ordine di persone nè l'ostinazione, nè l'entusiasmo, nè la vanità non possono sostenersi, e che l'opposto sarebbe nuova, e non mai udita maraviglia. Ben ciò videro i nemici del cristiano nome più astuti, e ad altro rivolsero i lor pensieri. Proclamarono che per causa di religione non furono i fedeli perseguitati, bensì per diverso motivo. Le nazioni, i popoli, i potentati, dice il sacro testo del secondo salmo, a cui metto mano, si son collegati contro Dio e'l suo Cristo, a fin di cessare la lor signoria e dominio, e costoro rispondono « No, essi non congiurarono contro la religione giammai. La persecuzione de' Romani Imperatori, ne' primi tre secoli della Chiesa principalmente, ebbe altra cagione. I Cristiani non furon punto perseguitati per la loro credenza, ma perchè colpevoli di sommosse e di turbolenze. » A me pare essere intervenuto a cotali uomini ciò che de' perseguitatori de'Cristiani è scritto nel salmo, che Dio nella giusta ira sua punitrice conturbò la lor mente, li confuse, e lor fe fallire il senno per ischernirli e lasciarli schernire dal mondo intero « *in ira sua conturbabit eos; irridebit eos.* Ei permise che profferissero tali stoltezze, che qualunque abbia piccola cognizione del-

le cose andate, non pur non abbia ad esser sedotto da' loro asserti, ma debba disprezzarli e riderne. Che stolto sia il lor parlare, di corto lo vedremo.

TESTO	VERSIONE
Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania?	Per qual ragione fremon le genti, e i popoli macchinano de' vani disegni?
Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum eius.	Si son levati su i Re della terra, e i principi si son collegati insieme contro il Signore, e contro il suo Cristo.
Dirumpamus vincula eorum: et proiiciamus a nobis iugum ipsorum.	Rompiamo i loro lacci: e rigettiamo lungi da noi il lor giogo.
Qui habitat in caelis irridebit eos: et Dominus subsannabit eos.	Colui che ne' cieli risiede, si burlerà di costoro: e il Signore gli schernirà.
Tunc loquetur ad eos in ira sua: et in furore suo conturbabit eos.	Allora egli parlerà ad essi nella sua indignazione: e nel suo furore gli atterrirà.

OSSERVAZIONI

Questo salmo al pari del primo non ha titolo nè nella volgata, nè nell'ebreo, nè nella più par-

te de' codici de' settanta. Certo non pertanto è esserne Davide l'autore, perocchè nella sacra scrittura come lavoro di lui è citato (1). Come poi le frasi tutte de' cinque versetti intorno a' quali ci versiamo, giustamente corrispondono nel latino e nel greco all'ebreo stampato, diviene inutile il ragguaglio delle espressioni. Vero è per altro, che al versetto terzo, ove noi leggiamo: *proiiciamus a nobis iugum ipsorum.:* l'odierno ebreo porta *funes eorum;* ma sono queste forse differenze da meritare considerazione? Molta bensì io credo doversene adoperare a conoscere l'obbietto, e 'l senso del salmo, affinchè noi potessimo restar chiariti della mente del profeta.

Or io punto non dubito, nè temo di francamente affermarlo che obbietto di questo salmo, tutto quanto è, sia Cristo una colla sua Chiesa, e che di lui abbiasi ad intendere in senso proprio, unico e letterale, donde di necessità consegue che il salmo è profetico. Parecchi interpetri per verità hanno stimato, che alcuni versetti di esso solamente s'intendano in senso letterale di Cristo, e sono gli ultimi, dal sesto sino alla fine; e che gli altri poi, ciò sono i primi cinque che vi ho recitati, in senso letterale s'intendano di Davide,

(1) Act. cap. IV, v. 25.

in senso spirituale di Cristo. Più recenti spositori poi, rigettata siffatta divisione in parti, che a dir vero, si può ben tralasciare, pensano che l'intero salmo appartenga in letterale senso a Davide, in senso mistico a Cristo. Secondo essi, Davide scrisse il componimento dappoichè ebbe presa in Gerusalemme stanza fissa. Cacciati di quella città i Gebusei, allora i popoli vicini, e secondo lo storico Giuseppe, i Siri e i Fenicî, oltre a'Filistei, collegaronsi contro Davidde. Vinti costoro, ed ei rimaso padrone sovrano della capitale, celebrò nel salmo, del quale parliamo, il lieto successo. Ecco un favellare ingegnoso, e dilettevole sì, ma non conforme alle sante scritture del nuovo testamento, in cui il salmo non a Davide, nè ad alcuna delle cose, o azioni sue, ma solo a Cristo viene applicato. In fatti allora quando, dopo la miracolosa guarigione dell'uomo nato zoppo operata da Pietro, egli e Giovanni furonsi rappresentati a' Fedeli insieme uniti a dar contezza di quello, che loro era intervenuto, e del comandamento con minacce lor fatto da'capi de'Sacerdoti, e dagli anziani di non proseguir ad insegnare nel nome di Gesù, tutta l'adunanza ad una voce sclamò a Dio: « Signore tu sei che facesti il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che in quelli è: Tu sei che per lo Spirito Santo per la bocca

del padre nostro Davidde tuo servo dicesti: Perchè mai han tumultuato le genti, e i popoli han formati vani disegni? I Re della terra si son levati, e i Principi son convenuti contro il Signore, e contro il suo Unto ». Imperocchè egli è vero che contro il tuo santo figliuolo Gesù che tu hai unto unironsi in questa Città Erode e Ponzio Pilato co' gentili, e co' popoli d'Israello (1). Notate. Davide giusta il testo sacro non è che pur una voce, o il banditore di ciò, che Iddio avevagli rivelato, e non punto oggetto del salmo, e d' altra parte il Cristo che in questo si annunzia è Gesù il Salvator nostro. S' egli è il Cristo, a lui solamente dunque tutto il salmo si appartiene, giacchè in fine a parlarci di Dio e del suo Unto, esso è interamente destinato. Ma vi ha di più. Io osservo con dotti scrittori che due persone sono dal sacro scrittore nel componimento introdotte, delle quali si addimostra la potenza, Dio che abita ne' Cieli, e'l suo Cristo, che pur è appellato Signore. Or quest' ultimo non può essere verun Sovrano terreno, giacchè la parola Signore con la quale viene indicato *Dominus subsannabit eos*, è nell' ebreo espresso con la voce *Adonai*, la quale a cagione del punto vocale con

(1) Act. cap. IV, vv. 24, 25, 26, 27.

che è segnata, al solo Dio creatore nelle scritture si attribuisce. Intanto questo Signore medesimo, come dal contesto del salmo si vede, è colui che sul monte di Sion proclama il divino decreto : *Dominus dixit ad me* con quell'altro che segue. Ov'è dunque Davide? Inoltre come mai a questo Principe reputar le prerogative contenute in varî versetti del salmo? Davide non in Sion, ma in Ebron fu sagrato Re (1), nè in tempo nel quale vuolsi composto questo salmo, cioè dopo la vittoria riportata contro de' Filistei, poteva il monte di Sionne essere appellato monte santo, perocchè il tabernacolo e l'arca non furono in quello allogati, che pur tempo dopo la guerra con costoro. Si può poi credere che a Davide vadano ben adattate le solenni parole : *Filius meus est tu, ego hodie genui te?* Che che taluni interpetri ne abbian detto, niuno è rimasto persuaso da'loro ragionamenti. Da ultimo, la promessa del dominio sopra tutte le nazioni e i confini della terra, e l'ammonimento a' Sovrani di essa, col quale si dà fine al salmo, son cose che a Davide non possono attribuirsi. Dalle quali cose vuolsi conchiudere, essere, come io diceva, profetico questo salmo, e a Cristo solo doversi

(1) 2 Reg. cap. II, v. 4. et cap. V, v. 3.

applicare. Ciò posto, e conosciuto che il fremito, del quale il profeta ragiona in esso, è quello contro Cristo Re, e la Chiesa, spirituale suo regno, è mio debito ribattere la sentenza di coloro, che delle persecuzioni nel Romano Impero esercitate prima di Costantino contra i cristiani, assegnano per cagione il loro spirito di turbolenza.

ASSUNTO

Nuova, siccome avete dovuto già notare, e per verità poi conveniente al tempo, in che si andò divulgando, e agli uomini, i quali la inventarono, è la sentenza, contro di cui ho a ragionare. Niuno fino al sestodecimo secolo avea osato negare che l'amor sincero de'fedeli alla religione, cui avevano abbracciata, fosse stata cagione de' mali che patirono. Dappoichè la separazione de'riformati dalla Chiesa Romana ebbe operati in Europa scompigliamenti e sollevazioni contro l'una e l'altra potestà, si udì allora la prima volta dire, che gli antichi Cristiani, perchè sediziosi, e perturbatori della pubblica quiete, avevano nel Romano Impero sofferte le persecuzioni. Non potrebbe ciò essersi fatto per guarentir sè medesimi, siccome qualche scrittore pratico nella storia ha notato, da' giusti altrui rimproveri? Certo

nelle cose del mondo suole questo avvenire, che gli uomini, i quali peccano e son viziosi in una cosa, giudicano allo stesso modo degli altri, e pensano o vogliono pensare che questi abbian fatto, o faranno ciò che essi fecero e fanno. Però importava moltissimo a coloro che pubblicarono siffatta sentenza, ritrovar turbolenze e ribellamenti ne'nostri annali, e in quelli che principalmente concernono i tempi più fervorosi della Chiesa, perchè così restava il loro mal oprare giustificato, o almeno colorato. Non è poi maraviglia che i così detti filosofi avessero abbracciata questa opinione avidamente. Malvagi essendo, tali stimavano gli altri, e presti a sconvolgere il mondo, o avendolo sconvolto, volevano che minore apprensione arrecasse il loro reato. Quindi tolte le restrizioni che i primi per un resticciuolo di onestà e pudore stimarono doverci mettere, e fatta una massima generale contro gli antichi nostri fratelli, dissero a tutto fiato che la mala condotta de' medesimi fu causa delle persecuzioni. Ma una folla di ragioni sta contro di essi ; ed ecco la prima.

In tutto il tempo che nel Romano Impero i magistrati, o la suprema potestà andaron tormentando i cristiani, uomini coraggiosi tra essi, e nominati per chiarezza d'ingegno, diedero opera di

far co'loro scritti conoscere la ingiustizia della condotta, che contro a'medesimi teneasi, francamente affermando, che quelli erano cittadini virtuosi, tranquilli, sommessi alle leggi, al tutto alieni dalle sedizioni, e non mai mescolati in alcune di quelle congiure, ch'erano cotanto consuete. I primi nostri apologisti Quadrato ed Aristide aveano sì ben chiarito questo punto co'loro scritti, che mosso dalla lettura di essi e dalla sposizione del vero, Adriano diede a favor de' cristiani ordini atti a frenar la ingiustizia de' Magistrati. Costui, dice Orosio, instrutto intorno alla Cristiana Religione da' libri di Quadrato e di Aristide personaggio ripieno di fede e di sapienza, e fatto consapevole del vero, per sue lettere a Minucio Fondano Proconsole dell'Asia comandò, che a niuno fosse lecito condannare i cristiani, se non nel caso che fossero accusati di delitto, e riconosciuti rei dopo fatta la pruova (1). Simile, e con eguale buona fortuna fece il martire S. Giustino ancora, e condusse l'Imperatore Antonino ad amarli, o almeno a non odiarli. Giustino filosofo, dice l'autore medesimo, presentò ad Antonino un libro da sè composto a favore della cristiana religione, e lo rendette benevolo inverso i fedeli (2). Que-

(1) Oros. lib. VII, hist. cap. 13.
(2) Id. ibid. cap. 14.

sto cristiano filosofo infatti ebbe in difendere l'innocenza sì fermo coraggio, che a'gentili dirizzò questo solenne rimprovero: » Voi non per legittimo esame vi ponete ad esercitare i vostri giudizî, ma adoperando a posta delle vostre affezioni, trascorrendo in furore, e deviando dal dovere, sforzati quasi da genî maligni, e stimolati dalle lor furie, senza giudicar dirittamente, e senza nulla ponderare, prescrivete i supplizî (1). Atenagora poi vivuto al tempo di S. Giustino meglio non potea dipingere il carattere de'cristiani quando per loro difesa scrisse, tra le altre, queste notabili parole: » Appresso noi anche le persone plebee, che col lavoro delle lor mani si guadagnan la vita, e le stesse vecchierelle, se con eleganti discorsi non sanno far noti i vantaggi della nostra professione, con le azioni e col loro vivere il fanno. Recitare ben ordinati ragionamenti non sanno, accozzar parole bellamente nè anche, ma sanno fare atti onesti, e dare ad altrui esempî di virtù, giacchè percossi non ripercuotono, spogliati de' loro beni non fan richiami in giudizio, pregati di dar soccorso volentieri largiscono e donano, e come sè amano i loro prossimi (2). Melitone, altro an-

(1) Iust. Apol. I, n. 5.
(2) Athenag. legat. pro Christ. n. 11.

tico scrittore da Eusebio riportato, dall' un lato mette l'innocenza de' Cristiani in veduta, e dall'altro non può tenersi dal non detestar le violenze, che contro di essi si esercitavano. Quello, dice, che non mai innanzi era a veruno incontrato, al presente succede, che uomini pietosi patiscano persecuzioni, poichè impudentissimi denunziatori, e cupidi degli altrui beni, presa occasione dagl' imperiali Editti, palesamente dì e notte vanno assalendo e dispogliando gli uomini innocenti (1). Il Pontefice S. Clemente nella Chiesa latina non dev'essere a siffatto proposito pretermesso : e avvegnachè non avesse egli dirittamente scritto contro i gentili e a favor de' fedeli, non pertanto nelle due lettere a' Corintî mostra quali erano i lor costumi. Egli, di cui per riguardo alla moderna critica, non citerò se non la prima, loro facea forti rimproveri per alcune gare e turbamenti, di cui noi forse non terremmo nessun conto, e però esortandoli a terminarli, ed a ritornare al consueto e lodevole lor modo di vivere, diceva : Chi mai, tra voi dimorato alquanto, non applaudiva alla fermezza della vostra fede e virtù? Chi non ammirava la saggezza e modestia della vostra pietà? Perocchè o-

(1) Hist. Eccl. lib. IV, cap. 26.

gni cosa voi facevate senza accettazion di persone, e camminavate secondo la legge di Dio, sommessi a'vostri superiori e rispettosi a'vostri maggiori. E più sotto : Umili voi e dallo spirito di superbia alieni, foste sempre amanti di esser soggetti, non di aver signoria su gli altri..... Sinceri e semplici voi eravate, e niuna memoria serbavate delle fattevi ingiurie. Ogni discordia e scissione era da voi abbominata.... eravate presti a qual si fosse opera buona (1). Tertulliano ancora è altro scrittore che mirabilmente riferma ciò di che parlo. L'eloquente uomo tratta cotal materia così copiosamente, che a dir tutto quanto il medesimo scrisse in ordine alle virtù in genere de' Cristiani, sarebbe mestieri trascrivere il suo Apologetico in gran parte. Io mi terrò a pochi testi della sua insigne opera che dirittamente concernono il mio tema. « Quale vendetta, dice in un luogo, abbiamo noi presa delle ingiustizie, onde siamo caricati, noi che in una sola notte con qualche facella potremmo compiutamente vendicarci, se fosse tra noi lecito render male ? Che se non di celato, ma alla scoperta, e quali manifesti nemici volessimo adoperare, mancherebbonci forse armi e truppe, mentre che abbiamo

(1) Clem. Rom. Ep. I ad Cor. n. 1. 2.

già riempiuta la terra intera? Potremmo ancora, senza correre alle armi, abbastanza punirvi, giacchè essendo noi grandemente moltiplicati, se volessimo ripararci in lontani paesi, copriremmo con la nostra fuga il vostro impero di vergogna, e vi daremmo punimento assai grave » (1). Altrove egli va toccando le più minute particolarità, e infra le varie cose aperto asserisce, che soli i cristiani erano alieni dallo spirito di parte, che allora signoreggiava il più gran numero di Romani. » Tra noi, così egli, non pure un Negro, un Albino, un Cassio non si è trovato, ma nè anche si son potuti vedere nè Negriani, nè Albiniani, nè Cassiani » (2). Da ultimo, egli medesimo fa testimonianza delle preghiere, che per gl'Imperatori e l'Impero porgevano a Dio i Cristiani. Ecco le proprie sue parole : *Precantes sumus pro omnibus Imperatoribus, vitam illis prolixam, imperium securum, domum tutam, exercitus fortes, Senatum fidelem, populum probum, orbem quietum quaecumque hominis et Caesaris vota sunt* (3). Tutti questi uomini, che quando pure non fossero stati, siccome di fatto erano virtuosissimi, non eran certo sfron-

(1) Apolog. cap. 37.
(2) Apolog. cap. 35 : conf. et ad Scapul.
(3) Ibid. cap. 30.

tati, nè stolti, avrebbero forse con tanta fidanza patrocinata la causa cristiana, e indirizzati agl'Imperatori medesimi i loro scritti, se non fossero stati di ciò che loro rappresentavano, più che sicuri, e se la innocenza de' loro fratelli non fosse stata certissima? Certissima essa era, ed a rimanerne convinti, basterà che vogliate sovvenirvi del notissimo avvenimento della legione Tebana, che non assai dopo Tertulliano ebbe luogo. Sei mila prodi, che poteano a Massimiano far costare molto cara la sua pretensione e barbarie, si lasciarono due o tre volte decimare e contentarsi in fine di esser tutti trucidati meglio che impugnar contro i loro uccisori le spade. Postele anzi giù chiarirono col fatto quello che avean detto con la bocca: *Non nos vel haec ultima vitae necessitas in rebellionem coegit. Non nos adversum te, Imperator, armavit ipsa saltem, quae fortissima est in periculis, desperatio. Tenemus ecce arma et non resistimus, quia emori quam occidere satis malumus* (1). Ove è dunque il delitto di ribellione ne' Cristiani? Anzi per contrario essi, come ben vedete, erano innocentissimi, e netti di questo e di altri reati.

Io proseguo a mostrarlo, e darne la seconda

(1) Ruinart. Act. martyr.

prova dal potere miracoloso conceduto da Dio con molta larghezza a'primi fedeli. Egli co'prodigî per loro operati, sigillava e la verità di lor religione, e la innocenza loro medesima. Conosco bene che non sempre la virtù de' miracoli, anche di quelli che dirittamente procedono da Dio come sola cagione efficiente, è della santità del taumaturgo segno sicuro; ma so ancora che siffatta grazia conceduta ad uno non già od a pochi, ma per più secoli, frequentemente ed a moltissimi, mostra che l'universale de'fedeli non doveva esser guasto ne'costumi, perchè Dio non potea con la sua potenza sostenere persone generalmente rotte nella morale. Aggiugnete che i miracoli de'quali discorro sono sicura e aperta prova della verità di una dottrina sia dommatica sia morale, e Dio non può volerli operare a confermazion dell'errore. Ora se, come gli avversarî presuppongono, i nostri padri col fatto (linguaggio efficacissimo) e con le parole ancora insegnavano la corrotta e dannevole dottrina della rivolta e delle sedizioni, Dio medesimo la confermava co'miracoli, il che non può essere. Essi dunque punto non la insegnavano, nè ne davan sentore; e però altra era la cagion de'mali che pativano, cioè quella della loro Religione. Sommessi sempre ed ossequenti alle potestà in tutte co-

se, sol perchè credevano al vero Dio e alla sua parola, e dicevano, gl' Idoli esser legni lavorati dalla mano dell'uomo, erano martoriati ed uccisi; e Dio perciò compiacevasi giustificare la loro virtù e sommessione da una parte, e la fedeltà a lui dall'altra, rendendoli operatori di maraviglie. Che ne facessero, è certo, e son molte le testimonianze. Già è a notare, che Cristo lo avea loro promesso. I segni che faran coloro che avran creduto in me, saran questi: nel mio nome cacceranno i demonî, parleranno lingue sconosciute, torran via i serpenti, e se avran bevuta cosa mortifera, loro non farà nocumento; porranno le mani sopra gl' infermi, e questi saran guariti (1). Così avvenne. E di vero, S. Paolo esortando i Galati a servar lo spirito di vera fede, lor dice che per questa, e per Cristo operavano essi i prodigî (2), e agli Ebrei afferma che pe'segni portentosi, e varî miracoli che i cristiani facevano, Dio raffermava la fede (3). Non pensi poi niuno che in soli quei tempi remotissimi del viver degli Apostoli fosse così intervenuto. Simile accadde di poi. In fatto S. Ireneo facendo la numerazione de'doni sopra natura conceduti a'fede-

(1) Marc. cap. ult. vv. 17, 18.
(2) Ad Galat. cap. III, v. 5.
(3) Ad Hebr. cap. II, v. 4.

li, ne assicura che essi e guarivano gl'infermi, e i morti tornavano a vita (1). Tertulliano ancora asserisce simile cosa e non pur le guarigioni delle persone volgari, ma quelle eziandio delle persone di grande stato ci rapporta : » *Quanti honesti viri (de vulgaribus enim non dicimus), aut a Daemoniis, aut a valetudinibus remediati sunt* (2)? Indi parla del cristiano Proculo , che alla persona di Severo e forse anche nella corte Imperiale di lui avea fatte sue guarigioni , onde fu accetto e al mentovato Severo, e al figliuol suo Caracalla. Origene è altro grave testimone, che ne dipinge quasi lo spettacolo : « *Nos vidimus multos gravibus incommodis liberatos, alienatione mentis, insania, aliisque sexcentis, quae neque homines neque Daemonia sanaverunt* » (3). Non di rado ancora Dio degnavasi operar miracoli a favore e sopra le persone de'cristiani medesimi perseguitati. Di molti esempî che vi ha, piacemi toccar quello del martirio di S. Policarpo. Confortato l' uom venerabile a sostener coraggiosamente il tormento del fuoco, a cui già sapeva di dover essere dannato, da una voce che molti udirono , la quale dissegli : « *Fortis esto, et viriliter age, Polycarpe* »

(1) Iren. lib. II, cap. 2.
(2) Tertul. ad Scap. cap. 4.
(3) Orig. cont. Cels. lib. III, 24.

le fiamme del rogo, su cui era disteso, non che lo avessero consumato, ma a guisa di padiglione si composero intorno a lui, tal che fu d' uopo ricorrere ad altri mezzi, e servirsi del ferro per torgli la vita (1). Son questi, cui Dio sì manifestamente glorificava e proteggeva, gli uomini turbolenti, inquieti, sediziosi? Ciò che non osavano loro rimproverare i gentili, perchè niuno è sì temerario da scrivere contro il fatto, furono arditi di pronunziare scrittori venuti al mondo tanti secoli dopo.

No, i gentili nol fecero, nè mai imputarono a'Cristiani il delitto di che si parla, nè altra reità alcuna: ed è questa la terza prova, che a favore del mio proposto io vi adduco. E in vero a tutti è nota la frase che contro di essi profferivano i furiosi gentili quando eran raccolti nell'anfiteatro » *Tolle impios*, per la quale i Cristiani eran chiariti nemici degli Dei di Roma bensì, non già ribelli o commettimale. Tacito sì presto a credere qual si fosse cosa che si dicesse contro i cristiani, non potè loro rimproverare niuno particolar delitto, e detto di loro in generale *per flagitia invisos*, si restrinse ed accusarli in fine di sola superstizione « *repressaque exi-*

(1) Eccl. Smyrn. Ep. de S. Polycarp. mart.

tialis superstitio, *rursus erumpebat* (1). Svetonio afferma lo stesso, e appella i cristiani setta, che teneva una superstizione prava e malefica : *superstitionis pravae atque maleficae* (2). Due Magistrati poi, Serenio Graniano e Plinio il giovine Proconsoli, l'uno dell'Asia e l'altro della Bitinia, almeno per l'esercizio, meglio de' due citati storici intorno alle cristiane cose instrutti, fecero aperta giustizia alla irreprensibile condotta de' nostri padri : « È iniqua cosa, scriveva Serenio all'Imperatore Adriano, che sieno i cristiani senza legittimo giudizio e senza reità veruna condannati e puniti : « *Non est iustum Christianos nullius criminis reos*, *absque iudicio puniri* (3). Nacque da siffatta dichiarazione e dagli scritti de'nostri Apologisti sopra citati la famosa lettera dell'Imperatore indirizzata a Minuzio Fondano successor di Serenio, di cui ho anche fatto cenno, con la quale vietava che fossero i fedeli vessati per le sole sediziose voci della plebe, e voleva anzi che ne fossero castigati i delatori, se non potessero provare che i cristiani erano colpevoli di contravvenzioni alle leggi civili dell' Im-

(1) Tac. Annal. lib. XV, cap. 44.

(2) In Neron.

(3) Ser. Gran. ad Had. apud Euseb. hist. Eccl. Lib. IV, cap. 8.

pero (1). Prima di lui e nel precedente impero Plinio con sua lunga lettera all'Imperator Traiano avea già fatta, senza che forse il volesse, la più bella difesa della causa cristiana. Questo famoso scritto le mille volte da mille autori citato vuol essere intero intero riferito e ponderato. Eccolo in nostra lingua come trovasi tradotto nelle giunte a Tacito: Ogni mio dubbio soglio conferir teco, o Sire. E chi meglio saprebbe in perplessità regolarmi o instruirmi ove non so? Non mi son mai trovato a cause di cristiani, da sapere come lor processi vadano, e perchè, e quanto soglian punirsi. Non so determinarmi se v'abbia divario di età, e in cosa i teneri da'più robusti discernansi; se siavi luogo a pentimento, o non giovi a Cristiano il ritrattarsi, se scevero pur di delitti, il solo nome di Cristiano meriti fio. Sì intanto mi regolai con chi per tale mi fu denunziato. Domandaigli se lo fosse: rispostomi di sì; la seconda e la terza volta lo interrogai, minacciato supplizio. Perseverando egli, lo feci arrestare, non dubitando, che che fosse ciò ch'ei confessava, doversene punir la tenace inflessibile ostinazione. Altri v'ebbe di pari follia, che come Cittadini Romani pronunziai si rimandassero a Roma. Poi col

(1) Hist. Eccl. lib. IV, cap. 9.

rimestarsi, diffondendosi come suole tal reato, più classi ve ne furono. Una istanza anonima mi fu porta, con entrovi di molti nomi, che negavano essere, o essere mai stati cristiani. Essi dietro a me invocaron gli Dei, e con incenso e vino alla tua immagine, che a tal fine mi aveva fatto recare co'simulacri de'Numi, sacrificarono, bestemmiando Cristo (a che non vi è forza a costringere, a quel che sento, vero cristiano), e però stimai congedarli. Altri dalle spie dinunziati, confessaronsi cristiani, e tosto il negarono; alcuni che lo furono tre anni prima, ma or no; alcuni che più anni avanti, alcuni anche venti. Tutti la tua immagine e i simulacri de'Numi adorarono e maledissero Cristo. Affermaron però questa essere tutta la lor colpa o error che sia, che soleano a tal dì, innanzi giorno, adunarsi a recitare a coro Inni a Cristo, come a Dio, e con giuro legarsi, non a male, ma a non commetter furto, ladreria, adulterio, non romper fede, non negare deposito, richiesti; che fatto, si sciogleano per riunirsi a prender cibo, promiscuo sebbene ed innocente, da ciò stesso dopo il mio editto astenendosi, con cui sui tuoi ordini proibito avea ogni congrega. E però tantopiù necessario stimai anche su'tormenti da due ancelle, che diceansi ministre, spiarne che v'era sotto. Non ne cavai che prava e smodata superstizione;

onde, differitone il giudizio, al tuo consiglio ricorsi, parendomene degna la causa, massime pel numero degl'inquisiti : poichè d'ogni età, ordine, e sesso sono e saranno per tal causa in rischio. E certo non per le sole città, ma per terre e contadi di quella superstizione il contagio serpe, che pur sembra potersi arrestare e correggere. Di fatti ricominciano a frequentarsi i già quasi desolati tempî ; ripigliansi le secre cerimonie gran pezza interrotte, si van vendendo le vittime già quasi senza compratore : ond'è facile stimare quanti ravveder se ne possano, se vi sia luogo a penitenza » (1). Così Plinio. Or lasciamo qui che il magistrato medesimo dice, tra'Cristiani, i quali erano o aveano ad esser puniti, essersi trovati fanciulli, donne, ed ancelle che non sogliono essere capaci di far sommosse : lasciamo pure, che rinunziato a Cristo, essi non eran più molestati : lasciamo in fine il dubbio del Proconsole, se quantunque puri di altri reati (e ciò mostra che n'erano netti) dovessero non pertanto i fedeli esser puniti; egli è certo, che tutto il lor delitto era una prava ed eccedente superstizione, il recusare di prestar l'incenso e di sacrificare agl'Idoli, e ligarsi con giuramento a non rompere fe-

(1) Plin. Lib. X, ep. 97.

de a niuno, a niuno io dico, perchè il testo in verità così dice, e però direttamente esso schiude il peccato contro gl'Imperatori, e annulla del tutto la diceria de'nostri critici o irreligiosi, o smodati. Quante altre testimonianze non potrei io addurre a confermazione del mio assunto, se un giusto timore di arrecarvi noia non mel vietasse! Io debbo esser contento di quelle già riportate.

Intanto che mai a prove sì forti e precise si oppone? Sulle prime quello che non sapreste sospettare, cioè l'azione la più santa, la più giusta, anzi indispensabile ed indifferibile ancora. Questa appunto ha somministrata a'nostri critici occasione di sostenere che i cristiani erano a buon diritto perseguitati. Essi (dicono) ricusavano di pregare e far sacrificio agli Dei per la prosperità dello stato, e di rendere agl' Imperatori e loro immagini quegli onori che l' usanza portava. È noto, soggiungono, che S. Policarpo non volle mai dare all' Imperatore il nome di Signore, tutte cose che rompevano l'ordine pubblico, e però degne di castigo — Tutto ciò è vero, ma è vero altresì che così voleasi fare, e non altramente. I cristiani dovean pregare, ed erano obbligati per lo precetto di S. Paolo, di farlo anche per gl'Imperatori e pe' Sovrani, e lo faceano, come da Tertulliano poco innanzi abbiamo udito; ma essi

non poteano, nè dovevano dirizzare lor preci agl'Idoli, nè a questi sacrificare, nè alle immagini degl' Imperatori prestare onori superstiziosi. Ciò sarebbe stato empietà. Quanto a S. Policarpo, il fatto suo non è ben annunziato. Chiedevasi da lui non già solo che desse a Cesare il nome di Signore, ma che sacrificasse a suo onore τι κακόν ἐστιν εἰπεῖν Κυριε Καισαρ καὶ Θῦσαι. Pretendevasi inoltre che giurasse per lo genio di lui; le quali cose ei non poteva, nè volle fare: non la prima, come voi ben sapete, e nè eziandio la seconda, posciachè quel genio preteso, essendo tenuto come Dio, l' invocazione di esso abbominevole avrebbe renduto il giuramento. Policarpo per altro confessò ch' era obbligazione de'Cristiani di onorare le umane potestà, e dichiarò altamente così: A noi è imposto di rendere ai Magistrati, e alle potestà il dovuto onore che a noi non arrechi nocumento, cioè che non ci renda colpevoli con Dio (1).

Altro delitto si oppone ancora a' Cristiani, i quali, dicesi, irridevano gl' idoli, rovesciavano gli altari, turbavano le cerimonie de' pagani, sprezzavano gli ordini imperiali, di che poi tolleravano crudeli persecuzioni — Tutta questa di-

(1) Eus. lib. IV. hist. Eccl. cap. 15.

ceria è falsa. I cristiani intorno agl' Iddì de' gentili insegnavano quel vero che la ragione e la pietà lor non consentivano di tacere, e ciò non ad umiliazione, ma ad ammaestramento di coloro che gli udivano, e andavano alla fine ripetendo quel che Orazio avea detto: « *Olim truncus eram* » (1), ma sempre studiandosi di cessar dagli uomini il vituperio di adorar tronchi e sassi, non di trafiggerli e svillaneggiarli. Di rovesciamenti poi di altari fatti in pruova, ed a provocamento de' gentili, e di turbazione di cerimonie io non conosco esempî certi finora, e attendo, per rispondere, che sieno notati e renduti palesi. Sì, ho memoria di alcuna indiscretezza usata inverso gli Editti Imperiali, ma ciò che monta? È vero. Un cristiano in Nicomedia lacerò l' editto da Diocleziano pubblicato contro i cristiani: ma pongasi mente che otto o nove ferali persecuzioni eran passate, ed erano andati circa trecento anni, quando ciò avvenne; talmente che senza nessuna lor colpa tanto tempo furono straziati e uccisi i fedeli. Avvertasi inoltre, che quando lo stracciamento della Imperiale scritta fu fatto, la persecuzione già era stata intimata; e però quello averla stracciata non

(1) Lib. I, sat. 8.

fu cagione, ma ben effetto della persecuzione ordinata. Chi non sa che questa dall'odio de'gentili sacerdoti contro il cristianesimo, e dalla crudele politica di Diocleziano ebbe sua origine? Colui che fece in pezzi la carta adoperò male, ma non accese l'ira imperiale.

Che dirò poi di altro fallo imputato a'nostri apologisti, e dato come fomento delle antiche persecuzioni? Essi, dicono i nostri avversarì, hanno riempiuti i loro scritti di scherni e contumelie contro il gentilesimo e il culto pagano. Da ciò l'odio contro i Cristiani, da ciò le persecuzioni — Qualunque abbia sol delibata la Storia Ecclesiastica, non credo che siasi avvenuto in niun caso di persecuzione eccitata dal divulgamento delle scritture apologetiche de'nostri antichi. Scrissero essi e spesso e assai a favor del cristianesimo e de'cristiani; ma non si è mai letto, o inteso che sdegnati da ciò i gentili avesser mosse persecuzioni a'fedeli. Ben si sa, e l'abbiam testè veduto, che per gli scritti di quei saggi, alcuni Imperatori fecero editti a pro de'Cristiani, e questi furon campati dal soprastante furor gentilesco. Dove son poi le contumelie, dove gli scherni annunziati da'nostri censori? Se confutar gli errori in fatto di religione, ed errori manifesti e gravissimi, è vituperare ed offendere gli

uomini, sarebbe bisogno che i mentovati censori tacessero essi, e non vituperassero noi, che pur, la Dio mercè, crediamo il vero da lui stesso insegnatoci. Del resto, se qualcuno de' nostri apologisti avesse talvolta per avventura trapassato alquanto i confini del più stretto dovere, sarà sempre certo che per aver voluto dire ed insegnar la verità furono i cristiani perseguitati, non per alcun delitto o fallo, che lor si potesse imputare. Sì, i nostri fratelli soffersero molti mali per Dio e pel suo Cristo, di cui i gentili non volevan riconoscere la Signoria. Essi pensarono che avrebbero annientata, e con le loro crudeltà sommersa la religione novella e i seguaci di essa nel sangue, ma colui che abita ne' Cieli rese vani i loro divisamenti e li derise: *Qui habitat in caelis irridebit eos, et Dominus subsannabit eos* ». Stordimento, rabbia, rammarico creò in essi, finchè Dio altrimenti di lor dispose, l'avanzar del cristianesimo: testimonio Seneca, che angustiato per tale avvenimento, diceva, confondendo il cristianesimo col giudaismo: *Usque eo sceleratissimae gentis consuetudo invaluit, ut per omnes iam terras recepta sit. Victi victoribus leges dederunt* (1). Il sangue de' mar-

(1) Senec. ap. August. lib. VI. de Civ. Dei c. 11.

tiri produceva e germinava d'assai nuovi cristiani. Più erano mietuti, più pullulavano (1), e per lo sangue che generosamente sparsero, e per la vita che sacrificarono, la religione vera, per bontà di Dio, a noi venne e fiorisce. Voi vedeste ad un tempo in questa lezione e confusi gli antichi, e conquisi i moderni nemici, cioè calunniatori de' primi fedeli, e cresciuto alle loro virtù per le menzogne profferite, onore e gloria maggiore.

MORALE

Grande senza dubbio, ed io lo ripeto, è la gloria degli antichi Fedeli, ma non è egli poi somma vergogna per taluni viventi Cristiani il non volere nulla fare per Dio, e per la propria eterna salvezza, mentre i primi di ogni cosa, e della vita stessa fecero getto per lui, e per goderlo eternamente? Torpidi per ordinario son essi, pigri, molli, e qualunque piccola fatica far debbono, si sconfortano e contristano. Pure che mai chiedesi da loro; che si pretende da voi che qui siete ad ascoltarmi? Che perdoniate quel nemico, forse anche da voi tale reputato, e che tale pro-

(1) Tertul. apol. cap. 50.

babilmente non è: che rifreniate quegli eccedenti moti di vivezza, che sovente vanno a riuscire a collere scandalose: che vi guardiate da quelle mormorazioni, nelle quali siete facili a trascorrere: che abbandoniate quella casa, ove faceste iattura dell'anima, del buon nome, e delle stesse temporali facoltà. Che vuolsi? Che onoriate Iddio, amiate il prossimo, e voi medesimi dirittamente e secondo la fede: che siate all'uso de' sacramenti più addetti, nelle opere di pietà più fervorosi, a' sacri tempî più riverenti: che siate umili, modesti, mansueti, pacifici. Si vuole che siate intenti a costrignere le vostre passioni, a rintuzzare gl'illegittimi appetiti, a ben regolare le proprie voglie. In fine da voi si domanda che con una condotta cristiana e santa attendiate alla grande opera di vostra salute col divino aiuto istantemente. Non siete voi già nella condizione, in che si trovavano gli antichi fedeli, di dovere spendere la vostra vita per salvarvi. Voi non dovete, per conseguir la eterna felicità, resistere e star forti contra i terrori, le violenze, la tirannia de' potentati, i quali, per istrapparvi la fede e le virtù, vogliono torvi anche il vivere. Voi fortunatamente siete in tempi e in luoghi, nei quali la religione del Sovrano vi va efficacemente sollecitando all'esercizio della pietà e del bene.

Egli più che altri vuole che siate al tutto intenti ad onorare Dio, il Figliuol suo, e la sua legge. Il Vangelo di G. C. è sua vera e suprema gloria, e vuol che sia di tutti i suoi soggetti, e voi lo sapete. Oltre di che, a voi certo niente manca, anzi avete tutti pronti gli aiuti, e mezzi necessarî a profittar nel bene ed a lottar con successo contro le vostre passioni, e gli spirituali vostri nemici. Faticante nondimeno è la lotta, nol nego, ma non certamente quanto fu a' nostri già tribolati Padri e fratelli nella fede, e voi, sì voi potete fare il meno del molto più che fecero essi. E che? Non è forse Iddio con voi, com' era con loro, ad aiutarvi a farlo? Senza Dio voi siete nulla in ordine all' eterna salute, non acconci a nulla, se non a peccare e a perdervi, ma con la sua grazia voi siete abili a fare ogni bene e salvarvi: *Omnia possum in eo, qui me confortat* (1). Non è con voi, e in mezzo a voi l'autor della salute G. Cristo? Sì, ed è parato ad udirvi, a soccorrervi, a farvi santi, e salvi. Egli vi esorta di andare a lui, e delizia dice esser per sè l' usar con voi, il vedervi a sè vicini. Non sono in fine per voi i sacramenti da lui instituiti? Per essi conseguirete perdono dei

(1) Ad Philip. cap. IV, v. 13.

peccati, grazia di non commetterli per innanzi, e di evitarne i pericoli. Avrete forza, coraggio, vero e sincero amore a Dio e alla virtù. Fate cuore. Coloro che furon santi non eran, per sè, migliori di voi; forse anzi sembravano a diventar tali meno adatti. Sol che non vi lasciate sovrapprendere dal torpore, e che vogliate commettervi a Dio, e corrispondere alle benefiche sue mire su di voi, le vostre passioni, le ree voglie, i vizî saranno vinti. Voi conseguirete la santità, e sarete salvi. Dio ve lo conceda.

LEZIONE VII.

SECONDA SUL SALMO SECONDO.

Quell' annunzio che in sulla sommità del monte di Sion, giusta la Davidica frase, profferì il Figliuol dell' Altissimo: quella magnifica parola, che a bene delle generazioni tutte per comandamento del Padre pubblicò già il Messia, non vuol essere da me pretermessa in questo giorno, in cui acconcia mi si offre la occasione di ragionarne. Io anzi godo di poterla di presente ripetere, e tornarlavi alla memoria: eccola. Colui alle leggi del quale fortunatamente voi obbedite, quegli da cui per somma vostra gloria prendete il nome e riceveste la fede, non è uom solamente, ma è anche Dio. Dio, non già perchè una nobilissima sostanza dalla divina onnipotenza innanzi alle altre creata egli sia; ovvero perchè solamente simile nell' essenza e negli attributi al Padre, Dio dir si possa come lui; o pure perchè alla divinità unito per consentimento e per le morali perfezioni, venga appellato Dio e figliuolo di lui, come suoi figliuoli sono appellati i ferventi e perfetti cristiani: no certamente. Nè anche e-

gli è Dio nel senso di chi fu ardito dire, che nella santa sua umanità il Verbo come in un Tempio abitasse, ovver che vi fosse per assistenza, per adozione, per grazia. Tali errori, che già un tempo conturbarono la pietà e la fede dei buoni credenti, furon dalla Chiesa tosto dannati e proscritti. Ella ci predica essere il nostro Redentore Dio in vero e proprio senso, la seconda persona della Trinità adorabile, dal Padre ab eterno generato, avente con essolui la essenza medesima, e gli stessi attributi, creatore, onnipotente, immenso, infinito, sapientissimo come lui. Ella insieme con Paolo c' insegna essere in lui personale la unione della umana natura col Verbo di Dio, e in lui corporalmente abitare la pienezza della Divinità. Che siensi fin da tempi antichi a questo domma dichiarati avversi gli eretici: che abbiano moltiplicati i loro sofismi contro di esso: che abbianlo i Sociniani insiem con tutti gli altri dommi impugnato: che inarchi le ciglia, increspi la fronte, e inciprignisca l'indocile miscredente in udirlo pronunziare, noi in loro onta faremo alto risonare il grido della fede, e con vero sentimento religioso diremo: *Tu es Christus filius Dei vivi* (1). E con ragio-

(1) Matth. cap. XVI, v. 16.

ne, perocchè questo domma è tale, e così n'è indispensabile la credenza, che senza di esso non ci ha cristianesimo. Quindi riconoscere in Cristo la più sublime santità non basta; confessare di esser le sue leggi e la morale insegnataci la più giusta e saggia, non è sufficiente: profondere alla sacra persona di lui gli elogî, non è neppure di vero credente segno sicuro, giacchè qual mai uomo di sana mente negò, e vorrebbe negar tutto questo? Chi anzi, che non fosse stato al tutto cieco o perverso, ricusò di farlo? Molte abbiam noi testimonianze da' più inveleniti nemici della religion nostra rendute alla santità di Cristo, alla singolare sua sapienza e virtù; ma tali testimonianze lor non davano però diritto al glorioso titolo di Cristiani. A meritarlo è indispensabile conoscere la divinità di lui, crederla, pubblicarla. Non pensiate intanto per avventura essere mio intendimento di volervi direttamente provare in questa lezione il domma della divinità di Cristo. Oltre che esso è per sè dalla Storia Evangelica provato, e che la Chiesa lo insegna, i santi Padri, e 'l Crisostomo specialmente, e molti dotti scrittori de' nostri tempi lo hanno fatto. Qual bisogno ridire, o dar quasi per nuove cose sì ricantate? Tutti sanno esserci proposto di dover credere la divinità del nostro Salvatore, e i veri fe-

deli la credono con amore e fermezza; ma taluni non reputano questo domma tanto grave quanto esso è di fatto: e però non insistono nell'insegnarlo agli altri, e nell' opporsi alle perniciose dottrine, che intorno ad esso si son divulgate. Necessario mi è perciò in questa lezione dimostrare essere il domma della divinità di Cristo il fondamento della cristiana religione.

TESTO	VERSIONE
Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, praedicans praeceptum eius.	Ma io da lui sono stato constituito Re sopra Sionne monte santo di lui, a fin di annunziare i suoi precetti.
Dominus dixit ad me: Filius meus es tu: ego hodie genui te.	Il Signore disse a me: Tu sei mio Figliuolo: Io oggi ti ho generato.

OSSERVAZIONI

Nelle prime parole del primo de'recitati versetti egli è a notare, come alcuna differenza ci ha dalla volgata e i settanta all'ebreo stampato, a causa che in questo esse ci sono date così = *Ego autem unxi*, o *constitui Regem meum super Sion montem sanctum meum*. Non vi rechi ciò maraviglia. La differenza nasce dagli affissi o prono-

mi, onde avviene che il verbo medesimo, il quale senza punti vocali può esser renduto all'una e all'altra maniera, è determinato nella versione greca e latina al senso passivo, e nell'ebreo odierno all'attivo. Per altro i più dotti ebraisti, ed anche quelli che amano alquanto le cose nuove tengono co' settanta e traducono: « *Ego autem inunctus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum eius*. Dopo questa breve gramaticale notizia, dalla quale in fuori nulla vi ha di notabile nelle altre espressioni, io immantinente entro ad esporre il senso delle parole del secondo versetto « *Filius meus es tu: ego hodie genui te* » le quali sono state diversamente spiegate, perchè nel nuovo testamento sono accomodate a cose diverse. Egli è per me certo e manifesto, che in esse della eterna generazion del Verbo parli il profeta, e la più parte degli scrittori e interpetri giudica così. Intanto tre volte vien citato il profetico testo da S. Paolo. La prima, nel principio della lettera agli Ebrei, nella quale vuol dimostrare la eccellenza di Cristo sugli angeli: « *Tanto melior angelis effectus, quanto differentius prae illis nomen haereditavit. Cui enim dixit aliquando angelorum: Filius meus es tu: ego hodie genui te* (1)? La seconda, nella let-

(1) Ad Hebr. cap. I, vv. 4, 5.

tera medesima, in occasione di ragionare del Sacerdozio di lui: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron: sic et Christus non semetipsum clarificavit, ut Pontifex fieret, sed qui loquutus est ad eum: Filius meus es tu, ego hodie genui te* (1). La terza, nel libro degli atti apostolici, in cui è il discorso di Paolo a' Giudei di Antiochia in Pisidia, intorno al risorgimento di Cristo: *Et nos vobis annuntiamus eam, quae ad patres nostros repromissio facta est: quoniam hanc Deus adimplevit filiis nostris, resuscitans Jesum, sicut et in psalmo secundo scriptum est: Filius meus es tu: ego hodie genui te* (2). Per cotali citazioni e propriamente per la seconda, e terza è intervenuto, che alcuni dubbî sien sorti intorno al senso delle parole di Davide, potendosi le medesime applicare al sacerdozio di Cristo, ovvero, come parecchi hanno fatto, alla sua risurrezione, e non assolutamente alla eterna generazione di lui. Io pensò altramente co' più, siccome ho detto. Ponderiamo i testi che a bello studio ho riportato interamente. Io non credo che possa cader dubbio alcuno sul primo. In esso vuol provare

(1) Ibid. cap. V; vv. 4, 5.
(2) Act. cap. XIII, vv. 32, 33.

S. Paolo la superiorità del Verbo di Dio sugli Angeli, per la ragione che egli è suo figliuolo e da sè generato : *Ego hodie genui te :* generazione che da' testi che seguono viene meglio comprovata, come aperto si conosce dalla lettura intera del capitolo primo della lettera. Però il primo testo dell'Apostolo non dev'essere inteso che della generazione eterna del Figliuolo ; dico eterna giacchè colui al quale in ogni tempo Iddio dice« Oggi io ti ho generato » deve avere una generazione, e processione eterna da lui (1). Quanto al secondo, ognuno da sè medesimo ben vede che il testo di Davide non è dall'Apostolo recato a prova del sacerdozio di Cristo, ma della vocazione di lui al medesimo, e del diritto che come figliuol di Dio ne avea. L'Apostolo ci fa sentire che lo stesso Divin Padre, il quale avea detto a Cristo *filius meus es tu, ego hodie genui te*, avealo chiamato al sacerdozio. Per ciò che spetta al terzo, in cui sembra che S. Paolo al risorgimento di Cristo voglia reputare il versetto di Davide, la cosa è alquanto intrigata. Dicono taluni che potendo il medesimo testo scritturale talvolta aver

(1) Ho aggiunta la parola *processione* contra gli eretici, i quali diversamente dal domma cattolico spiegano la generazione del Verbo.

due sensi letterali, tutti e due veri, ed anche, sotto diversi rispetti, attenenti alla persona medesima, può per conseguenza il passo del Salmista riferirsi alla generazione e al risorgimento. Non è infatti a dubitare di ciò che dicono del duplice senso letterale, il quale si ha nella scrittura medesima, quantunque sommi Teologi insegnino esserne assai rari in essa gli esempî, e molta cautela abbisognare ad usarne. Noi abbiamo in verità che le parole *os non comminuetis ex eo*, le quali in letterale senso aveano correlazione coll'Agnello Pasquale, vanno anche adattate in senso letterale a Cristo (1). Il passo ancora del Profeta Isaia: *vere languores nostros ipse tulit: et dolores nostros ipse portavit*, letteralmente intendesi de' dolori da lui patiti pe' nostri peccati, e letteralmente ancora delle corporali infermità degli uomini, alla guarigione delle quali Cristo misericordiosamente accorse (2). Ciò posto, la risposta è data, e se Paolo, dicono essi, parlava di risorgimento, ragionava Daviddè di generazione, e l'una cosa e l'altra è letteralmente vera. Ma rispettando, come protesto, una tale risposta, non potrebbesi darne altra più naturale? In tutto il ra-

(1) Ioan. cap. XIX, v. 36.
(2) Matt. cap. VIII, v. 17.

gionamento che alla Sinagoga di Antiochia tenne Paolo, ci parlò non di sola la risurrezione, ma della venuta al mondo, e delle grandezze di Cristo. Esposte tai cose, e toccato ancora il punto del suo risorgimento, addusse le parole del secondo salmo: *Filius meus es tu: ego hodie genui te;* tal che volle con queste dichiarare, che quanto sopra avea detto, erasi avverato di Cristo, perchè era figliuol di Dio; e però le mentovate pale furon addotte non come prova, ma come cagione del risorgimento e di tutt'altro; e volle dire: Egli è risorto, perchè era figliuol vero di Dio, e da lui generato. Ciò tanto vero, che dopo questo entrò espressamente nella materia del risorgimento, e la provò con due testi, e con quello specialmente del Salmista: *Non dabis sanctum tuum videre corruptionem.* Teniam dunque che la eterna generazione del Verbo da Davide ci è annunziata nel versetto settimo del salmo, ed affrettiamoci a ponderare il punto che vi ho proposto, e che a quello io ho legato.

ASSUNTO

Di quanti pregi e prerogative va gloriosa la religion nostra, che pur son molte, massima e nobilissima io stimo esser quella della sua antichità,

che rimonta sino al cominciare stesso del mondo. Dio, essere sapientissimo, e per natura buono, non abbandonò un momento l'uomo a sè medesimo, nè il volle lasciare in balia della sua ragione, che nol potea dirittamente guidare. Sin da quel tempo degnossi instruire lo spirito di lui, e con la prima rivelazione dargli la conoscenza di quelle verità, che gli erano del tutto necessarie. Egli donò, dice il sacro autore dell'Ecclesiastico, a' primi nostri Padri la scienza dello spirito; riempì di senno l'animo loro; mostrò loro il bene e il male; raggiò la sua luce alle lor menti, affinchè vedessero la magnificenza delle sue opere, benedicessero il santo suo nome, e in osservar le sue maraviglie e la grandezza delle sue opere, il glorificassero. Loro assegnò regole di condotta, e feceli eredi della legge di vita. Strinse con essi eterna alleanza, e loro insegnò i precetti di sua giustizia. Essi videro lo splendore della sua gloria, e furono onorati delle lezioni della stessa sua voce (1). Ecco, Dio parla a' nostri padri, gli ammaestra delle cose necessarie a sapere, e loro anche annunzia la nostra religione, che doveva ricevere dopo il volgere di molti secoli il suo perfetto palesamento. Allora il cristianesimo ebbe suo prin-

(1). Eccl. cap. XVII, v. 6. seg.

cipio, e fino da qual tempo ebbe il mondo la cognizione del domma della divinità di Cristo. Dio in fatti a' nostri padri promise, che il figliuol di una donna avrebbe spezzata la testa del lor nemico, e avrebbe a' danni loro e di tutti i futuri dato riparo (1). Adamo ed Eva confortaronsi per tale promessa, piansero il loro peccato, e pe' meriti dell' annunziato liberatore fu loro il fallo condonato, e i castighi ancora che ne dovean portare. Avvertite, vi prego, che il peccato a' primi uomini fu rimesso a rispetto e pe' meriti del futuro Riparatore, ma esso ancora non vivea nel mondo, nè si vedeva: ci era non pertanto l'offerta de' suoi meriti all' offesa divinità: egli dunque già ci era, e non era già uomo o angelo, ma era Dio; giacchè solo un Dio poteva offerire come fatte le opere meritorie che nella sua umanità dovea fare. Adamo a' suoi figliuoli fece nota questa ed altre salutari verità, le quali come per mano passarono a' suoi discendenti; ma le passioni, la negligenza, l' indocilità poichè n'ebbero mandata buona parte in dimenticanza, e indotta la idolatria nel mondo, cancellarono ancor la memoria di questo domma nel maggior numero degli uomini, e Dio geloso della conservazione della verità,

(1) Gen. cap. III, v. 15.

e delle sante sue promesse, ne andò rinfrescando a persone di un eletto popolo la cognizione. Ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe promise che avrebbeli largamente benedetti in un loro discendente, e al primo chiaramente parlò così: *Benedicentur in semine tuo omnes gentes terrae* (1). Certo niun uomo, giacchè egli stesso sarebbe stato prevaricatore, poteva per gli altri suoi consorti esser cagione di benedizioni, se non era ad essi per natura superiore, e per natura medesima scevero di peccato, e non compreso nella prevaricazione, e però quel loro discendente sì fortunato, o ch'è lo stesso, il Messia lor promesso, e il Cristo non dovea essere semplice uomo, ma Dio, e in questa dolce speranza chiusero quei venerabili uomini al giorno i loro occhi. A Mosè palesò Iddio la verità medesima. E per tal cagione quell'uomo singolare con chiarezza annunziò il domma della pluralità delle persone in Dio (2). D'altronde del futuro legislatore parlò a' suoi concittadini in tale modo, che manifesta in esso si scorge la credenza della Divinità di lui. Voi avete chiesto e desiderato, lor disse, di non più udir

(1) Gen. cap. XXII, v. 18: cap. XXVI, v. 4: cap. XXVIII, v. 14.

(2) Gen. cap. XIX, v. 24.

la voce di Dio stesso, per non rimanerne oppressi, e morire. A ragione, ma non temete. Quel Profeta, quel novello legislatore che vi manderà l'Altissimo, nasconderà la gloria sua, occulterà l'essere suo divino, non vi arrecherà terrore, sarà a me simile al di fuori. Voi potrete senza tema ascoltarlo: ascoltatelo. Tal è il sentimento del sacro testo del Deuteronomio (1), e le minacce aggiunte contro coloro, che non l'avrebbono ascoltato, e la previsione del castigo, al quale per la loro contumace ribellione sariano stati soggetti, aperto dimostrano quale intorno alla persona del Messia fosse la fede dell'illustre giudeo condottiere. Ma il tempo appressava del compimento delle divine promesse, e la venuta del grande Ristoratore non era molto lontana, di che i profeti con più chiarezza predicarono non pur le sue opere e i fatti e le prerogative, ma eziandio l'essere suo divino. Lasciam Davidde, sul cui testo sta la lezione presente: gli altri profeti tutti dinunziarono, che Dio doveva essere l'autore dell'alleanza novella. Isaia in otto e più luoghi lo dice, e io sarò contento di sol citarne i principali: Un fanciullo, così egli, a noi è nato, un figliuolo ci è stato dato. Egli si appellerà Ammirabile, Consiglie-

(1) Deut. cap. XVII, vv. 15, 16, 17, 18

ro, Dio Forte, Padre del secolo avvenire (עד אבי *pater aeternitatis*), Principe della pace (1). Per lui, aggiugne altrove il profeta medesimo, sarà la morte conquisa per sempre, Dio cesserà dagli uomini le lacrime, annullerà l' obbrobrio del popol suo: esso stesso ha parlato. Allora si dirà, il nostro Dio è venuto, lo aspettammo, or è con noi, e ci salverà, esso è il Signor nostro, indugiò a venire, ma ecco noi esulteremo per la salute che vuol darci (2). Dì alle città tutte di Giuda, è scritto in altro luogo del suo libro: ecco il vostro Dio: eccolo: egli viene con la divina sua fortezza; egli su di voi farà palese la sua signoria (3). Geremia non è meno preciso nel suo vaticinio. I giorni appressano, così per lui ci fa sapere Dio, ne' quali un discendente pieno di santità e di giustizia io susciterò a Davidde. Ei sarà Re, sarà sapiente, sarà giudice retto e giusto. Giuda sarà salvato, sarà lieto e quieto Israello; ed ecco nome che esso avrà: Dio la nostra giustizia; *Iehovah iustitia nostra* (4). O Dio aspettazione d' Israello, avea già anche sclamato il me-

(1) Isai. cap. IX v. 6.
(2) Is. cap. XXV, vv. 8, 9.
(3) Is. cap. XL, vv. 9, 10.
(4) Ier. cap. XXIII, vv. 5, 6.

desimo santo uomo, coloro che ti abbandonano rimarranno confusi, saranno essi scritti nella terra, cioè lasciati a loro stessi (1). Barucco in breve e sugosa sentenza ne proclamò la Divinità similmente. È questi il nostro Dio, e nessun altro potrà compararsi a lui: *Hic est Deus noster* (2). Ezechiello con la brevità medesima: Sarò io il loro Dio: *Ut ego sim eius in Deum* (3). Daniele nella famosa sua profezia delle settanta settimane adopera tutte le frasi indicanti questo domma, ed una delle ultime espressioni: *Non erit eius populus, qui eum negaturus est*, che cosa è, se non manifesta prova della divinità di Cristo, e del dominio di lui sugli uomini tutti (4)? Zaccaria va eccitando Sionne a rallegrarsi per la ragione che Dio l'avrebbe onorata di sua presenza: *Lauda et laetare filia Sion, quia ecce ego venio, et habitabo in medio tui, ait Dominus* (5). Io mando già, è scritto in Malachia, il mio inviato, e dopo di lui immantinente nel santo suo Tempio entrerà il Dominatore che voi chiedete, e

(1) Ier. cap. XVII, v. 13.
(2) Baruch. cap. III, v. 36.
(3) Ezech. cap. XI, v. 20.
(4) Dan. cap. IX, v. 24, seg.
(5) Zacch. cap. II, v. 10.

l'Angelo del testamento che cotanto bramate (1). Io non mi dimorerò a riportare altri testi delle sante scritture, ma non posso trascurar di notare, che in quelli i quali ho citati, d'ordinario si usa nell'ebreo l'incomunicabile nome di *Jehovah*, e che però nell' originale i mentovati testi hanno forza di strettissima e ineluttabile prova.

Dalla breve sposizione intanto che ho fatto dei testi de' libri dell' antico testamento, chiaramente consegue che il domma della divinità di Cristo è antico quanto il mondo medesimo, e che nei mentovati sacri libri sempre e da molti fu insegnato, il che mostra che su di esso la nostra Religione è fondata, e che della vera credenza è il punto più importante. Considerate in fatti, che delle cose risguardanti la nostra religione alcune furono solamente toccate nel testamento antico, altre e le più, o non dette, o solamente adombrate. Quel libro non era fatto determinatamente per contenere i punti di maggior momento del Cristianesimo. Nel nuovo dovevano essere sposti ed insegnati, e così fu, ma quello della divinità del Messia fu eccettuato dalla legge generale. I libri vetusti lo annunziarono, perchè era esso, siccome diceva, il fondamento dell'edifizio, che

(1) Malac. cap. III, v. 1.

Dio voleva ergere, e l'originale principio e cagione della salute umana. Perchè tale, e perchè nelle divine antiche carte da Dio tramandato, tutti i dottori sostengono che gli antichi patriarchi e i Giudei non carnali, e non infatuati dalla teorica del Messia guerriero, mondanamente glorioso e conquistatore, avevano la fede della divinità di sua persona, e che nella fede e speranza di sua venuta ebber salute, e furon cari a Dio in vita, e beati dipoi con lui nel cielo.

Il grande aspettato, il riparatore universale, la speranza de' giusti apparì alla fine. La innocenza di sua vita, la bontà immensa del suo cuore, i miracoli che operava, i beneficî continuati che agli uomini impartiva, ben dicevano ch'era egli l'eroe e'l Riparatore necessario e promesso a' mortali. Ei non tardò a mostrarsi tale, e ad annunziare la qualità sua di figliuolo dell' Altissimo, e di sua eguaglianza al Padre, e lo andò facendo in mille congiunture a' Giudei e ad altri. Io e il Padre mio, loro diceva, siamo una cosa sola (1). Io sono il principio di ogni cosa il quale parlo a voi (2). In verità vi dico che avanti che Abramo fosse fatto, io sono (3). Niuno conosce il Fi-

(1) Ioan. cap. X, v. 30.
(2) Id. cap. VIII, v. 25.
(3) Id. cap. VIII, v. 58.

gliuolo se non il Padre, e questi non da altri è conosciuto se non dal Figliuolo, e da colui al quale volle il Figliuolo rivelarlo (1). Chiunque non crede in me è già giudicato; perchè non crede nel nome dell'unigenito Figliuol di Dio (2). Tutto ciò, che mio Padre ha, è mio parimente (3). Come il Padre ha la vita in sè stesso, così ha dato al Figliuolo l'aver la vita in sè medesimo (4). Son questi i principali detti di Cristo attenenti alla divinità di sua persona. Del resto egli aveala sì spesso predicata, che massime per questo, ci fa sapere il Vangelo, voleano ucciderlo i Giudei (5). Ei confermò co' miracoli quello che affermava di sè; e di tanti che potrei recarne, giova addurne alcuni, che dirittamente provano il mio asserto.

Allora che in Cafarnao gli fu rappresentato per la guarigione un paralitico, avendo a costui detto Cristo: « figliuolo, ti si rimettono i tuoi peccati » i Giudei ne furono scandalizzati, e nel loro cuore mormoravano contro di lui, perchè si arro-

---

(1) Matth. cap. XI, v. 27.
(2) Ioan. cap. III, v. 18.
(3) Id. cap. XVI, v. 15.
(4) Id. cap. V, v. 26.
(5) Id. cap. V, v. 18.

gava un potere che a Dio solo si appartiene. E Cristo che tosto ben conobbe ciò che ravvolgevano nella mente, parlò loro così: Perchè nutrite tali pensieri nel cuore? Che è egli più facile il dire a un paralitico, ti sono rimessi i peccati, ovvero il dire, sorgi, prendi il tuo letticello e cammina? Or affinchè sappiate che il Figliuolo dell'Uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, io tel comando, disse al paralitico: levati, togli il tuo letticello, e va a casa tua: e di presente colui si levò e fu guarito (1). Inoltre allor che recossi in casa di Marta e di Maria, il miracolo del risuscitamento di Lazaro colà operato fu ancor esso prova immediata della verità dell'essere suo divino. Avendogli Marta disfogata la sua tristezza, e detto che se si fosse ivi trovato, il fratello suo non sarebbe morto; Cristo le rispose, che sarebbe tornato a vivere, per la ragione che era egli medesimo, che con lei ragionava, vita e risorgimento degli uomini, e che chiunque credeva in lui, con tutto che fosse morto, poteva vivere. E dimandatole se credeva ciò, e rispostogli da Marta che ben con tutta fermezza credeva lui essere il Cristo figliuol di Dio vivo venuto al mondo: *Utique, Domine, ego cre-*

(1) Marc. cap. II, vv. 8, 9, 10, 11, 12.

didi, *quia tu es Christus filius Dei vivi*, *qui in hunc mundum venisti*: cioè confessata la divinità di lui, Cristo affrettossi di fare il miracolo di rendere la vita al fratello (1). Ecco quel ch'egli insegnò e fece per sè. Due considerazioni intanto in proposito delle cose da lui dette ed operate mi vengono alla mente.

Aveva Cristo manifestate agli uomini le religiose verità, che loro importava di conoscere, e che son contenute per lo maggior numero nel Vangelo. Fu però contento d'insegnarle, e di farle ben comprendere, o di ripeterle alcuna volta; ma sul punto della divinità di sua persona non si restrinse ad insegnarlo una, o la seconda volta solamente. In molte occasioni lo fece, in più modi lo manifestò, in tutte le forme volle inculcarlo. Inoltre egli operò molti miracoli in vita, e tutti senza dubbio ordinati a rifermare la verità di sua dottrina, e la qualità di sua persona. Sembravano questi, ed erano certo sufficienti a dimostrar ch'era Dio: non però di meno Cristo volle farne alcuni diritttamente a ciò, quali furono i due mentovati, che fatti in un medesimo ch'egli annunziava a' presenti la sua divinità, espressamente e vittoriosamente la provano. Tutto ciò

(1) Ioan. cap. XI, v. 17. seg.

senza dubbio non per altro egli fece, se non perchè quel domma era il precipuo e fondamentale di sua religione. Tale sì, e perciò gli Apostoli propagatori della fede, e i sacri scrittori destinati a tramandare a'futuri le sante verità, lo bandirono per forma del tutto peculiare. Pietro, ne' due primi discorsi suoi il pubblicò, e non temette di noiare in sul bel principio di sua predicazione con siffatto annunzio i Giudei. Per verità niuno sarebbesi aspettato, che egli avesse osato dir cosa di tanto risico innanzi ad uomini soprammodo avversi non pur a credere la divinità, ma ad onorar le virtù di colui, che avean dannato a morte. Ma che che fosse, come senza ciò non poteano aver salute, nè abbracciare la religion vera, egli la predicò coraggiosamente. Imperciocchè che è mai l'applicazione che del versetto di Davide, *Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis: donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*, egli fece a Cristo nel primo suo ragionamento? Che cosa è il rimprovero che nel secondo fece a' Giudei d'aver mandato a morte l'autor della vita? *Auctorem vero vitae interfecistis* (1)? I modi e lo zelo di lui seguiron gli altri Apostoli tutti; il discepolo diletto

(1) Act. cap II, v. 34. cap. III, v. 15.

poi e l'apostolo Paolo non furon paghi d'inculcare quel domma in brevi detti, ma in modo ampio, diritto e ponderato. L'uno volle confondere gli antichi eretici, che andavano già contaminando la vera fede; l'altro volle stabilir questa nella mente e nel cuore de' suoi concittadini. Sapeva bene il primo, che negata la divinità di Cristo, la fede era non solo guasta, ma distrutta; e non isfuggiva al secondo che non poteasi intrometterla presso i Giudei, senza renderli persuasi che l'autor di essa era Dio. Ecco perchè l'uno nel principio del suo Vangelo, e l'altro in quello della lettera agli Ebrei con forza pari alla grandezza trattarono questa grave materia. Niuno in fatti ignora le parole altissime colle quali ne discorre Giovanni. Nel principio, dice, era il Verbo, e il Verbo era con Dio, e il Verbo era Dio; sentenza chiara e precisa, certamente bastante all'uopo. Non per tanto egli prosegue dimostrando in lui la virtù creatrice. *Omnia per ipsum facta sunt:* virtù ch'è propria di Dio solo. E procedendo innanzi ne appalesa la forza e la potenza, per la quale tutto quello che una volta egli creò conserva, e sostiene; e per la quale ancora egli è precipuamente vita e luce dello spirito, che illumina la mente di chiunque viene al mondo. Or questo Verbo del Padre, e Dio vero, conchiude, si è fatto carne.

Neppur vi è persona cui possano esser nascoste le dottrine di Paolo intorno a questo punto medesimo. L'eterna generazione del Verbo fatto uomo, la sua perfetta egualità al Padre, l'essere di creatore e conservatore di ogni cosa, il carattere di distruggitore del peccato, la sua gloria, la santità, l'eternità, la grandezza, per cui tutti, e gli Angeli medesimi hanno ad adorarlo e ne ricevettero il comando, son le cose, delle quali egli tratta nel primo capo della citata sua lettera. Se gli altri sacri scrittori del nuovo testamento non ne parlano con la minutezza medesima, non pretermettono però di farlo: ed avvenne da ciò, ossia dall'essersi continuamente insegnato quest'articolo, ch'esso fu sin dal principio del Cristianesimo sempre impresso nelle menti di tutti i fedeli, e che non era ignorato da alcuno, quando anche egli non sapesse, o non avesse ancora avuto agio e tempo di apprendere tutti gli altri nostri dommi. Plinio il giovine tra'gentili ne fa certa fede, siccome dalla sua lettera a Traiano, da me recitatavi nella passata lazione, potete aver arguito: e il filosofo Celso ne fece un rimprovero a'fedeli, lor dicendo: *Credidistis ipsum Dei esse filium* (1), il che mostra ch'era questo il dom-

(1) Orig. contr. Cels. lib. II.

ma gravissimo, che aveano i nostri sempre in bocca, e per la cui aperta confessione perdevano nelle persecuzioni la vita. E certamente, perocchè fu questo il principale ammaestramento, che appunto i Padri della Chiesa, consci della importanza di esso, ed instrutti della condotta di Cristo medesimo e degli Apostoli, dettero a' loro fedeli. Essi poi non si tennero già solo alla instruzione vocale, ma ebbero cura di legarne alle esterne forme del pubblico culto la professione e la credenza. Il Trisagio, il *Kyrie*, la Dossologia, ed altre liturgiche usanze furono così ordinate, che servissero a'fedeli di tacita lezione a ciò. Niuno poi, credo io, vorrà su questo punto aver a capitale i dubbî, che intorno alle fede di alcuni Padri vivuti avanti il Concilio Niceno vennero promossi da taluni critici e teologi; giacchè io posso tostamente rispondere, che altri i quali ben esaminarono la cosa, vittoriosamente difesero quei Padri, e che oramai questa famosa discussione è stata messa nel numero di quelle che si lasciano agli studiosi in Teologia per loro erudizione, e perchè non si mostrino nuovi in una quistione, la quale da chi professa queste materie non vuol essere ignorata. Si sa che alcuni antichi Padri fecero parola talvolta di quella filiazione, ossià primogenitura di G. C. indicata da S. Paolo

nella lettera a' Colossesi, quando disse, lui esser il primogenito di ogni creatura, stantechè per lui tutte le cose visibili ed invisibili sì nel cielo e sì nella terra furon create (1). Essi però, per aver detto solamente di questa, non negarono punto quella, per la quale egli è Figliuolo unico o consustanziale al Padre, ed eterno come lui. La dottrina perciò della divinità di Cristo era universale e costante nella Chiesa, da tutti i Padri insegnata nel vero senso; e condannava non pure Ario, ma tutti gli antichi eretici, i quali affermavano che il mondo fosse stato prodotto non so da quali mostruosi *Eoni*. Del resto quando anche alcun antico Padre non avesse avuto su questo domma idee al tutto giuste, la fede generale sulla dottrina della divinità del Verbo fu nel Concilio di Nicea (siccome ne' susseguenti) riconosciuta e proclamata. Trecento e più Vescovi da tutte le tre parti del mondo colà adunatisi attestarono, ch'era questa la lor credenza, e delle Chiese da lor governate: credenza non mai interrotta fino a quel tempo, come non fu poi, nè mai sarà. Cristo fondò la sua Chiesa sulla fede di tal grande articolo: e perchè a questo, quasi senza volerlo, son io divenuto, non vi spiaccia far meco un'altra

(1) Cap. I, vv. 15, 16.

considerazione, che io reputo di gran momento.

Allorchè Cristo volle dare a tutta la Chiesa un Capo visibile in persona di Pietro, da lui esigette che chiarisse intorno alla sacra sua persona i proprî sentimenti: e ricevutane la confessione con le memorabili parole: *Tu es Christus filius Dei vivi*, tosto gli disse: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam, et tibi dabo claves regni caelorum* (1). Notate. Pietro doveve a' fedeli insegnare tutti i punti della fede. Pareva che intorno a tutti avessero a versarsi la dimanda e la risposta. Nulladimeno Cristo fu contento di un solo. Volle che confessasse la sua divinità: e per tal confessione il destinò al grado altissimo di cui vi parlava, e proclamò ancora solennemente la gloria, e la fermezza della Chiesa.

Togliete ora questo articolo, e vedete quello che di per sè succede. Le memorie più antiche del genere umano; le promesse di Dio; gli annunzî de' Profeti; la dottrina più sacra del Vangelo; l' insegnamento costante de' Padri; la confessione de' Martiri; il culto pubblico per diciannove secoli; l' autorità de' Concilî; le grandezze della Chiesa; il primato di Pietro, e le sue pre-

(1) Mat. cap. XVI, vv. 16, 18.

rogative, tutte siffatte cose sono atterrate, e distrutte. Aboliti sono similmente ed annientati i peculiari punti della nostra fede: e niuno è certamente che non vegga quest' altra conseguenza, che dal non voler credere la divinità di Cristo naturalmente discende. E di vero quelli della Trinità; della colpa dal primo nostro padre, e caduta del genere umano; della soddisfazione condegna da Dio voluta per lo peccato, e da Cristo adempita; de' Sacramenti e loro virtù; della grazia e necessità di essa; e più altri ancora che la religione c' insegna, tutti saran nulla; e il Cristianesimo, se pur potrà rimanerne il nome, si ridurrà per tutta grazia a questi capi: che Cristo fu un uom sapientissimo, di tutti gli altri sapienti maggiore: che utile ed eccellente è la morale da lui insegnata: che utile similmente e pregevole è il Vangelo per questo solo riguardo: che finalmente le straordinarie cose e soprannaturali dottrine in essa contenute, in senso figurato vogliono essere spiegate, e non in senso vero e letterale.

Intendo per altro ben io, che non solamente dal negare il domma di cui vi parlo, questa e le altre conseguenze già dette derivano. Anche dal non voler ammettere qualche altro precipuo articolo di credenza, quale sarebbe spezialmente quel-

lo della Trinità, deve la cosa medesima avvenire. Ma a sì fatto proposito e sul nominato articolo si vuol attentamente notare, che sebbene sia esso massimo ed essenziale alla fede; nulla di meno nell'ordine delle nostre religiose cognizioni, e nello sviluppamento della evangelica rivelazione, prima è quello della divinità di Cristo. Infatti egli venne al mondo, e tosto si annunziò per Figliuolo di Dio: ci parlò del suo Padre celeste: ci disse dello Spirito del Padre e suo ancora: e noi con tutta chiarezza conoscemmo il mistero dell'augusta Trinità. Da Cristo cominciammo, e per lui ascendemmo a Dio qual è uno e trino; e da lui, e dal negare la divinità sua comincerà chiunque rigettar vuole il domma della Trinità, e tutti gli altri, e distruggere il Cristianesimo. Convinti di ciò coloro che ne aveano concepito l'empio divisamento, affrettaronsi di negare e distruggere, se fosse stato possibile, l'articolo mentotavo. Fausto Socino, il più famoso di siffatti ribaldi, incominciò da questo precisamente, pubblicando il suo libro *de Iesu Christo Servatore*. Ed è nato da ciò, se vi ponete ben mente, cioè dal non aver voluto conoscere Cristo Dio, che nè egli nè gli stolti seguaci suoi poterono, benchè pe' loro fini lo avessero desiderato, ottener la denominazione di Cristiani. Mol-

ti eretici ci sono nella Chiesa, e ci saranno forse per innanzi. Noi gli appelliamo Cristiani erranti e contumaci, nostri fratelli separati. I Sociniani nessuno ha mai osato chiamarli Cristiani, e nè eziandio eretici. Essi sono rimasi col solo e nudo nome de'loro autori, nè voi udirete mai dire eretici Sociniani. Se si è detto *eretici Ariani*, ciò è stato, perchè questi, avvegnachè negassero la divinità del Verbo, ammettevano non pertanto il Λογος, e a lui davano tali attributi e prerogative, che diveniva una creatura divinizzata. Ma ove si è trattato degli ultimi nemici della divinità di Cristo, i quali non credettero dover mettere al loro errore almeno apparenti correttivi, il nome di Cristiani è stato loro negato, non a studio, ma per naturale effetto delle cose. Come chiamar cristiano chi senza tante altre ragioni, non conosce il proprio autore e fondatore, le qualità e preminenza di lui? È questa la prima cognizione che d'uopo è avere, per far parte a qualunque aggregazione. Chi non l'ha, o non vuole averla, n'è schiuso. Chi non crede perciò la divinità di Cristo, non è cristiano, è privo della prima e più necessaria cosa per esserlo, e non può aver salute: *Qui non credit iam iudicatus est, quia non credit in nomine unigeniti filii Dei* (1).

(1) Ioan. cap. III, v. 18.

MORALE

Lode a Dio: noi per somma misericordia di lui e crediamo, e il creder nel nostro Dio Salvatore teniam nostra gloria. Nulladimeno non sarà mai la vivezza della nostra fede come l'adorazione verso di lui, rispondente al nostro dovere: e dobbiamo studiarci di accrescerla in noi col divino aiuto. Le occasioni ne son continue, e bisogna sempre farlo. Quel Dio che fu in mezzo agli uomini una volta e lor si rendette visibile nella santa umanità sua, è tuttavia con essi: ed è perciò che Emmanuello è suo nome, cioè Dio con noi. Egli vi si ritrova nell'adorabile Sacramento dell'altare, nascosto bensì anche quanto alla sua umanità, ma pure realmente presente. Egli non ci volle far privi di sè e di sua presenza. Domandato a giusta ragione dal Cielo, e desiderato dalla terra, egli diede, dice il Crisostomo, all'uno e all'altra sè stesso, scopertamente al primo, e sotto i sacramentali velamenti alla secónda, la quale è perciò gloriosa posseditrice del vero Dio e suo Salvatore. Che voglio io con ciò propriamente dire? Eccolo: e sia questo il frutto che dalla presente lezione tragghiate, e la pratica di pietà, cui non dovrete giammai obbliare. Allora che voi entrerete nel Tem-

pio santo, vostra prima e sacra cura sia quella di recarvi innanzi al santo ciborio, ed ivi con viva fede adorandolo, a lui dire: *Tu es Christus filius Dei vivi.* Quando su' nostri altari vedrete la santa Eucaristia esposta alla comune venerazione, ovver vedrete che sia portata agl' infermi, o pure nelle processioni per la città da'sacri ministri, ginocchioni innanzi ad essa, e caldi di vera fede e pietà, dite sì che anche gli altri vi ascoltino: *Tu es Christus filius Dei vivi.* Ripetetele sovente. Alla voce arrogante de' nemici dell' Uomo-Dio faccia costantemente testa il grido della vostra fede. Siate certi che il nostro Dio salvatore da voi invocato con quello augusto titolo, che in lui rapina non è (1), vi sarà propizio, e vi farà santi e salvi. Non vi ricorda forse quello ch'egli fece al Ladrone, uomo pieno di mancamenti e peccati? Costui lo riconobbe, lo chiamò Signore, Re del Cielo, cioè Dio, e al Cielo tosto fu menato da Cristo. Non vi sovviene di ciò che al Centurione e suoi compagni, spirato appena il Signor nostro, addivenne? Eglino furon condotti a pentimento e messi in via di salute: ma il Centurione commosso a'miracoli veduti, avea detto insieme co'suoi: *Vere filius Dei erat iste* (2). Aggiungo di più,

(1) Ad Philip. cap. II, v. 6.
(2) Matth. cap. XXVII, v. 54.

che oltre agli spirituali beni, grazie anche temporali potremmo conseguire, se fossimo nella fede più ferventi. Tornatevi a mente il fatto di Lazaro, che poco innanzi vi ho narrato. Il lutto, la mestizia, il pianto erano per la sua morte in casa di lui; ma ivi fu proclamato che Cristo era figliuol di Dio, e il gaudio, la gioia e 'l riso, per lo suo risorgimento, ritornarono colà. Dio non ha promesso guiderdonare così la nostra fede, ma può farlo, e forse lo farebbe se fosse essa assai viva in noi. Certo però vorrà rimeritarla co' beni dello spirito. Diamo opera ad accrescerla col soccorso della grazia in noi, e lo farà: e primo effetto sarà quello che cominceremo sinceramente ad amarlo. Diciamogli ognuno di quanti siamo: Mio Signore e mio Dio (1), ed egli ci esaudirà, ci riempirà di beni, ci rimirerà come suoi figliuoli, e ci salverà. A tutti io lo desidero.

(1) Ioan. cap. XX, v. 28.

LEZIONE VIII.

TERZA SUL SALMO II.

Un avvenimento, la cui rimembranza mille volte da più scrittori ripetuta non ha finora arrecato, nè forse arrecherà mai noia a veruno, è quello che la continuazione del Salmo II ci mette dinanzi, e che io debbo farvi nella presente lezione diligentemente considerare; il ragunamento cioè degli uomini intorno al sacro vessillo della Croce, la loro sommessione allo spirituale dominio dell'Uomo-Dio. Ed in verità questa era la promessa che al suo Figliuolo aveva già fatta l'Altissimo; questo il prodigio che nel mondo doveva operare il comparir del Messia, che gli uomini da tutte le parti doveansi a lui raccorre, a fine di ubbidirlo, e adorarlo. Egli doveva avere, giusta la espressione in questo salmo contenuta, le nazioni del mondo in eredità, e i confini della terra tutta in possedimento; capo e reggitore glorioso delle genti doveva egli divenire; i popoli che nol conoscevano, aveano ad essergli sommessi e fedeli (1), e a lui si

(1) Ps. XXVII, vv. 44, 45.

dovean rivolgere da ogni luogo del mondo i viventi e le intere famiglie loro (1); le tribù della terra dovevano in lui esser benedette, e le nazioni tutte chiamate a glorificarlo (2). Con tali frasi ed altre molte, delle quali sono i salmi ripieni, magnificava Davidde la gloria e l'ampio pacifico potere del reale suo discendente. Ma con non meno gravi sentenze questo stesso fatto singolare celebrarono dopo lui gli altri profeti ancora. Si leverà, diceva Isaia, negli ultimi tempi sopra i colli un monte, in su la cima del quale sarà posta la casa del Signore. Molti popoli moveranno per colà, dicendo: Andiamo, ascendiamo sulla casa del Signore: egli a noi insegnerà le sue vie, e noi cammineremo su' sentieri di lui... Allora lungi da sè gitterà ognuno i suoi idoli di argento, e le statue di oro, che a sè stesso avea formate per adorarle (3). Non temere, al futuro popolo de' credenti da Dio è detto per lo stesso sublime Profeta, no, non temere. Dall' oriente addurrò io i nati da te: io ti congregherò dall' occidente. Io dirò all' aquilone: dammi i miei figliuoli, e all' austro: non ti oporre: recami da lungi i figli miei, e da' confini della terra le figliuole mie: *Dicam aquiloni: da; et au-*

(1) Ps. XXI, vv. 28, 29.
(2) Ps. LXXI, v. 18.
(3) Is. cap. II, v. 2, seg.

stro: noli prohibere: affer filios meos de longinquo, et filias meas ab extremis terrae. Io raccoglierò, così altrove ancora per lo medesimo inspirato uomo, intorno a me tutte le genti e le lingue, e verranno e vedranno la gloria mia. I popoli che sono in mezzo a' mari, gli abitatori dell'Africa, della Lidia, dell' Italia, della Grecia, delle più remote isole, e quei che non udirono mai pronunziare il nome mio, tutti con altri eziandio di ogni nazione saranno a me condotti (1). Ciò che i profeti annunziarono, tutto con universale maraviglia, al tempo da Dio posto, si vide avvenire. Il Cristianesimo uscito da Gerusalemme con celerità, meglio incredibile che stupenda, trapassate tutte le regioni del mondo, fecele a sè umili e soggette, e tienle tuttavia ubbidienti e fedeli. Che se l'errore in processo di tempo osò sottentrare, e contrastargli il dominio; potè bensì togliere dal cuor di taluni la vera credenza, ma non mai farsi padrone dell'universale de'popoli, e a sè suggettarli. La religione vera ne rimase signora: ed evvi una fede comune a tutt'i luoghi e tempi, che dalla virtù onnipotente di Dio è mantenuta e dilatata. A questa, che dalla sola Romana Chiesa gelosamente è professata, l'espressioni del salmo appartengono. Voi sie-

(1) Is. cap. XLIII, vv. 5, 6.—Ibid. cap. LXVI, vv. 18, 19.

te saggi da intendere, che io in questa lezione vo' parlarvi della cattolicità della Chiesa, che alla sola Romana compete.

TESTO	VERSIONE
Postula a me, et dabo tibi gentes haereditatem tuam: et possessionem tuam terminos terrae.	Chiedimi, e io ti darò in tuo retaggio le genti: e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo.
Reges eos in virga ferrea: et tamquam vas figuli confringes eos.	Governerai coloro con iscettro di ferro: e gli stritolerai come un vaso di creta.

OSSERVAZIONI

Nel secondo de' due versetti, che nell' ordine del salmo è nono, l' ebreo legge così: *conteres eos in virga ferrea*. Le radici de' due verbi, onde la varietà deriva, sono quasi simili; il perchè essa non deve recar maraviglia a niuno. Del rimanente in due luoghi dell' Apocalisse (1) il verbo *conteres* è portato per *reges* nel latino, e ποιμανεῖς, o *pasces* nel greco, che esprimono la cosa medesima: e siffatta uniformità è di molto momento a favor della Volgata. È notabile intanto la forza del sentimento contenuto nel detto verso. Dio esercita

(1) Apocal cap. II, v. 27: cap. XIX, v. 15.

talvolta il giusto rigore de' suoi giudizî, con verga di ferro governando i contumaci, e quelle persone ostinate, che non vogliono riconoscere il dominio del suo Figliuolo. Lo fece con terribile esempio vedere nello sterminio di Gerusalemme, e lo fa sperimentare ne' particolari casi a quegli empî, i quali ricusano di adorarlo, e cui egli abbandona alle loro furie in vita, alle angustie in morte, al castigo nell' altra vita. Tal altra volta esercita la sua misericordia, e frange pur con la verga, come vasi di creta, i cuori indocili e ribelli degli uomini, rivocandoli e sè, e facendoli vasi di elezione. La conversione di Saulo, da persecutore cambiato in Apostolo, quella di Ginesio, da istrione di tratto divenuto cristiano e martire coraggioso, e 'l felice mutamento di più altri significano la misericordiosa verga di quel Dio, che spezza i cuori de' colpevoli col mezzo della penitenza e del ravvedimento. Dopo queste brevi riflessioni, che debbonci confortare a sempre più rispettare ed amar la fede nella quale siam nati, io vengo di presente a quello che ho proposto intorno al primo versetto, su cui propriamente cade questa lezione.

ASSUNTO

Ognuno di voi ha potuto ben conoscere l'ordine che dovrò tenere nel trattarlo, e già credo essermene bastantemente espresso. Io ho detto essere la fede, e però la Chiesa Romana, quella di tutti i luoghi e di tutti i tempi, ch'è il doppio principale rispetto sotto cui si suol considerare la cattolicità. Egli è vero che oltre a questo evvi ancora l'altro della universalità della dottrina, la quale consiste in ciò, che la Chiesa Romana serbò pura sempre ed incorrotta, e quale le fu da Cristo insegnata, la scienza della salute, ed abborrì costantemente, e rigettò ogni novità, con che si volle deturparla. Infatti, quella Chiesa a cui la prerogativa di esser cattolica si attribuisce, non deve mai mutar la sua fede nè difettar nella dottrina, che anzi deve essa stessa reprimere le false, e tener da'fedeli lontano l'errore: altrimenti, mutata o guasta in qualsisia epoca o congiuntura la sua fede, questa più non sarebbe di tutti i tempi e di tutti i luoghi; nè la Chiesa sarebbe maestra di tutti i fedeli in ogni parte del mondo e in ogni stagione, e però non cattolica. La cosa è chiara di per sè: ed è perciò che parecchi de' nostri apologisti e scrittori, non sotto i due da me divisa-

ti, ma sotto questi tre rispetti hanno risguardata la cattolicità della Chiesa. Nondimeno siccome quest'ultimo potrà essere, a quel che io ne prevedo, da me considerato in altra occasione; così credo in questa lezione esser bene preterirlo, e accorciando il tema e restringendomi a più semplici osservazioni, mostrare che alla chiesa Romana compete la cattolicità de' luoghi e de' tempi. Nel che fare io non penso essermi bisogno di anticipatamente dire in qual modo la cattolicità de' luoghi debbasi intendere.

Certo a nessuno verrà talento di sostenere volersi per la parola cattolicità significare che in ogni cantuccio del mondo debba la nostra cattolica religione essere professata, e che da per tutto e in ogni punto di esso vi abbiano ad esser Cristiani cattolici. Chi di voi non sa che il valore delle profezie, siccome in più cose, così in questa principalmente, non intendesi in istretto e rigoroso senso, ma in senso morale? A chi è nascosto che non di tutti gli uomini e di ciascuno di essi, nè de' peculiari paesi, ma dell' universale delle nazioni parlarono i Profeti, quando ci annunziarono la vocazione degli uomini alla fede? Se così non fosse, e la fede vera in ogni parte del mondo e sempre trovar si dovesse stabilita, ella non appaleserebbe col procedere degli avvenimenti il suo

lustro, siccome se da qualsisia uomo in qualunque' luogo dovesse constantemente pura serbarsi, la Chiesa non sarebbe il campo, ove al grano eletto è anche tramezzato per invidia di mano nemica il loglio: e pure tale è la sua condizione, e Cristo lo ha detto. La Chiesa di lui doveva per ogni parte distendere il suo dominio, e far sue tutte le nazioni, non già ogni piccolo angolo del mondo. Nè di tratto dovea farlo, come di tratto il sole illumina la terra; ma con lo scorrere del tempo, e con mezzi corrispondenti alla potenza non meno che alla sapienza di Dio, che giusta i suoi profondi consigli va dispensando agli uomini le misericordie sue. Io debbo pertanto provare che la Chiesa Romana è in tutte le parti del mondo, e che in ogni conosciuta regione della terra tiene suoi figliuoli: il che sarà agevolissimo a fare, perchè nulla è più vero di questo.

Sì, sola la Chiesa Romana è cattolica, e in tutt'i luoghi si trova, e tiene sua sede. Così si appalesò fin dal primo tempo che apparve: e però appunto allora scrivendo Paolo a' Romani lor diceva: *Fides vestra annuntiatur in universo mundo* (1). Si va annunziando in tutto il mondo diceva l'inspirato uomo: e sì efficace fu siffatto an-

---

(1) Ad Rom. cap. I, v. 8.

nunzio e tali le fatiche, prima degli Apostoli e poi degli uomini apostolici, che il dottor massimo S. Girolamo pieno di letizia scriveva ad una matrona: *Deposuit pharetras Armenus; Hunni discunt psalterium; Scythiana frigora fervent calore fidei; Getarum rutilus et flavus exercitus Ecclesiarum circumfert tentoria* (1). Prima di questo tempo un Concilio di Vescovi dell'Egitto e di altre province, al quale presedette S. Atanasio, a rifermar l'Imperator Gioviano nella retta credenza, spezialmente della divinità del Verbo contro Ario, esprimeasi con queste notabili parole, che son per la Storia ecclesiastica monumento prezioso: » Sappi religiosissimo Augusto, esser questa la fede che fu da' primi giorni della Chiesa predicata, e che confessarono i Padri di Nicea, alla quale consentono tutte le Chiese sparse sulla terra: e sono quelle della Spagna, della Bretagna, e della Gallia, ed ancora di tutta l'Italia e Campania, come pure della Dalmazia, Dacia, Mesia, Macedonia, e Grecia intera, e dell'Affrica, Sardegna, Cipro e Creta, siccome quelle della Panfilia, Licia, ed Isauria, e di tutto l'Egitto, della Libia, e del pari del Ponto, della Cappadocia e vicine regioni, e finalmente tutte le altre che sono in oriente.... Al-

---

(1) Ep. ad Laet.

cuni pochi uomini contraddicono a questa fede, ma non può la lor pervicacia arrecar pregiudizio alla fede del mondo intero (1). Questo sì ampio dominio udito narrare da quei venerandi Padri non solo non fu potuto togliere e restringere alla vera Chiesa, ma si andò anzi allargando: e quantunque alcune regioni se ne fossero sottratte, altre ad essa sottentrarono, e sempre la fede romana rimase nel pieno possedimento di tutte le nazioni del mondo. Molti non sono del tutto convinti che al presente, e dopo il disastroso rivolgimento degli spiriti operato dalle ultime eresie e dall' audace miscredenza, trovisi la Chiesa Romana in ogni luogo: e pure così sta la cosa, e io vengo incontanente a' fatti, co' quali soli si dee questo punto provare.

Incomincio dall' Europa, di cui per verità poco è a dire; non potendosi dubitare che il maggior numero de' suoi abitanti non professi la fede della Chiesa cattolica romana. E certamente in Italia, in Ispagna, in Portogallo essa sola è professata, e non ha a sua rivale nessuna comunione diversa. Dominante è poi in Francia, ne' Paesi bassi, in Irlanda, e in una notabile parte della Germania e della Svizzera, e in tutta la Boemia, la Po-

(1) Ep. Synod. Ægypt. ad Iovian.

lonia, e l' Ungheria; ne' quali due ultimi regni, siccome nella Transilvania, ed anche in Vienna, in Venezia, e molto più in Roma, e universalmente in tutt'i paesi di mercatura delle nazioni cattoliche è a notare avervi numero grande di Armeni cattolici, e più collegî e monisteri di monaci orientali, che rendono più rispettabile in Europa la fede e la religion nostra. Nella Turchia europea, nella Russia, in Inghilterra, in Scozia, in Prussia, in Svezia, in Danimarca, in Olanda essa non è per verità dominante, ma tiene seguaci in numero fuori misura per quei luoghi; e tolto o scemato, dopo le ultime emergenze di Europa, l'odio contro il culto cattolico, e abolite le opinioni delle menti stoltamente preoccupate a danno di lei, il numero cresce un dì più che l'altro; non avendo più niuno, cui Iddio muova con la sua grazia, vergogna, o ritrosia di mostrarsi cattolico. Oltre a ciò il protestantismo cangiato, come dovea avvenire, in puro e svergognato deismo, fa che molti tornati a miglior senno e conscienza, e visto che senza religion rivelata non si può vivere, e che la rivelazione da Dio dataci è nella sola Chiesa cattolica, a lei come a madre vera fanno ritorno; e però il numero dei cattolici sempre più aumentasi e si avanza. I giornali pubblici, che tutti hanno nelle mani, a quan-

do a quando ci contano di cotesti avvenimenti: e se ben vi ricorda, i medesimi ci han fatto notare non ha guari, di quanto il numero de' cattotici, specialmente in Europa, è maggiore di quello de' Cristiani delle altre comunioni unite insieme.

Io passo all'Asia, in cui ebbe sua origine la religione vera, e che non fu potuta colà spegnere dall'umana malizia. Ivi cattolici moltissimi, e florido ancora in alcuni luoghi è il nostro culto. In sole le Isole Filippine vi sono tre milioni di cattolici, siccome il P. Frontini ne assicura, e da queste passano poi molti ad annunziare la fede nella Cina. In quest' ultima nazione non pochi Vescovi esercitano lo spiritual potere su' fedeli Cinesi, il cui numero monta a più di dugento cinquantamila; cosa che deve ingenerar maraviglia, se si ponga mente agli ostacoli che la propagazion della fede ritrova colà, contra i quali pur il numero cresce ciascun anno. Oltre lo zelo e le fatiche de' missionarî europei e di altri foresteri, i sacerdoti nazionali, i laici medesimi e le donne ancora studiosamente si adoperano a convertire, o a mantener saldi e fervorosi nella fede i lor fratelli. Gli uni col predicare, e le altre coll'instruir continuo fanciulli e fanciulle, o acquistano alla Chiesa novelli figliuoli, o vi mantengono vivo

l'ardor della fede. In altra forma ancora il numero de' veri credenti si estende in quel vasto impero.

A niuno è ignoto essere usanza orribile nella Cina, che i fanciulli, e più le fanciulle, sieno esposti lungo le rive del mare e de' fiumi, o dappresso a' fossi nelle campagne. Intanto essi appena scoperti, sono dalla carità de' cattolici ricolti nelle lor case, e con la vita del corpo, che loro è conservata, acquistano parimente quella dell'anima. Anno alcuno mai non passa, che un gran numero di essi non sia aggregato alla Chiesa, e che nella sola Provincia di Sut-Chuen non ne sieno battezzati più di diecimila. E siccome siffatta umanità a quelle creature in altri luoghi dell' Impero Cinese è praticata; si può con certezza affermare, che di tutti i sessantamila annualmente colà esposti fanciulli, da quegli in fuori che muoiono prima di essere soccorsi, gli altri tutti diventan Cristiani; onde gli adoratori del vero Dio vi si van moltiplicando. Certo, se il numero dei nostri fratelli nella Cina non è senza misura, non è neppure sì piccolo, come per avventura può credere taluno, cui questa edificante materia non è familiare. E' si sa che quattro chiesastici giovani Cinesi andati son pochi anni a Parigi, per compiere i loro studî presso i Padri della casa

della Missione di quella città, e presentati al francese Sovrano, nel discorso a lui tenuto parlarono della lor patria, come di nazione in cui numerosa era la famiglia de' cattolici. Essi gli disser così: » Noi ci reputiam felici, grande ed ottimo Re, di poter offerire alla Maestà Vostra l'omaggio della profonda nostra venerazione, e di palesarle i sentimenti della più viva gratitudine di tutti i Cristiani della Cina. Noi sappiamo esser debitori di questo beneficio alla munificenza di Luigi il Grande augusto vostro avolo, e alla pietà dell'augusto vostro fratello, il Re martire. Se noi abbiam tuttora la felicità di tenere tra noi uomini apostolici, e di vederli multiplicare; ciò deriva dall'augusta e possente protezione che V. M. concede alla Congregazione di S. Lazaro, che gli ha mandati. Voglia Iddio rimeritare nella sua gloria beneficio sì grande: e siaci permesso supplicare V. M. di degnarsi credere, ch' Ella ha in tutti i Cristiani Cinesi altrettanti figliuoli rispettosi e riconoscenti.

Quello che sono andato sponendovi della Cina, vuol dirsi ancora del Tonchino, della Cochinchina, ove i cattolici sono al numero di trecento mila, e della Corea regno tributario di quell' Impero, in cui la religione cattolica fa molti avanzamenti, in onta delle persecuzioni ivi non infre-

quenti. La sola città di Kinghi-tao capitale della penisola, copiosa di diecimila cattolici, mostra quanto grande ne sia il numero nell'intero regno. Essi medesimi per lettere, che nel 1811 mandarono non solo al Vescovo di Pekino, ma ancora al Papa, annunziarono con giubilo il fausto procedimento delle cose cristiane ne' lor paesi. Prosperevole è anche la condizione della religion cattolica nell'Indostan, che tutto quanto esso è, una co' vicini luoghi tiene molti cattolici; siccome è similmente del regno di Siam, della Siria, e dell'Armenia in generale. Più lieta eziandio è nel Monte Libano, nella città di Merdin, ne' paesi non assai lontani da Sebaste, e in quelli di Erzerum, nella città di Akalzike, e ne' moltissimi villaggi che le sono intorno. Contansi in quest'ultima regione almeno trenta Chiese Armeno-cattoliche (e nella Persia similmente ci ha notabile numero di siffatte Chiese) al tutto separate dalle scismatiche. Gli Armeno-cattolici maravigliosamente si moltiplicano in alcune regioni dell'Asia: e sappiamo, che nella sola città di Angora o Ancira ve ne sono quindicimila; tal che non piccola parte della Turchia Asiatica può giustamente dirsi esserne piena. E in questi, e in altri luoghi dell'Asia, e principalmente nella Palestina, i nostri missionarî hanno lor case; e per le loro fatiche, e per

quelle degli altri da lor convertiti e fatti zelanti predicatori della verità, questa si distende in quegl'immensi paesi (1).

Posso lo stesso dire anche dell'Africa. Questa parte di mondo, guasta come l'Asia dal bestiale Maomettismo, pure ci dà cagione di gioia. La religione cattolica vi fu perseguitata, travagliata, vilipesa, ma non affatto cacciata, nè vinta. L'essere più delle altre vicina all'Italia fu sua fortuna, perchè al suo aiuto poterono meglio pensar i Papi, e spesso e in maggior numero mandar colà, a bene di quegli abitanti, i missionarî europei. In fatti nell'Africa son essi più numerosi, e la fede cattolica in taluni de' suoi luoghi dir si può in alcun modo dominante. L'Abissinia in gran parte professa la Romana fede, e così altre non poche o piccole regioni. Che se in alcune delle coste Affricane il culto cattolico non è così divulgato come in quelle, certo è però che il numero de' cattolici vi è più grande che non si pensa. L'Egitto medesimo, in cui era scarso più che altrove, ne ha al presente moltissimi, e sembra che Dio abbia a quel paese rivolto l'occhio di sua misericordia; avendo al principe che lo governa suggerito sentimenti non avversi, come ben sapete, allo introducimento e professione

(1) Memor. di relig. mor. e letter.

della verità. È quindi a poter presagire che il cattolicismo vie meglio si stenderà ne'suoi e ne' vicini dominî.

L'America in fine mi porge materia del pari lieta e più gloriosa, a cagione di trovarsi il cattolicismo colà non solo assai propagato, ma ancora posto in orrevole stato. E in prima è a notare non solo esser ivi grande, e tutto dì crescere il numero di coloro che professano la cattolica religione; ma inoltre avervi più vescovadi già da più anni instituiti allo spiritual reggimento di que' fedeli, e alla vocazione di altri. E in vero la città di Baltimora, capitale del Maryland, ha un metropolitano con quattro suoi Vescovi suffraganei, che son quelli della Nuova Yorch, di Filadelfia, di Boston, e di Beardstown. Ha suo Vescovado ancora la Nuova Orleans nella Luigiana, che può quasi tutta dirsi cattolica. Un vescovado vi è in S. Luigi per lo Missouri ed altre parti occidentali dell'Illinese: in Charleston similmente per la Carolina meridionale e settentrionale, e per la Giorgia: in Richmond eziandio per gli abitanti la Virginia. In Caracas nella terra ferma evvi un metropolitano con due suffraganei, ciò sono il Vescovo di Merida, e quello di S. Tommaso nella Guiana. Un metropolitano pur risiede in S. Domingo, ed un Vicariato apostoli-

co episcopale è fondato nelle Isole di Terranova. Ciò forse addurrà stupore a qualcuno; ma non sarete voi storditi in udire che dieci anni non sono andati, che il Sommo Pontefice Pio VII altro vescovado fondò nell'America settentrionale (1). Io vo'dir di quello di Cincinnati per gli Stati dell'Ohio eretto nell'anno 1821. Erano sì moltiplicati colà i cattolici, e così felice era lo stato della nostra fede in que' luoghi, che il Santo Padre adoperossi di dare, e diè infatti a quelle Chiese un proprio pastore. E poichè alla Chiesa di Cincinnati mi ha condotto il discorso, notizie assai consolanti abbiam noi intorno ad essa. Io narro cose, che i più recenti rapporti ci fan sapere: e questi appunto ci attestano, che il detto vescovado presentemente comprende quarantamila cattolici, a'quali tutto dì se ne raggiungono sempre nuovi, e principalmente de' Protestanti, che a centinaia si van convertendo alla fede cattolica. Anzi il Vicario generale di Cincinnati, da cui queste notizie a noi vengono, distendendo a tutti

(1) Questa carta era stata scritta e recitata prima di sapersi da me che tre altri Vescovi dalla Santa Sede sono stati conceduti a'fedeli dell'America; uno cioè a quelli dell'Alabama e della Florida nel 1827, il secondo a que' del Michigan nel 1833, ed il terzo a quelli dell'Indiana, che sono all'oriente dell'Illinese, nel 1834.

gli stati Uniti di America la sua narrazione, ci assicura che la fede cattolica riceve colà continuo crescimento di lustro e venerazione: e gioiosa cosa è, dice, veder omai cancellati i sinistri e ingiusti pensamenti contro la nostra Chiesa, che signoreggiavano gli animi di ogni maniera di persone. Il medesimo ecclesiastico riporta la querele de' Protestanti autori del giornale ivi stampato, dalle quali quello di che parlo si fa manifesto meglio che per qualsisia altra prova. Le costoro parole sono le seguenti. » Egli è un fatto particolare, che esposti gli errori e le superstizioni della Chiesa cattolica già da più secoli alla luce della verità, rivivono ciò nondimeno gli errori di questa religione, e rivivono al dì d'oggi in queste sì instruite nazioni. Intanto egli è pure un fatto doloroso, che alcuni Protestanti in parecchi de'dintorni de'nostri Stati Uniti si ascrivono a questa comunione, sottomettendo così la ragione e'l giudizio alla Romana ecclesiastica autorità. » Oltre a questo sappiamo ancora che i Protestanti han fatto, e non cessano far loro grandi richiami a'Cattolici, dicendo di esser per essi, e per lo credito di che godono, intervenuto che i torchi sieno del tutto in loro balia, e che alcuno di diversa comunione non possa dagli stampatori conseguire, che almeno un articolo solo di confuta-

zione della lor dottrina sia stampato o divulgato. Sarebbe poi a leggere la relazione della santa visita, che della vasta sua diocesi di recente ha eseguita il Vescovo di Cincinnati monsignor Fewnik, per vedere come la Romana fede si va in quei lontani paesi felicemente propagando. In quella è notato il numero delle comunioni e delle cresime, e sono narrati altri particolari intorno alle chiese, e luoghi di educazione; le quali cose tutte annunziano che il cattolicismo signoreggia quei popoli che ultimi lo riceverono. In altra provincia dell'America settentrionale, quale è il Kentucki, la condizione della fede cattolica è pur favorevole, e già fin dall'anno 1811 principalmente ha essa ivi fatti notabili avanzamenti. I particolari ne furono divulgati nell'Europa dal Vicario generale di M. Flaget, abate Martial, il quale qua venuto per raccorre danaro a favor della cristianità di America, contò cose da ingenerare stupore. Ecco le sue parole in una scritta distesa per tal cagione: « Questa missione del Kentucki abbraccia quattro Stati, il già detto, l' Illinesse, l'Indiana, e il Tennessee. Due Vescovi, monsignor Benedetto Giuseppe Flaget titolare, e monsignor Giambattista David coadiutore, ventidue preti, cento settanta religiose di tre diversi instituti, sette od otto religiosi Domenicani portano il carico

di propagarvi la fede e la buona educazione. Quaranta chiese o cappelle, due seminarî, due collegî, dodici scuole per fanciulle, tre per fanciulli, trentamila cattolici sono finora il risultato delle loro fatiche. Ottocento ragazzi, e più di quattrocento ragazze, una col bene dell'ammaestramento nelle umane scienze, ricevono quello della dolce possanza della cattolica fede, ed essi procacceranno per innanzi grandi consolazioni alla Chiesa. I Vescovi, i preti, i seminaristi, le religiose, e tutti conducono lor vita poverissimamente; e a forza di togliere a sè stessi il necessario, e di far risparmî, continuano a fabbricar chiese, monasteri, e case di educazione. Nove chiese, qualche collegio, e seminario, e due monasteri sono fabbricati di mattoni, altri poi di legno ed argilla ». Le limosine di Europa furon di aiuto ad addurre queste maraviglie.

Da un'altra lettera recentissima del mentovato ecclesiastico a ragguardevole personaggio italiano si fa similmente chiaro, essere nel Canadà numerosa di fedeli la cattolica comunione; e malgrado tutto quello che ha operato l'astuzia inglese contro la religion cattolica, esser questa più liberamente che altrove esercitata e professata dall'universale. Tutte le chiese sono colà belle e ben ornate. Il Clero edificante, e l'abito ecclesiastico

onorato per forma, che i preti mai non lo lasciano, neppure quando pongonsi a viaggiare. Simile vuol dirsi degl'Irochesi e degli Algonkini nel Lago delle due montagne. E poichè il nominato autore della lettera ci fa certi essere que' selvaggi spertissimi nelle sacre cerimonie e nel pronunziare le parole latine; da ciò si ritrae avervi in quei luoghi gran numero di cattolici. Anche nel suo viaggio dal Monte S. Lorenzo fino al Lago Ontario esso medesimo fa fede aver sempre trovato de' cattolici, ed aver avute cagioni assai di consolazione. E per questi e per altri paesi ei duolsi della pochezza di numero de' missionarî (1). Che sarebbe se questi fossero molti? Per altro quando a Dio piace allargar l'impero della sua Chiesa, non ha bisogno di alcuno, ei formasi gli uomini a ciò, e può dalle stesse pietre suscitare i figliuoli di Abramo. Quindi la religione cattolica, mercè di lui, dall'uno all'altro dì gloriosamente si avvantaggia; e non chè mantengasi nei limiti delle conquiste fatte, dilata anzi viemaggiormente il suo dominio nel mondo. Essa è da per tutto, e cresce. Ovunque si va, e in qualsisia nazione o stranio paese cattolici si rinvengono; e mentre le altre sette sono chiuse in taluni luoghi, la

(1) Mem. di rel. mor. e letterat.

Chiesa cattolica è in tutta l'ampiezza della terra; e inoltre in più luoghi ov'essa sta, le sette non sono; ma ovunque son queste, essa sta pure. Dove sono gli eretici, siam noi; ma ovunque siam noi, non sono essi: e vi ha paesi popolosi e di squisita civiltà, i quali non sanno che cosa è professar la eresia. Debbo anche aggiungere, che noi siamo pure nel seno delle stesse comunioni da noi separate. Rivocate in mente quel che poco innanzi fu toccato intorno alla conversione degli eretici, e del passar continuo che fanno dall'errore alla verità, e vedrete, che io dico il vero. Ma non per questo solamente siamo noi tra essi, vi siamo ancora per altra ragione, che io mi contenterò di accennare, ed è che vi ci troviamo per tutti coloro, che sebbene sembrino appartenere alle sette, nostri son nondimeno, nè debbono essere tenuti eretici. E che? Diremo noi forse che quegli uomini semplici, (oltre ai fanciulli che non pervennero ancora all'uso di lor ragione), i quali nelle comunioni separate appresero le verità indispensabilmente necessarie a salute, e per invicibile ignoranza errano intorno a taluni punti di credenza, sieno avversi a noi, e morendo andranno perduti? No, essi non partecipano punto alla eresia, in buona fede, e senza conoscerla vivono in quella, e però non sono ostinati, e colpevoli erranti,

e non a noi contrarî, e siccome d'altro lato eglino ricevettero il battesimo, ed impararono le sopraddette salutari verità, che gli eresiarchi una col battesimo ritennero nel loro dipartirsi dalla Chiesa Cattolica, così a questa i medesimi appartengono, e quindi saran salvi, sì veramente che coll'aiuto della grazia sieno costanti nel bene e nella virtù. Di cotali uomini il numero è noto a Dio solo, ma sicuramente ve ne sono, e forse non pochi. Ecco, noi siam dunque in mezzo agli eretici medesimi: Noi siam da per tutto.

Intanto, siccome la fede della Chiesa Romana, da ciò che vi ho finora minutamente esposto, è cattolica pe' luoghi; così è similmente pe' tempi: e se nazione al mondo non ci è che non sia sommessa al benefico suo spirituale potere, non vi è stato nè eziandio tempo in cui tal potere sia cessato, e non siensi vedute e udite le sue glorie. Se alcuno vi è tra voi che di ciò dubita, ovvero che senz'averne prove, sol per docilità lo crede, io son presto di darne una del tutto convincente e aperta.

Fin da che il Figliuol di Dio fondò in mezzo agli uomini la sua Chiesa, ebbe questa per suoi supremi pastori i Romani Pontefici, a' quali, salendo al cielo, ei fece luogo nel visibile governo di essa. Da S. Pietro, cui Cristo stesso eles-

se a reggerla fino al santo Padre, che Dio renda lungamente felice, Gregorio XVI, eglino per non interrotta successione sono andati sino a noi continuandosi, e la lunga fila de' nomi di que' gloriosi nè anche da' novizî della storia della Chiesa è ignorata. Or essi posero tutta la lor cura ciascuno a guardare la immensa cristiana famiglia, e diedero opera che tutti coloro, i quali vi erano ascritti quella fede professassero che tenevano gelosamente essi stessi, e que' rispettosi e obbedienti figliuoli furono sempre ad essi congiunti ne' religiosi sentimenti, e nella fede principalmente, recandosi a gloria di credere quello ch' essi insegnavano. La fede Romana dunque è stata in tutt' i tempi da Cristo fino a noi, senza interrompimento di un giorno solo, da' fedeli ricevuta e venerata: il che prova, senza che di altro faccia bisogno, che essa è cattolica pe' tempi. Ma io non vo' tralasciare un' altra considerazione, la quale mirabilmente riferma ciò che ho detto. La fede Romana non solamente è stata in tutt' i tempi riconosciuta a professata, ma per virtù datale da Dio si è dilatata in ogni epoca nel mondo; e i Romani Pontefici applicarono sempre studiosamente l'animo alla conversione de' popoli. Ecco i fatti.

Nel primo secolo della Chiesa i tre Patriarca-

ti, ne' quali tutto il cristiano mondo era compartito, e donde la fede distendevasi negli altri luoghi, furon fondati da Pietro. Egli per alquanti anni tenne sua sede in Antiochia, e fermò il patriarcato orientale. Egli volle che Marco suo discepolo andasse in Alessandria, lo fe' Vescovo di quella sede, e diede forma al patriarcato di Egitto. In tal guisa Antiochia ed Alessandria ebbero la fede vera e l'ecclesiastico ordinamento nel loro seno, e ne' luoghi dipendenti dal primo Papa di Roma. Nel secolo secondo il Pontefice S. Aniceto si studiò che fosse disseminata in mezzo ad una grande Nazione europea, dir voglio in Francia, la vera credenza che colà cominciavasi ad annunziare. Fu esso che a Lione mandò S. Ireneo, il quale trovavasi in Roma, affinchè desse alla grand'opera più gagliarda impressione e moto. Quali poi fossero stati gli effetti della predicazione di quel venerabile uomo, chi è mai che nol sappia? Nel terzo secolo i Papi medesimi, eccitando lo zelo e la virtù di altri personaggi, mandaronli alla nazione medesima, a fine di far lo stesso che i primi. I moderni storici delle cose religiose della Francia ci hanno serbata la memoria de' santi Dionigio, Trofimo, Paolo, Gaziano, Saturnino, Marziale, ed Ostromonio, da' Romani Pontefici ap-

punto inviati, e fatti Vescovi di Parigi, di Arles, di Narbona, di Tours, di Tolosa, di Limoges, e di Bourges. L'infaticabile zelo de' Papi continuò ne' due secoli di poi ad esercitare il salutare suo potere, e fece sì che il primo Re di quella nazione la trovasse già interamente cristiana. Il sesto secolo ci torna in memoria il nome del Pontefice S. Gregorio il Grande, degno veramente di questo nome. Già vedete che intendo parlare della missione del monaco Agostino in Inghilterra da lui ordinata. Per opera sua fu quella nazione convertita a Cristo, e giustamente appellata la terra de' Santi. Ne' seguenti secoli, calcando sempre i Papi le vestigie degli antecessori, a più Nazioni europee mandarono similmente missioni: e allora, cioè nel settimo, furono convertiti i Fiamminghi, come nell'ottavo gli Alemanni, nel nono i Bulgari, i Vandali, i Polacchi, i Danesi, i Moravi, e nell'undecimo gli Ungari. Nel duodecimo secolo Eugenio III volle che il cardinale Beakipear, Papa che fu Adriano IV, andasse in Norvegia a proccurar la conversione di que' popoli, come fece per anni sette, nel corso de' quali diede loro la conoscenza della vera fede, e Vescovi, e Pastori ancora. Gli altri secoli decimoterzo, decimoquarto, e decimoquinto non rammentano forse le missioni di Morea, le predicazioni ed apo-

stoliche fatiche di S. Domenico, di S. Vincenzo Ferreri, e di altri ancora, sia per la conversion de' Tartari, sia per quella de' pervertiti e traviati cristiani? Il decimosesto poi è per la gloria della cattolica religione particolarmente notabile. Un ordine religioso, illustre per virtù, sapere, traversie, ed affezione filiale a' Romani Pontefici, con immensi travagli al vecchio congiunse il nuovo mondo nella fede; e indi religiosi di altri ordini ed ecclesiastici di ogni condizione, confortati dalla voce de' Papi, non dubitarono di logorare e gittare lor vita per la salvezza di più altri uomini di que' paesi, facendone di gran numero di loro un solo ovile sotto il reggimento di un solo Pastore. Nel secolo decimosettimo e di poi altri uomini zelanti continuarono a faticare per l'onor di Dio e bene de' lor fratelli; e le sante coquiste furono aumentate. Era necessario intanto in que' remoti luoghi e nel nuovo mondo regolatamente, sempre, e con ordinamento fisso e dall'autorità fermato, mandar le missioni a vie più dilatare il regno di Gesù Cristo. Necessario era altresì somministrare agli uomini a ciò eletti i mezzi da instruirsi, e diventare al tutto acconci al proseguimento della grand'opera. I Papi lo fecero. La propaganda fondata su' principî del decimosettimo secolo, cioè nel 1622 da Gregorio

XV, e promossa quindi da Urbano VIII, e renduta copiosa di rendite nel passato secolo, e nel presente peculiarmente protetta dal S. Padre, è seminario delle missioni, cresce alla Romana fede lustro ed onore, e ci convince che non è ella cattolica sol perchè in ogni tempo nel mondo è stata; ma perchè in ogni tempo da sè, e per sua propria virtù si è sparsa, e ristorata de' sofferti danni.

MORALE

Quello che dalle cose finora dette naturalmente conseguita è, che la nostra virtù aver dee il carattere della nostra religione, da cui ci è insegnata. Essa vuol essere, se mi è lecita questa frase, cattolica, cioè tale, che facciasi a tutti manifesta in ogni luogo, circostanza, o congiuntura, e non sia vergognosa e rispettiva. È questo per verità de'nostri tempi vizio vituperevole, di aver rossore di mostrarsi cristiano, e sentire per un franco esercizio de' religiosi doveri ritrosia e scorno. Gesù Cristo ben lo previde, perchè lo sapea, e ce ne volle ammonire, dicendo: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum,*

qui in caelis est (1). Notate vi prego: ei comanda, che sia palese il nostro ben operare, e che ci facciam da tutti conoscere per veri suoi seguaci. Se in taluni casi il segreto è raccomandato, ciò è affinchè niuno imiti la vituperosa vanità de' Farisei, che per soli fini umani praticavano la virtù. Noi intanto vogliam seguire gl' insegnamenti contenuti nelle eccettuazioni, e trascuriam la dottrina generale. Il numero di coloro che con cristiana franchezza facciansi gloria di essere e mostrarsi religiosi e pii, è ben al presente piccolo, e voi lo sapete, e tutti le vediamo: e pure sta scritto: *Omnis ergo qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo, qui in caelis est* (2). Paventasi la derisione e lo scherno de' libertini: temesi di essere appellato devoto, bigotto, ed ipocrita. Ma fino a quando schiavi noi saremo de' giudizî, o pregiudizî de' mondani? Coloro che ora godono di schernirvi, giudicheranno di poi diversamente. Tempo verrà, nel quale (Dio nol permetta) dovranno forse dire: *Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam, et finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei*,

(1) Matth. cap. V, v. 16.
(2) Id. cap. X, v. 32.

et inter sanctos sors illorum est (1). No: non abbiate temenza di spesso ed in chiesa presentarvi a' piedi del confessore: porvi in ginocchio innanzi all'adorabile Eucaristia: unirvi cogli altri tutti a pregare: seguire, potendolo, Cristo sacramentato, quando va per gl' infermi: udire con attenzione e devoto contegno la divina parola: essere nel parlar riserbati: abborrire e mostrare per qualunque inonesta parola raccapriccio: scansare qualsisia discorso contrario alla pietà o al buon costume. Tutti veggano che siete buoni cristiani, e seguaci veri del Redentore. Tutti poi veggano che voi principalmente, giovani che mi ascoltate, siete tali, e prendano da' santi vostri costumi e illibatezza di vita edificazione ed esempio. Io volgomi in peculiar modo a voi, e ne ho ragione; perchè oltre la ritrosia, di cui vi parlava, e che potreste contrarre a mostrarvi veri discepoli del Redentore, forse altra massima vi è stata insinuata; di doversi cioè a certi tempi restringere l' esercizio delle cristiane virtù. Sì che io temo forte che rea gente e perversa vi abbia detto la divozione, la pietà e la morigeratezza doversi riserbare alla vecchiaia; ed essere mestieri nella gioventù badare al divertimento, a' passa-

(1) Sap. cap. V, vv. 4, 5.

tempi, e alla vita allegra, cioè peccaminosa. Cessi Iddio da voi il consentire a sì dannosi suggerimenti, e vi guardi dal volere negli ultimi vostri anni soltanto pensare alla santificazione vostra. In tutta la vita, in ogni età, in tutti i tempi siam noi tenuti ad esser cristiani, e vivere da tali. Che? Il nostro Dio è sol per avventura dei vecchi, i quali poco o nulla far possono per la gloria sua e il bene altrui? o è nostro Dio sol per ricevere il nostro marciume, e l'ultimo miserabile scorcio di vita languida che rimane? No: egli è Dio di tutti, e Signore di tutta la nostra vita, della gioventù nostra, della nostra virilità, della nostra vecchiezza: e in tutti questi tempi devesi ciascuno adoperare, con l'aiuto della grazia, ad esser santo, e dargli gloria e piacere. La virtù vostra poi, che giovani siete, più piace al Signore, perchè più fatica vi apporta essere e mantenervi buoni, e maggior gloria gli date. Più anche gli piace, perchè la vostra virtù spande nel campo della Chiesa più dilettevole odore, e molti possono da quella soavità essere tratti al bene. Ascenda, giovani dilettissimi, cara espettazione della Chiesa e della cristiana società, ascenda la fragranza delle vostre virtù sino al trono di Dio. Ascenda quella di quanti mi ascoltaste. Io ve lo desidero.

LEZIONE IX.

QUARTA SUL SALMO II.

La morale, scienza tanto nobile quanto necessaria, siccome quella che regger dee la nostra vita, e dirizzare al bene le nostre azioni, fu mai sempre soggetta, per grande comune sventura, alle speculazioni, bizzarrie e capricci dell' uomo presuntuoso e superbo. Avvegnachè Dio stesso l' avesse a lui data, e nel suo cuore scolpite le grandi ed immutabili massime del giusto e dell' onesto; avvegnachè ancora nella prima rivelazione, la quala oltre le verità speculative, comprendeva pur le morali, si fosse egli degnato di per sè insegnarle, e il primo nostro padre avessele a' suoi figliuoli, e posteri tramandate, l' uomo nondimeno in processo di tempo abbandonatosi a' vaneggiamenti del suo spirito, e alla corruzione del suo cuore, formossi e praticò una morale sovvertitrice della vera e legittima, e cagione tremenda di nefandezze, di delitti, e di vituperio ancora della nostra natura. Egli è vero che un popolo, a'cui maggiori erasi l' Altissimo più volte manifestato, conservava la cognizione dei più grandi doveri, che la santa morale impone;

ciò non pertanto l' infausto potere del signoreggiante mal costume, e delle perverse teoriche avevano ancor guasta e corrotta la morale di quella eletta progenie di uomini: ed essi pure, da taluni personaggi in fuori, furon di varî punti della divina legge aperti trasgressori. Dio si appalesò solennemente a Mosè, e per lo ministero di lui rinnovò la cognizione delle incommutabili leggi della morale, e volle che anche co' caratteri la memoria per sempre se ne conservasse, affinchè nessuno potesse allegare ignoranza, e il popolo studiosamente si adoperasse ad osservarla. Ma quanta è mai della mente e del cuor dell' uomo la malvagità e pervicacia! Che che Dio fatto avesse, la morale presso i Giudei era per le glose delle Sette diverse in più punti alterata. A porre rimedio a tanto male, e disordine sempre crescente Cristo medesimo, il Figliuol di Dio venne al Mondo, e colle sue dottrine, ed esempî pubblicandola la tornò al suo essere, e le dette compiuta perfezione; e noi per bontà sua conosciamo al presente, senza che alcuno possa più ingannarci, la vera morale, e ciò che praticar dobbiamo. Per verità non ci abbisognava meno che l'opera di un Dio per insegnare all' uomo la scienza del ben vivere. E che? Platone ed Aristotele sommi ed acuti ingegni, ed altri nominati filosofi dell' antichità,

anche nelle materie in cui non errarono, poteano ad altrui esser maestri di virtù e di morale? No: nol poteano, e le lor cure, dice Lattanzio, furon vane, perchè non procedeva la disciplina loro del Cielo: *Itaque opus illorum inane, atque inutile iacuit, nec cuiquam hominum persuadere potuerunt, ut eorum praescriptio viveret, quia fundamentum a caelo disciplina illa non habuit* (1). Questo Dio legislatore e ristorator de' costumi era stato al mondo promesso. Di lui per Isaia avea detto il Signore: Io menerò i ciechi in via che essi ignoravano, e per semite a lor non conosciute dirizzerò i lor passi (2). Un' altro profeta compreso da sagro entusiasmo aveva similmente sclamato: Esultate figliuoli di Sion, gioite nel Signor vostro Dio; perchè vi diede il maestro della santità e giustizia (3). Davide non potea trascurare questa prerogativa del reale suo discendente. Ei lo vedea qual' era, Dio Signore dell' universo, e legislatore supremo; ed esposte le due prime, chiarisce ed annunzia la terza ancora. Ei grida a tutt' i popoli, e più a' Sovrani che li signoreggiano: *Apprehendite disciplinam.* Ricevete del figliuol di Dio gl' insegnamenti e la disciplina, affinchè il Signo-

(1) Lact. Div. Inst. V. 18.
(2) Isa. cap. XLII, v. 16.
(3) Ioel cap. II, v. 23.

re con voi non si adiri, ed abbiate male per voler lasciare la giusta via. E con ragione; giacchè, chi il crederebbe? l'umana insensatezza è giunta a tale, che ancor la dottrina di lui vitupera e biasima. Ciò naturalmente mi conduce a dovervi in questa lezione parlare della cristiana morale, e farvene veder l'eccellenza, e i salutari effetti prodotti nel mondo. Per altro, riguardo alla prima parte io non verrò considerando i peculiari precetti della nostra morale, ma il suo spirito, e gli ordinamenti generali.

TESTO	VERSIONE
Et nunc reges intelligite: erudimini qui iudicatis terram.	Adesso dunque voi, o Regi, imparate: ravvedetevi voi che siete giudici della terra.
Servite Domino in timore: et exultate ei cum tremore.	Servite a lui nel timore, e in lui con tremore esultate.
Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, et pereatis de via iusta.	Abbracciate la buona dottrina, affinchè non abbia il Signore a sdegnarsi, e voi vi perdiate, smarrita la via della giustizia.
Cum exarserit in brevi ira eius: beati omnes qui confidunt in eo.	Allorchè subitamente l'ira di lui avvamperà, beati tutti coloro che si confidano in lui.

Nel penultimo versetto di questo salmo vi è differenza tra l'ebreo moderno e le versioni dei Settanta e della Volgata. Dovrebbesi, giusta l'originale, leggere: *Osculamini filium, ne quando irascatur, et pereatis de via*; e per verità l'ebreo stampato ha la parola בר, che appunto significa il figliuolo. La più parte de' moderni interpetri hanno assai commendata siffatta traduzione; ma altri l'hanno impugnata per questo, che la detta parola essendo caldaica, non è a credere che avessela adoperata Davide nel senso di figliuolo, nel qual caso avrebbe dovuto usar l'altra di בן. Ciò è vero, ma è vero altresì che all'antico ebreo linguaggio furono intramesse varie parole caldaiche, e che alcun mutamento vi fu in qualche luogo della Bibbia, e voi lo sapete. Ottima però è la versione: *Osculamini filium*, e ad ogni modo si vuol ritenere; ma si può anche dire e tradurre co' Settanta *apprehendite*, ovvero *osculamini disciplinam*, potendo bene la parola ebrea discendere dalla radice ברר, che significa purgare, purificare: e in tal caso dinota la correzione o la disciplina, la quale riordina i costumi degli uomini. L'esservi poi nella volgata e non nell'e-

breo le due parole *Dominus* e *iusta*, si può attribuire alle cagioni divisate in altra lezione: e che che ne sia, ciò punto non altera la sostanza del sentimento. Questo consiste nell'ammonire i mortali ad abbracciar la dottrina che avrebbe loro insegnata il Messia, e seguire le regole della morale cristiana, la quale sola è perfetta e cagione di salutevoli risultamenti.

ASSUNTO

Una dottrina per la quale si voglia in soda maniera render l'uomo virtuoso; una morale per cui s'intenda recare al bene i costumi de' mortali, tale non può essere certamente, se non purifica e corregge quello ch'è originale principio delle loro azioni. Se corrotto è questo, corrotto e contaminato sarà tutto ciò che da esso procede. Or non si può dubitare che non sia il cuor dell'uomo cagione e radice delle operazioni sue: e se questo non è nelle sue tendenze, movimenti e desiderî moderato, vano è lo sperare che sieno le sue azioni rette, virtuose, e ordinate secondo le regole del dovere. Possono benissimo taluni motivi umani alcuna volta ritrarre l'uomo dal male: può il timore delle pene che le umane leggi statuiscono contro i colpevoli, ovvero quello del dis-

onore ed infelicità, che per sapientissima dispensazione di Dio il trasgressore delle sue sante leggi si tira addosso, od anche infine la ricordanza di taluni buoni ammonimenti ricevuti nella educazione far sì, che in alcune occasioni l'uomo non trascorra contro il dovere, lo concedo: e son questi i soli tre motivi che possono ciò operare; giacchè gli altri, che a taluni pretesi scrutatori è venuto talento di mettere in campo, sono sì mal immaginati e frivoli, che io non vorrò logorare il tempo a parlarne. Pure, poichè tutti e tre hanno su l'uomo qualche forza in alcune congiunture bensì, ma non sempre e in tutti i casi, nè regolano il cuore di lui in tutti i suoi movimenti ed affezioni; per conseguente nol possono far veramente onesto e virtuoso. Le pene che le leggi stabiliscono contro i delinquenti, cui mai risguardano, se non coloro che commettono delitti pubblici e palesi? Può essa forse punir quelle colpe, che un accorto malvagio sa commettere in secreto? Se un traditore saprà comporre contro il suo simile un inganno, strascinato dalla passione sicuramente lo farà. *Sit spes fallendi: miscebis sacra profanis* (1). Se un uomo avido dell'altrui roba avrà modo di far che non sieno le sue ruberie

(1) Horat. Lib. I, Ep. XVI, v. 54.

scoverte, ei stenderà tostamente su' beni del suo prossimo le rapaci sue mani. Ei pregherà con quel malvagio, che Orazio ci descrisse (1):

.... Pulchra Laverna,
Da mihi fallere: da iustum sanctumque videri:
Noctem peccatis, et fraudibus obiice nubem.

e si renderà degli altrui averi padrone. Se altri finalmente da inonesta passione commosso agevolmente possa eseguirlo, in forma di pioggia d'oro, discenderà sopra una persona da lui amata, nè si recherà punto a scrupolo di vituperare una onesta famiglia. Assai meno poi possono le umane leggi ovviare a quegli eccessi che risguardano solo la persona che li commette; nè impedire gl'interni peccati, che tali sono certamente innanzi a Dio e per le conseguenze ancora che apportano, siccome voi senza dubbio alcuno mi concederete. Vuolsi aggiungere che cotali leggi possono tenere e tengono talvolta l'uomo lontano dal delitto; ma nol rendono virtuoso, nè lo conducono all'esercizio di quelle virtù, che al tutto fa bisogno praticare, e le quali pretermesse, o anche dispregiate, non possono di niuno per ordinamento pubblico prender vendetta. *Quam latius*, diceva Seneca, *officiorum patet, quam iuris regula. Quam multa pietas, humanitas, liberalitas, iustitia, fi-*

(1) Id. ibid. vv. 60, 61, 62.

des exigunt, quae omnia extra publicas tabulas sunt (1). Chi mai oserà dire che non debba l'uom virtuoso esser compassionevole al suo simile, dolce verso di lui, pronto a soccorrerlo co' suoi averi, e giusto in tutto e sempre? Son queste virtù precipue per chiunque si dà vanto di onestà, e che la moda presente con affettazione esige e decanta. Or se tutti questi doveri sono indispensabili, hanno forse le leggi umane alcuna forza a farli praticare? Simile si dica del timor del disonore, che dalla inobbedienza a queste leggi o a quelle di natura talvolta all' uomo deriva; nobile motivo senza dubbio, e per le anime gentili assai efficace. Ma il disonore non è sicuramente congiunto ad ogni malvagia azione umana; perocchè ve ne ha di quelle non pur screte, ma palesi ancora, che dal torto pensar di molti non son vituperose reputate. E non è vero che i più detestabili attentati contro il pudore appellati sono galanteria, e che il mondo li guarda se non con approvazione, con indifferente animo al certo? Nè è poi a sperare che tutti gli uomini sieno sì teneri del lor decoro, che tengansi per non perderlo lontani dal peccato. Orazio che molte volte eccellentemente ha dipinto i costumi e l' usare degli uo-

(1) De ira lib. II, cap. 27.

mini, introduce un avaro che ridesi di mezzo un mondo, e senza curare il pubblico vitupero, si applaude e si consola delle sue mal acquistate ricchezze:

..... *Populus me sibilat: at mihi plaudo*
Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca(1).

E non veggiam noi questi esempî rinnovati sovente non solo nel caso dell'avarizia, ma in molte altre occasioni, e forse più importanti? La infelicità, che l'uom col vizio procaccia a sè medesimo, non è neppur bastante a ritenerlo dall'abbandonarvisi. Male a chi pecca! Infelice chi trapassa i santi precetti di Dio! È vero: niuno il fa senza suo danno. Un uom voluttuoso, a cagion di esempio, senza l'inestimabile bene della pace dell'animo e della pubblica stima, è soggetto non di rado, pel suo rotto vivere, a perdere gli averi suoi, e la sanità ancora. Ma siffatta ultima pena, di cui solamente si suol tener conto dall'uomo che pecca, non sempre, nè subito, nè per tutte le colpe è da lui patita; sicchè debba voler temperare i suoi desiderî e le sue voglie non sane. Di molte e di gravi ponderazioni poi fa bisogno, affinchè il mentovato motivo in lui faccia prova, e voi già sapete che le

(1) Sat. lib. I, sat. I, v. 66.

passioni non sono use a queste, ed anzi in contrario sono solite a persuader l'uomo che la sua infelicità e danno sta nel non asseguire l'intento e desiderio suo. È inoltre mestieri affinchè l'uom si contenga di fatto, e per l'addotta cagione dal far il male, prendere sperimento de' tristi effetti che i peccati apportano, onde avverrà che egli sarà conquiso dall'orrendo peso de' suoi mancamenti e delitti prima che diventi virtuoso. La educazione potrebbe avere su' costumi degli uomini forza maggiore: nè mai si vorrà bastevolmente raccomandare a cui spetta di studiosamente adoperarsi a ben instituire e indirizzare alla virtù i suoi allievi; che certo assai buoni effetti nella umana società arrecò essa sempre, e dovrà arrecare. Ma si ponga ben mente, che religiosa vuol esser essa; perchè così fu quella, da cui i mentovati buoni effetti derivarono, siccome la costante esperienza ha dimostrato. Donde consegue che non proprio la educazione, ma i cristiani ammaestramenti sopra i quali era piantata, furono cagione della riuscita vantaggiosa. Quando altramente si è fatto, altramente la cosa è andata, e la educazione nullo giovamento apportò al costume, fu inefficace, e sarà sempre tale. La forza delle passioni, e la contagione dell'esempio, l'altrui seducimento, la insensatezza dell'età non è egli vero

che guastano o distruggono talora i semi di virtù, che la più santa educazione si studiò mettere nel cuor dell' uomo? Sarà forse diversamente di chi non ebbe tal sorte: o potrà diventar veramente buono chi fu educato co' soli principî della naturale onestà? Non credo: perocchè vediamo che tutte le massime de' savî alla moda, che han preteso di educar l' uomo col mezzo di quelle sole, se nol rendettero sempre peggiore e più vizioso, certo nol fecero più costumato e alieno dal male. No: i loro insegnamenti più belli, le massime più scelte, i precetti più sentiti non sono a pezza bastevoli a ritenerlo dal delitto, come non lo sono le già dette leggi umane, e quelle ancor di natura, unicamente in sè considerate, perchè non aventi rispetto al suo interno, e non direttamente miranti al punto d' indurre il cuore di lui al viver santo. La religione nostra lo fa: e però la sua morale è solamente acconcia a recar l' uomo a virtù, ed esser vantaggiosa alla società.

E qui in prima è a notare, che la cristiana morale non è già solo contenta di assegnare singolari regole di santo vivere, e precetti di virtù; il che sarebbe additar la via agli erranti, senza dar loro mezzi e aiuti ad entrarvi; ma guardando il fine cui intende conseguire, vuole ed intima all' uomo, che gli è mestieri di aver netto

il cuore, e studiarsi di guardarlo tale, se sinceramente brama essere presto e spedito alla pratica del vero bene. Il nostro divino Legislatore, a differenza degli altri, su questo principio fondò la sua morale, ed apertamente disse in occasione dei Farisei a tutti i freddi e presuntosi institutori degli uomini: *De corde exeunt cogitationes malae, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiae* (1). A' Farisei medesimi rimproverò con dure e pungenti parole la mancanza delle vere virtù, le loro rapine e altri vizî, il zelo per gli atti esteriori, e la non curanza di ben reggere le proprie affezioni. Guai a voi, sclamava, Scribi e Farisei ipocriti, che siete scrupolosamente teneri della esterna mondezza, mentre nell' interno siete pieni zeppi di rapine e d'iniquità (2). Con che volle dire, che non adoperandosi a ben governare il loro cuore, nè considerando quali fossero le virtù sode, e abbandonandosi agl' illegittimi desiderî del corrotto loro animo, commettevano poi azioni perverse e inique. In tutte le sue conferenze ed instruzioni l' Uomo-Dio non fece che ribadir questo punto, e insinuare ad ognuno di educare, dirò così, il proprio cuore, se nutri-

(1) Matth. cap. XV, v. 19. Marc. cap. VII, vv. 21, 22.
(2) Matth. cap. XXIII, v. 25. Luc. cap. XI, v. 39.

van desiderio di possedere virtù maschia e costante. Il precetto della vigilanza cristiana, che egli dichiara di non dover esser mai dimenticato, e da osservarsi anzi sempre e diligentemente, chiaro dimostra quanto ha Cristo insistito alla gran regola di saper reggere il nostro interno, perchè diventassimo sodamente virtuosi. Essendo sempre con noi il nostro cuore, dobbiam sempre su di esso vegliare, e cotale attenzione e diligenza ci terrà lontani dal seguire i suoi moti, e dal prorompere in azioni contrarie al dovere. Ancora dobbiam considerare che quando Cristo ha voluto eccitarci all' adempimento di certe obbligazioni più gravi e difficili a praticare, ci ha recata in mente la stessa dottrina già in generale annunziata. E certo malagevole cosa è contenere gl'impeti della concupiscenza, l'avidità sfrenata de' beni temporali, le pazze pretensioni dell'orgoglio. Da questi tre vizî che signoreggiano l'universo mondo, l'uomo è sempre stimolato al male, e al tutto è necessario tenersene in guardia; chè altrimenti d'innumerevoli e gravissimi eccessi diverrà colpevole in poco tempo chi nol farà. Cristo intanto non ci è venuto dicendo con freddo, secco e disperante magistero: Siate casti, siate moderati, siati umili. Egli ci ha detto: *Beati mundo corde: beati pauperes spiritu: discite a me quia mitis sum*

et humilis corde: con ciò avvertendoci, che se a queste virtù non incominciamo a piegare con religiosa premura il nostro cuore; se le mille volte non facciam con esso le nostre ragioni; e se considerando i pregi del viver casto, i beni e vantaggi dell'essere staccati dalle ricchezze, e di esercitar l'umiltà, non ci andiamo avvezzando ad amare cotali virtù, nessuna di esse saremo acconci col fatto a praticare. Ed è tanta la cura, che a divenir veramente virtuosi dobbiamo aver del nostro cuore, che qualunque azione, la quale non proceda da retto e ben regolato animo, e facciasi per soli umani motivi, azione santa e cristiana, e degna di premio non è da Dio reputata.

Ma non bastava certo il dircisi, che dal cuore derivano le buone o ree azioni, e che questo è d'uopo di ben ordinare. Era mestieri additarci come ciò si potesse fare. Ed ecco mezzo possente, che il divino nostro Maestro ci diede, agevole a praticarsi e produrre suo effetto efficace. Egli vuole che per cagion di Dio, per piacere a lui, ed essergli ossequiosi noi facciamo ogni nostra azione. Amate i vostri nemici, dice in un luogo, beneficate coloro che vi odiano, pregate per quelli che vi perseguono e vi calunniano, affinchè siate figliuoli del Padre vostro celeste, il quale fa che il

sole spunti sulle teste de' buoni e de' malvagi, e manda la sua pioggia a' giusti e agl' ingiusti (1). Ed altrove: Allorchè tu fai digiuno, guardati di volerti mostrare agli uomini. Ricordati che Dio tutto vede, ed egli ti saprà rimeritare delle tue astinenze (2). Ed in generale, vuole che sempre ravvolgendo il pensier di Dio nella nostra mente, dovessimo fare e regolar le opere, i fatti, i maneggi, e le faccende nostre sulla considerazione delle sue perfezioni: *Estote ergo perfecti sicut et Pater vester caelestis perfectus est* (3). Gli scrittori sacri del nuovo testamento, e in peculiar modo S. Paolo non han cessato d' inculcare e spiegar questo nuovo ammirevol punto di nostra dottrina, e giustamente; perocchè è il più utile e salutare. Dichiarare agli uomini che devesi praticar la virtù, perchè la ragione lo comanda e i sentimenti di natura lo impongono, è cosa assai poco profittevole. La ragione e la natura a buoni conti siamo noi stessi: e pretendere che la ragione guidi la ragione, che il cuore governi il cuore, che la natura rettifichi la natura, è un tal dire, che siccome non presenta un discorso concludente, così non assegna

(1) Matth. cap. V, vv. 44, 45.
(2) Id. cap. VI, vv. 17. 18.
(3) Id. cap. V, v. 48.

motivo sufficiente a fare il bene. Cristo ha detto che per obbedire alla volontà di chi di noi è maggiore, ed è nostro padrone, e per piacere a colui che solo è santo, e da noi esige la santità, dobbiam essere buoni. Questa considerazione facendoci uscir di noi medesimi, ci dà motivo bastante e forte incitamento all'esercizio delle lodevoli e sante azioni. Devo far così, perchè così Dio vuole, e perchè non altri a me eguale, non io medesimo che veggo col reprimermi scapitati anzichè no i miei interessi, e che amerei il contrario, ma perchè l'autore supremo della legge, della santità, dell'ordine e del vero bene così comanda. In tal modo l'uomo s'acqueta, il cuore rimane vinto, e non ripugna di far quello, di che per lo guasto di sua natura sente ritrosia.

Oltre a questo mezzo indicatoci per conseguire il fine di vivere santamente, i motivi che l'evangelica morale suggerisce all'uomo per condurlo alla virtù, non solo sono a ciò del tutto adatti ed efficaci, ma in diversi modi muovono il cuor di lui. Egli sa che commettendo un peccato, e coll'affezione ad esso cessando di vivere, una eterna sciagura gli è riserbata, e ciò lo rattiene. Sa che adoperando santamente, e osservando la legge, un premio ineffabile e la vista intuitiva di

Dio gli è apparecchiata, e questo lo conforta. La ricordanza poi de' benefizî da lui ricevuti dolcemente lo trae al bene, e gli fa abborrire la colpa. Tenera è la religione nostra di per sè, piena di soavità e di affetto; e però capace di vincere la ostinatezza del cuore più rubello. Essa ci rimembra un Dio che ci ha infinitamente amati; un Dio che per noi si è fatto uomo, che ci ha chiamati alla fede, che ci ha santificati col darci il divino suo Spirito; un Dio che per nostro amore, conforto e gloria si è rimaso tra noi. Gli esempî particolarmente datici da lui, e i patimenti durati per la nostra salute facendo aperta alla mente la enorme ingratitudine di chi pecca, operano che l'uomo non voglia farlo più, o non voglia a lungo permanere nella colpa. S. Paolo a tal proposito ha pronunziata una grande sentenza valevole a muovere un uomo ostinato, e ritrarlo dalla colpa. Coloro, dice, i quali peccano, crocifiggono di nuovo in loro stessi il Figliuol di Dio: *Rursum crucifigentes sibimetipsis filium Dei* (1). È difficile non essere a questa considerazione agitato, e non concepire o terrore per lo peccato, a cui la passione ci vuol trarre, o pentimento per quelli che già si commisero.

(1) Ad Hebr. cap. VI, v. 6.

L' esperienza ci è maestra, che quando alcun uomo seriamente ponderò i detti cristiani motivi, e l' ultimo principalmente; ovvero quando in modo conveniente gli furono sposti, il fine fu conseguito del mutamento o migliorazione di lui.

Da ultimo non i soli motivi capaci a renderci buoni a noi mostra il nostro Legislatore divino; ma consapevole della nostra propensione al male, ci somministra l'aiuto possente non pure da cessarlo, ma da operare il bene, e piegare il cuore ad esercitarlo. E questo è la grazia. Voi tutti, dice, che siete travagliati, a me venite: io vi ristorerò (1). Tale promessa non fallisce: e S. Paolo che avevane in sè provato gli effetti, diceva, che tutto con quel possente divino aiuto eragli agevole a fare: *Omnia possum in eo, qui me confortat* (2): e in mille altri luoghi a comune conforto ci va ripetendo lo stesso. Dio altro da noi non esige, se non che gli chiediamo un tale aiuto; e da ciò l'indispensabile dovere da Cristo imposto, e ripetutoci sì spesso di essere intenti alla orazione, col cui compimento all' acquisto si perviene di quanto testè diceva. E qui notate,

(1) Matth. cap. XI, v. 28.
(2) Ad Philip. cap. IV, v. 13.

se vi piace, che quando anche ella altro non fosse che semplice raccoglimento di cuore, e che l'uomo non più facesse, che ritirarsi dalle sue distrazioni, e pensar di sè, della vita che conduce, e di ciò che fa, e desidera, sarebbegli nondimeno siffatto esercizio vantaggioso, e il recherebbe a corriggere in talune azioni, e cose ordinarie i suoi costumi, ed essere degli altri men tristo. Ma questo la cristiana orazione non è. Essa è il ricorso dell' uomo a Dio, innanzi al quale egli apre la sua miseria, i suoi bisogni, e pericoli, chiedendogli in un medesimo l'opportuno suo soccorso. Dio cel dà, ed egli diviene, continuando sempre nella orazione, virtuoso veramente, e santo. Se l' uomo orasse, perverrebbe alla santità, siccome vi giunsero tutti che lo fecero.

Tal' è la cristiana morale appropriatissima a fare gli uomini virtuosi e saggi, a rendere i costumi di coloro, che la professano, dolci, ed umani, ed acquistare alla società sommi vantaggi. E non è persona alcuna che dubiti di ciò, e spezialmente che non voglia confessare il bene immenso che le cristiane discipline hanno al mondo arrecato. Accurati scrittori ne hanno distesamente discorso, e numerati un per uno i benfiecî, che da essa ci furon fatti: e già è noto che la mo-

rale vangelica ha tornate in onore, e perfezionate le leggi di natura, dato a conoscere il vero diritto delle genti, addolcite le leggi della guerra, abolita la schiavitù e le inumane oppressioni del proprio simile, santificato e renduto stabile il matrimonio, temperata la potestà paterna e maritale, formati uomini veri amatori della patria, introdotte molte utili instituzioni, resa la saggezza comune a tutti per la medesimezza e comunanza dell' insegnamento. Mio proposito non è di entrare in questi particolari già eccellentemente sposti da quelli, e però li tralascio; ma non posso pretermettere di riportare ciò che su' vantaggi prodotti dalla cristiana morale ne hanno detto due autori, antico l'uno, e l'altro moderno, con che in generale ben si prova quello che io dico. È il primo Eusebio di Cesarea, che a minuto va contandoci la ferocia di alcuni antichi popoli, e la mutázione de' loro costumi ottenutasi per la religione cristiana. Non v'incresca udirne l'intero testo, alquanto lungo sì, ma utile molto al nostro oggetto. Fatto prima cenno delle atroci guerre tra i popoli, che dalla cristiana religione furono rimosse, prosegue così »: Or della utilità, che manifestamente conseguitò dalla predicazione di questa dottrina., chiunque seco vada attentamente considerando la cosa, chiara e solenne te-

stimonianza ne avrà da questo, che non mai in altro tempo a memoria d'uomo, nè da niuno di coloro che nel mondo ebbero fama e rinomanza, ma sol da che le dottrine di Cristo si divulgarono nel mondo, e che pe' ragionamenti e le concioni pervennero alle orecchie degli uomini, addivenne, e tostamente, che i barbari e feroci costumi delle nazioni si facessero mansueti per le nuove, dolci, ed umane instituzioni. E però nè i Persiani dal tempo in che presero la disciplina di Cristo fanno lor nozze con le madri; nè gli Sciti, poichè nel lor paese entrò la dottrina di lui, più si pascono di carne umana. . . . . . nè furiosi altri popoli per lo caldo della lussuria si avventano a' maschi; nè ad altre sensuali dilettazioni che oltraggiano le leggi della natura danno più opera; nè a discrezione de' cani e degli uccelli mettono i cadaveri de' lor più stretti congiunti e propinqui, com'era una volta usato; nè alle persone già per vecchiezza debilitate gittano il laccio; nè morti già quelli che furon loro amicissimi, s'impinguano, secondo l'antico rito, di lor carne; nè, giusta l'usanza de' maggiori, sacrificano gli uomini a' demonî come a Dii; nè sedotti da falsa opinione di pietà scannano i lor più cari. E certo son queste le azioni, ed altre a queste simiglianti in numero in-

finito, dalle quali era una volta travagliata la vita umana. E i Massageti e i Derbici, siccome le storie ci fanno assapere, infelicissimi reputavano que' loro parenti, che per morte naturale vedevano l'ultimo loro giorno; e anticipando lor la necessità di morire, quelli tra essi, cui volevano il miglior bene, fatti già gravi di anni, non pure immolavano, ma faceano di lor carne lautissime vivande. I Tibareni poi, quei loro parenti medesimi, cui la vècchiezza soprapprese, precipitavano giù dall'alto. Gl'Ircani, i vecchi medesimi vivi tuttavia e spiranti, i Caspii gli appena trapassati davano in pasto a'cani e agli uccelli. Gli Sciti una co'morti sotterravano i vivi, e quelli che da'defunti furono più che altri amati strozzavano su'loro roghi. I Battriani infine ebbero l'uso anche di esporre a'cani, per esser lacerati, i vecchi loro ancor viventi. Tali tutte cose disertavano in quegli andati tempi i paesi; ma ora più non si fanno, per cagione di essere stata doma e prostesa quella feroce bestiale peste di mali dalla virtù della sola salutare legge del Vangelo » (1). Si dirà per avventura che siffatte enormezze in processo di tempo, senza del Cristianesimo, per la sopravvegnente politezza del costume sarebbe-

(1) Euseb. Praep. evang. lib. I, cap. 4.

ro state abolite. Questo non so io: so che vi erano, e che la religione sola le tolse. So che la ferità e le scelleratezze ritornarono in que' paesi, donde il Cristianesimo si fu partito. Senzachè i Greci e i Romani non erano sicuramente, almeno in talune epoche, nazioni incolte e selvagge; e non pertanto ivi si commettevano azioni di mal costume e d'inumanità, non dirò somiglianti a quelle de' nominati paesi, ma sicuramente assai, per loro medesime, vituperevoli. Io credo dover aggiugnere, che senza la religione e la cristiana morale l'umanità, la politezza, e la civiltà in nessun luogo mai si sarebbero introdotte. Di un potente principio institutore dell'uman cuore facea bisogno, affinchè fossero ben regolate le sue inclinazioni ed affetti; e tale principio che interno esser doveva, nel solo Cristianesimo si trova. Noi nati nel suo seno, e nudriti con le massime di esso, crediam di esserci andati da noi medesimi formando alla politezza, nè più teniam conto della dottrina santa, che ne fu cagione: e facciamo appunto appunto, a detta di un ingegnoso autore, come que' fanciulli, che divenuti adulti e robusti mercè il latte dalla balia lor dato, perduta la memoria del bene ricevuto, l'oltraggiano poi, e la strapazzano. Ma io non voglio insister da vantaggio su questo, chè certo

assai mi svierebbe dal mio proposito, e passo senza più a dire, come promisi, dell'altro scrittor moderno, che ha esaminato lo spirito delle leggi, il quale discorre esso pure i vantaggi, che la cristiana morale ha recati alla umana società. In un luogo del libro ventesimo quarto, ove considera la correlazione delle leggi con la religione, dice così: « Pognamoci innanzi agli occhi le stragi continue de' Re, e de' Capi greci e romani dall' un lato, e dall'altro la distruzione de' popoli e delle città fatta da questi medesimi capi Thimur e Gengisgkan, che disertarono l'Asia; e vedremo che noi al Cristianesimo dobbiamo esser grati e di un certo diritto politico nel governo, e nella guerra di un certo diritto delle genti. Egli è questo diritto, il quale fa che la vittoria tra noi lasci a' popoli vinti le più grandi cose, quali sono la vita, la libertà, le leggi, i beni, e sempre la religione » (1). Altrove parlato pria di un uomo, il quale osò affermare che uno Stato, in cui sol ci avesse di persone veramente cristiane, non potrebbe aver sussistenza; e detto che ben potrebbe, aggiugne: » Sarebbero siffatti cristiani cittadini, intorno a' loro doveri infinitamente instrutti, e che avrebbero per compierli zelo gran-

(1) Cap. 3.

dissimo. Perfettamente conoscerebbero i diritti della naturale difesa; e quanto più credessero di essere obbligati alla religione, tanto più crederebbero di dover essere alla pratria devoti. I principî del Cristianesimo nel cuore bene impressi avriano una forza infinitamente maggiore degli onori, virtù, e timori umani « (1). Quante altre testimonianze di accreditati scrittori a vie più rifermare il mio detto potrei io riportare, se non temessi di rendermi con lunghe moltiplicate citazioni a voi noioso! Credo di essere a persone di sano giudizio queste due bastanti, e certo son esse delle molte le più autorevoli.

Ma se la morale cristiana è stata al comune degli uomini e alle intere nazioni vantaggiosa, è stata altresì a qualunque particolare uomo, ch'ebbe la sorte di abbracciarla. Un malvagio assai famoso diceva » Se il vangelo è un errore, è tale errore, che rende gli uomini felice (2) « Questa sentenza a diritto giudicare, oltre di essere empia, è ancor falsa; perchè egli è rigorosamente provato, essere il Vangelo vero, santo, e da Dio. Ma senza ciò è falsa eziandio per la ragione, che non può mai l'errore render l'uomo felice. Po-

(1) Ivi cap. 6.
(2) Lett. ad Uran.

trà esso bensì per alcun tempo acquetar la immaginazione di lui, e far che non vegga l'abisso in cui va a gittarsi; ma felice non può farlo, perchè il male non può esser bene. Nè si obbietti che puossi il bene ricavar dal male, che ciò può farlo Iddio solo: ma questo non è, cocome ognun vede, il caso cui siffatta massima può adattarsi. Se la religione rende felici gli uomini, essa è vera: se tale non fosse, felici non li farebbe.

Io mi sono alcun poco partito dal mio proposto; ma vi prego perdonare al mio zelo il breve disviamento. Tosto mi rimetto in via, e dico che in onta di tutto il più caldo desiderio che quello scrittore avea di biasimare e maledir le cose cristiane sempre, e in qualsisia modo o aperto o mascherato, non potè del tutto negare che non fosse la dottrina del Vangelo cagione di bene e di felicità agli uomini. Che se alcuno bramasse ascoltare cosa che comprovi l'asserto, e non proceda da bocca profana, oda S. Paolo, il quale dopo aver affermato che tribolazioni ed angustie patiran coloro, che commetton male; aggiugne che gloria, onore e pace avrà qualunque uomo che fa il bene: *Gloria, honor et pax omni operanti bonum* (1), il che non è detto, nè si av-

(1) Ad Rom. cap. II, v. 10.

vera solo per la vita futura, ma ben anche per la presente: e coloro che menano santa vita mel credono, perchè per esperienza sel sanno. Per altro mio intendimento non è di tritamente chiarirvi questo punto, che ho divisato di dover dichiarare sotto altro rispetto in altra lezione quandochessia. La eccellenza della morale cristiana considerata in sè e ne' suoi effetti generali io doveva propriamente provare, e credo averlo fatto come meglio ho saputo e potuto. Terminiamo intanto, e diam gloria al Signore di essersi degnato farci nascere in quella religione che insegna morale sì perfetta, e sì vantaggiosa al genere umano.

MORALE

Quello, che secondo il mio costume debbo qui aggiugnere a spirituale vostro vantaggio io lo traggo dal sentimento con cui ho posto fine alla lezione presente, a disinganno propriamente di quei cristiani che in sole belle farsi fan consistere il rispetto, e la gratitudine di cui sono a Dio debitori. Pur troppo in fatti è vero che molti di loro d'ordinario stimano aver ben compiuto il lor dovere col benedire solamente Dio della legge santa che ci ha data, e con mostrarsi ad essa riverenti

in parlandone, senza poi molto curarsi di osservarla, anzi conducendo una vita del tutto contraria agl'insegnamenti di essa. Non solo la rea volontà umana, che alla virtù ricusa piegarsi, ma le sciagure de' tempi han fatto che azione sommamente virtuosa sia reputata quella di commendare, e predicar come bellissima, senza pensare ad altro, la cristiana morale. Dacchè uomini malvagi e sfacciati detrattori delle più sante cose osarono pronunziare villanie, e dileggi contro la religione nostra e i suoi insegnamenti, è intervenuto che altri, i quali a tanto eccesso non pervennero, credano che Dio debba essere contento e saper lor buon grado, e dichiararsi obbligatissimo del rispetto solo che hanno o mostrano avere al Vangelo, e che sia pure un gran fatto per essi non essersi collegati co' primi, e chiariti nemici delle sante dottrine. Se così fosse (e faccia Dio che non sia di molti) io ho assai a temer di loro, e a tener disperata, se non mutano sentimenti, la lor salute. E certamente superbia sarebbe questa pazza e sfrenata, che rende Dio all'uom debitore, e per questo solo lo fa suo nemico, niente essendo a lui tanto in odio, quanto un tal vizio. Che? Ha bisogno forse Iddio delle nostre buone parole, e nostri plausi? L'opera sua può dalle nostre lodi ricever lustro e credito mag-

giore? L'ammiriamo o no, la lodiamo o la vituperiamo, essa è sempre la stessa, grande, magnifica, sublime, immutabile, com' è l'autor suo E però se il non venerarla è delitto, non curar di osservarla è grandissimo male; perchè senza l'osservanza di essa salvi non sarete, nè conseguirete la eterna beatitudine. Udite quello che in brevi e stringenti parole Cristo vi dice: *Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud* (1). Non crediate giammai che potrete essere veri cristiani sol non vituperando la legge che Dio vi diede. Non vi lusingate che sarete in grazia del Signore per sola questa cagione, che non siete pervenuti al delitto di spregiare la dottrina del Vangelo. Sarete Cristiani perfetti, amati e benedetti da Dio, e beati quando a' sentimenti di fede e di venerazione a ciò che Cristo ha insegnato, accoppierete lo studio di metterlo in pratica. Laonde i vizî che il Vangelo detesta e condanna debbono di fatti essere da voi lontani. Le fornicazioni, le immondezze, l'avarizia, la maldicenza, le calunnie, gli odî, le vendette non si vorrebbero neppur nominare tra voi. Casti, benefici, caritativi, pazienti, misericordiosi, benevoli esser dovete, perchè il Vangelo e la cristiana legge così

(1) Luc. cap. XI, v. 28.

vi comandano. Una tenera pietà verso Dio particolarmente fate che prenda dominio del vostro cuore. Quando vi sarete uniti a lui con vincoli di vera carità, quando lo avrete renduto oggetto di tutte le vostre azioni e pensieri, sarete allora veri seguaci di Cristo, e, com'egli attesta, beati. La pace, la gioia, il contento, la calma saranno compagne della vostra vita, e la beatitudine eterna il premio delle vostre buone opere e virtù. Io ve lo desidero.

LEZIONE X.

UNICA SUL SALMO III.

Un salmo che in apparenza non è se non l'affettuosa preghiera di un'anima afflitta, che a Dio cerca ed ottiene da lui il soccorso nelle sue tribolazioni; un salmo il quale non sembra scritto che per nudrire la tenera pietà di un uomo, che raccoglie sua mente a Dio, per pensare di lui, di sua bontà e misericordia a suo favore, è nondimeno uno dei più importanti componimenti contenuti nel Salterio, e di Davide lavoro bellissimo e delicato. Trenta secoli, o alquanto meno, in poche parole maestrevolmente descritti: la storia de' religiosi avvenimenti del mondo come in sunto esibita: Davide, Cristo, la cattolica Chiesa atteggiati nelle principali loro contingenze, ecco oggetti grandi e sublimi, che ci para dinanzi il salmo III, su cui debbo in questo giorno al solito tenervi discorso. Sì, il testo brevissimo del componimento tutte queste cose comprende, ed esse si appresentano da sè a chi attentamente il legge. Perseguitato infatti con inaudita ingratitudine Davide dal suo figliuolo e da' sudditi ribelli con lui congiu-

rati, costretto a fuggir dalla sua reggia, a lasciare le divise di sua dignità, e ripararsi in terra lontana, dovette sostener l'insulto di coloro che gli gridavan dappresso: Ei non può ritrovar salvezza nel Dio suo ». Perseguitato Cristo nella sua passione da' Giudei, oppresso da tormenti, coperto di sangue, e sospeso al patibolo, i suoi nemici diccevangli con amaro dileggiamento » Egli confidò nel suo Dio: venga, e il sottragga dalle nostre mani: invano lo spera ». Perseguitato in tempi da noi non lontani un venerando Pontefice di nostra religione, esule, ramingo, e condotto agli estremi della penosa sua vita; afflitta e travagliata con lui, e in lui la Cattolica Chiesa, pronunziaron sul moribondo Pio VI con trionfo i figliuoli d' iniquità quel detto pungente, che impiagò profondamente il cuore de' cattolici: » Soccorrete pure il vostro Papa che muore! Egli è l' ultimo: voi non ne avrete altri: la romana Chiesa è perduta ». In tutte queste occasioni, come vedete, le parole una volta indirizzate contro Davidde, *non est salus ipsi in Deo eius*, furon contro Cristo, la Chiesa, e 'l suo Capo da' lor nemici ripetute. Ma non crediate per avventura che nelle sole nominate emergenze avessero così essi parlato. A' figliuoli di Giacobbe nella cattività, a quelli della Chiesa in tempi delle resie diverse furon proffe-

rite somiglianti espressioni di oltraggio e d'insulto: e se ben vi ricorda, nella storia ultima di questa abbiamo, che un famoso nemico di lei osò farsi prenunzio di sua rovina, e additarne l'epoca ancora, quasi che speranza alcuna di salute aver non potesse. Dio non pertanto rintuzzò sempre la baldanza de'nemici dell' opera sua, e Davide, il popolo eletto, la cattolica Chiesa, i veri credenti da lui in ogni tempo soccorsi e difesi oppositamente alle voci de' malvagi sclamarono: *Domini est salus*. Così a Dio piacque adoperar co' servi suoi sì dell' antico, e sì del nuovo patto, e domar la pazza superbia di chi seguitò i moti del suo spirito guasto. Ma dovrò io in un sol ragionamento discorrere tutti i fatti testè annunziati? No: infinito io sarei, e però restringendo le mie considerazioni alla Chiesa cattolica, prendo ad esporvi le tribolazioni da essa sostenute negli ultimi tempi. Nel corso intero di tre secoli, dal decimo sesto sino ad oggi, due grandi tribolazioni ha essa patite, suscitatele dallo spirito di novità, e da quello del libertinaggio. Autori della prima furon gli eretici di quel secolo, e della seconda i libertini del decimo ottavo. Dio intanto aperse i tesori della sua misericordia a pro della Chiesa, la protesse, la sostenne e prostese la baldanza de' suoi nemici.

TESTO | VERSIONE

Domine, quid multiplicati sunt qui tribulant me? multi insurgunt adversum me.

Signore, come mai si sono moltiplicati quelli che mi perseguitano? molti insorgono contro di me.

Multi dicunt animae meae: Non est salus ipsi in Deo eius.

Molti dicono all'anima mia: Salute per lui non è nel suo Dio.

Tu autem Domine susceptor meus es, gloria mea, et exaltans caput meum.

Tu però, o Signore, tu sei mio scudo, mia gloria, e tu rinnalzi il mio capo.

Voce mea ad Dominum clamavi: et exaudivit me de monte sancto suo.

Alzai le voci mie, e le grida al Signore, ed egli mi esandì dal suo monte santo.

Ego dormivi et soporatus sum, et exurrexi, quia Dominus suscepit me.

Io dormii ed assonnai, e mi svegliai, perchè per man mi prese il Signore.

Non timebo millia populi circumdantis me: exurge Domine, salvum me fac Deus meus.

Non avrò timore del popolo innumerabile che mi circonda: levati su, o Signore: salvami, Dio mio.

Quoniam tu percussisti omnes adversantes mihi sine causa: dentes peccatorum contrivisti.

Perocchè tu hai percosso tutti coloro, che senza ragione mi sono avversi: hai spezzati i denti de' peccatori.

Domini est salus: et super populum tuum benedictio tua.

Del Signore ell'è la salute: e sopra il tuo popolo verrà la benedizione.

OSSERVAZIONI

Il titolo di questo salmo è: *Psalmus David cum fugeret a facie Absalom filii sui.* Esso solo ci dice e l'autore del componimento, e la occasione nella quale fu scritto. Importa poi poco il discutere se avesselo Davide composto nel tempo medesimo della sua fuga da Gerusalemme, ovvero dopo il dolente avvenimento, e quando già erasi restituito nella sua reggia. Certo è l'autore, certa la occasione, e certo è similmente che ben esso riceve i tre sensi, il letterale appartenente a Davide, l'allegorico a Cristo e alla Chiesa, e il morale alla condizione di qualsisia fedele, il quale vessato dagli spirituali suoi nemici principalmente, e sconfidato delle proprie forze, si volge a Dio, e chiede ed ottiene il soccorso. — Il punto da me scelto per questa lezione concerne il secondo senso, e propriamente risguarda la Chiesa, ch'è il corpo mistico di Cristo. Sebbene poi vi abbia nel testo del salmo alcune differenze tra l'ebreo, la volgata e i settanta, sono nondimeno sì leggiere, che si può ragionevolmente non tenerne conto. Alquanto però notabile è la varietà nel penultimo versetto, nel quale leggesi, giusta l'ebreo stampato con frase per verità più na-

turale e connessa: *Quoniam tu percussisti omnes adversantes mihi in maxilla;* mentre la Volgata porta: *adversantes mihi sine causa*, conformemente al greco de' Settanta: ma poichè ben sapete la cagione da cui potè ciò intervenire (1), egli non è da trattenersi a parlarne, ed io passo senza più a dir di quello che ho divisato.

ASSUNTO

Allorchè Cristo annunziò agli Apostoli la fondazione della sua Chiesa, è da notare che volle ancora manifestar loro le due cose di che imprendo a ragionare; ciò sono le tribolazioni le quali avrebbe dovute patire, e la protezione che mai non le sarebbe mancata, dicendo principalmente a Pietro che ne doveva esser capo, che le porte dell'inferno non serebbero prevalute contro di essa (2), il che era quanto dire, che in ogni tempo sarebbe stata assalita da' nemici, e in tutti i modi impugnata. Ciò che il Redentore predisse, guari non tardò ad avvenire. Fin dal suo primo apparire sostenne il Cristianesimo i più furiosi assalti, principalmente dalle terrene poten-

---

(1) Lez. IV.

(2) Matth. cap. XVI, v. 18.

ze intente col mezzo della violenza a distruggerlo, come ancora da taluni indocili ed orgogliosi spiriti, che con la novità de'sentimenti volevano spargere nella cristiana credenza la confusione e l'errore. Se viventi gli Apostoli, le persecuzioni di sangue incominciarono ad affliggere la Chiesa, viventi essi cominciarono a straziarle il seno ancor gli eretici. Sin d'allora Simone il Mago e Diotrefe, ed altri immaginarono e andaron divulgando perverse dottrine tra'fedeli, e ricusaron di comunicare con gli Apostoli medesimi, e per una lacrimevole continuazione, i loro imitatori sonosi riprodotti sino a noi. La Chiesa ebbe sempre a gemere e a patir le trafitture ch'eranle fatte senza posa da cotali uomini orgogliosi e crudeli. Erano essi veri peccatori, che volevano con orrenda perseveranza construir sul suo dorso l'edificio di loro iniquità, per ischiacciarla e perderla. Ella dovè col volgere de'secoli sempre più sclamare alla vista di nuove aggregazioni di nemici crescenti in superbia e furore, e chiedere a Dio opportuno soccorso contro di loro.

Ma niuna setta fu sì ria e perversa, nè le cagionò tanti dolori, quanto quella che apparì nel sestodecimo secolo, di cui come sapete fu capo ed institutore Lutero. Altri eretici, e quelli propriamente che vissero ne'primi secoli della Chie-

sa, rigettarono qual l'uno qual l'altro de' dommi di sua credenza. In processo di tempo cresciuta la smania delle novità, e lo spirito di menzogna fatto più altero, più punti insieme della cristiana fede furon tolti da taluni a negare. Nell'epoca poi immediata a quella del Sassone, i nemici della verità, scossone molto più il giogo, rendettero anche più lunga e sconcia la serie dei loro errori, e contra moltissimi nostri dommi andaron levando la lor voce, e ponendo in opera la loro audacia. Lutero però venuto di poi, e impaziente di ogni freno qualunque, li superò tutti; perocchè se per costoro gli errori si hanno a prendere in gruppo, per lui in gruppo e in fascio debbonsi prendere le materie, intorno alle quali si versarono i suoi. Nè maraviglia. Ei non contraddicea i dommi cattolici, nè negava alcune cose, perchè ne fosse convinto o volesse lusingarsi che non facesser parte della rivelazione; ma perchè (ed or ora meglio il vedrete) così la passione, il mal vezzo, e l'inaudito sfrenamento del suo orgoglio gli suggerivano. E di vero egli non conosceva che sè stesso; sol sè stesso voleva ad ogni modo soddisfare; nè soddisfazione più ghiotta per lui vi avea, che di non esser sottoposto a niuno, e dire e pubblicar su le cose sacre quello che gli fosse piaciuto. Da ciò voi ben vedete a me non

esser dato di noverar per singolo tutti i particolari della nuova sua dottrina, e distenderne giusto elenco: però dovendomi di necessità tener pure a' sommi punti di essa, ad appresentarveli adequatamente, basterà che io vi faccia considerare, ch' ei distrusse tutto ciò che vi ha nella Chiesa, sia quanto alla vita spirituale de' figliuoli suoi, sia quanto al suo governo, e al rispetto e obbedienza che le si deve; o, ch' è lo stesso, ei tentò di distruggere affatto la Chiesa. Quindi è che rigettò quasi tutt' i Sacramenti, salvo il Battesimo, del quale pur disse sue stranezze, e l' Eucaristia, intorno alla cui fede se sul principio di sua prevaricazione sentì co' cattolici, credette poi dovere a suo capriccio variare. Le gravi materie sulla giustificazione e la grazia, le quali con quelle de' Sacramenti sono sì strettamente congiunte, furon per conseguente soggette ancora alle novità e mutamenti, che all' eresiarca venne talento d' introdurre. L'uomo è, secondo lui, giustificato per la esterna imputazione della giustizia di Cristo: la fede fiduciale basta perchè gli sia la giustizia di Cristo imputata, e Dio deve farlo. Però chiunque il quale abbia tal fede dev' esser sicuro della propria giustificazione, ed è tenuto credere ancora, che la sola fede lo salverà. Nè per salvarsi o per essere giustificato son necessarie le opere buo-

ne : l'uomo anzi non ne può fare : le forze del libero arbitrio a far il bene sono in lui estinte. Egli è sempre malvagio, ed ogni opera sua è peccato. Dio per altro non imputa a lui le sue colpe, i cui effetti luttuosi non sono dall'uomo portati, perchè Cristo ne copre con la sua giustizia la deformità, e in onta delle quali sarà salvo: talchè la sola fede e la giustizia di Cristo, a detta di questo forsennato, tengon luogo di tutto; e la prima, variata anche le mille volte a propria posta, e la seconda imputata esternamente ad un uomo, fanno che conseguisca il suo gran fine della salvazione: comodissimo e piacevolissimo sistema di credenza, siccome ben vi accorgete, per lo quale chi non sarebbesi tosto fatto luterano? Salvarsi professando una fede a suo libito; andare al Cielo sol tenendo e credendo di dovervi andare, quale gustosa dottrina! Che se i dottori della scuola luterana illustratori della dottrina del loro maestro riformarono, e dettero comportabili spiegazioni alle teoriche di lui; se molte cose scrissero sulla conversion del cuore, e fecervi entrare la necessità delle opere buone, così lo fecero (nè poterono altramente fare), come fa chi ad una roba tutta di color rosso un pezzo vi appicca di bianco panno. Sussisteva sempre nella dottrina luterana la fede sola di credere ciò che piace, la

fede fiduciale, la giustizia imputata, la necessità di credere di essere giustificato, e per conseguente di doversi salvare. Ma più bella e grata diventava la nuova dottrina, perchè per essa ogni soggezione e obbedienza era abolita. Lutero pubblicò la religiosa libertà, e francò gli uomini dall'esser sommessi ad altrui nelle cose religiose, speculative, e morali. Grande e sonoro vocabolo fu mai sempre quello di libertà. Esso ha infatuato gli uomini sovente, e gli ha renduti colpevoli e malvagi. Lutero che ciò ben sapea, ed a fondo conosceva le inclinazioni degli uomini, li trasse in questo modo a sè. La libertà piaceva a lui e agli altri; e dall'altro lato niun male da quella poteva lor derivare. Essa versava intorno a cose religiose; offendeva Dio, che non sempre punisce in questo mondo; oltraggiava la Chiesa, che non è fornita, nè vuol far uso di armi; ed era oltre a ciò dolce a molti Principi, che con la forza la volevano sostenere. Il perchè Lutero franco e furioso disse e predicò a tutti, che nella fede e nelle sacre cose essi non eran soggetti se non a Dio solo e alla sua parola, la cui retta cognizione dipendeva ed era riservata alla propria ragione di qualunque uom privato, che da sè solo la esaminasse. Quindi negò la infallibilità e il diritto d'insegnamento alla Chiesa, le tra-

dizioni, le autorità de' Padri, i Concilî, la gerarchia, la suprema potestà Pontificale, e ogni cosa la quale avesse di soprastamento agli altri la sola vista. Tutto questo, e più altre cose insegnò Lutero ne' varî volumi che compose, e negl' interminabili cicalecci o sermoni pubblici che tenne: sebbene a far tutto il male che fece alla Chiesa, a' costumi e alla cristiana società ancora, furono bastanti i due suoi libri del *Servo Arbitrio* e della *Riformazione*. Seguirono i viziosi suoi ammiratori le sue pedate: e perchè queste al tutto li metteano fuori della diritta strada, traviarono assai più di lui, e accrebbero degli errori suoi la bruttezza e il numero. Di tutti questi il più famoso è Calvino. Alcune delle passioni che avevano spronato alla ribellione Lutero, vi condussero anche costui, e giunse ei pure all' infausto segno di travolgere e tribolare il mondo, e massime la patria sua. Superbo poi sopra misura, aspirava alla gloria di esser capo di nuova setta, che *al tutto* stesse di per sè, ma non potè asseguir l'intento. Restandosi eretico o capo di eretici solamente, non ci era più da far di sostanziale, chè Lutero aveá già fatto tutto. Però. Calvino, avvegnachè si fosse fatto nome più chiaro degli altri seguaci del primo eresiarca, non potè, nè potrà mai esser tenuto autor vero di

cose nuove. Di fatto la empietà dell'aver negata la presenza reale di Cristo nell' augusto Sacramento de' nostri altari, ed una teologia oltre modo disperata su le materie di grazia, predestinazione, libero arbitrio, e peccato originale, e varie altre cose concernenti l'esteriore reggimento de'fedeli, sono in sunto tutto quello che distingue l'un eresiarca dall' altro. Entrambi però, e tutti gli altri erranti di minore conto gridarono libertà, franchigia da ogni suggezione, e sprezzo della potestà sacra da Dio stabilita nella Chiesa. Bello comparve agli uomini (permettetemi che lo ripeta) non esser suggetti a niuno, esser padroni di sè e del proprio spirito, e pensar de'domni religiosi a lor modo. Più bello e piacevole apparve loro essere liberati da' legami, con che i regolamenti della morale cattolica tenevano ristrette le proprie passioni, ed aggiugnete ancora il non esser più tenuti al compimento de'doveri annessi alla propria condizione; che questo eziandio nella parte della dottrina concernente i costumi fecero Lutero, Calvino, e tutti. Perciò avidi e festosi corsero gli uomini (siccome doveva avvenire), e più che di passo, a seguitare i loro liberatori ed apostoli del vangelo novello; e buona parte di Europa rinunziò alla fede retta, e abbandonò la vera madre. Vide questa più milioni di uomini

divenuti in pochi anni suoi acerbi nemici: vide e disse: Signore, come mai sonosi moltiplicati coloro che mi tribolano? molti insorgon contro di me... ma io ho esclamato gemebonda a te, e tu mi hai esaudito dal Tempio santo tuo. Un memorabil fatto cominciato allora, e continuato di poi, racconsolò, glorificò, esaltò la Chiesa. Dio lo preordinò a favor di lei: *Gloria mea, et exaltans caput meum.* Appunto in quel tempo che Lutero e Calvino invitavano e traevano alla prevaricazione gli abitanti di Europa, levavasi un uomo, che con le sue fatiche ed esempî doveale dare tanti nuovi figliuoli in lontani paesi, quanti da'due eresiarchi le si toglievano in Europa. Quel Saverio, detto l'Apostolo delle Indie e del Giappone, fu un prodigio di virtù, come fu Lutero di empietà, e Dio lo contrappose a quel malvagio per far risplendere la potenza sua, e crescer lustro alla Chiesa. Col breviario in una mano, e col Crocifisso nell'altra, corse quell'uomo straordinario quei vasti e lontani luoghi, e fece a'loro abitanti conoscere quella fede e quella Romana Chiesa, che gli Europei abbandonavano. Glorificata fu essa colà mercè i travagli di lui; risarcite le sue perdite; e per lo caldo zelo e coraggio di coloro che nella santa impresa gli tenner dietro, la glorificazione diventò trionfo. Il nume-

ro de'nuovi figliuoli della Chiesa si andò aumentando un dì più che l'altro; e scorso non era ancora mezzo un secolo dalla consumata prevaricazione di Lutero, che già la famosa ambasceria spedita dalla nazione Giapponese solennemente presentavasi al Romano Pontefice, per professare a lui obbedienza, e inalterabile attaccamento alla religione, che aveano di già abbracciata. Altri uomini avidi di vera gloria, e sinceri amatori dei loro fratelli fecer lo stesso per la lor conversione in tutte le contrade del nuovo mondo, che man mano andavansi scoprendo: e però la Chiesa cattolica, che sino a Lutero ebbe il solo vecchio mondo a sè soggetto, diventò di poi posseditrice ancor del nuovo. Due mondi per uno: luoghi immensi per ristretti paesi, ecco quel che al tempo di Lutero la Chiesa ottenne; ed ecco effetti maravigliosi della protezione di Dio sopra di essa.

Ma Dio non fu contento di glorificar la Chiesa, e renderle l'onore che l'era stato tolto: volle ancora disonorare, e di disonore colmò in fatti i suoi nemici, e li percosse ad eterna ignominia sul volto: *Percussisti omnes adversantes mihi in maxilla*. E certo in più modi la provvidenza confuse e domò l'audacia loro: ma taluni di questi furono più di tutti amari e celeri, messi in

opera, viventi ancora i due capi della ribellione, ed uno eseguito tantosto che furonsi ribellati. Una differenza appena credibile di sentimenti ne' più gravi punti della fede; il commovimento e scompiglio nelle società riformate furono della novella dottrina il primo amaro effetto. Non vi ebbe mai, neppure nella Torre di Babele, tanta confusione e trambusto, quanto sen vide nella nuova chiesa: il che immenso cordoglio arrecò a'pretesi riformati. Lutero e Calvino stessi ne furon dolentissimi, e in secreto ne arrossirono. Tutta la presunzione del primo non valse a far cambiar sentimento a Carlostadio intorno all' Eucaristia, e tutto l'impeto violento del secondo non fu bastevole a far che Serveto non negasse il mistero della Trinità. Le opinioni varie ed opposte avevano già fin dal loro tempo avuto cominciamento; e il nominato Carlostadio, Zuinglio, Ecolampadio, Bucero, Storchio, Muncero molte ne produssero e riprodussero, e sporcarono il luterano vangelo; siccome i Puritani, gl'Indipendenti, i Presbiteriani, i Quacqueri, gli Anglo-Calviniani, gli Arminiani, i Gomaristi, gli Ugonotti ed altri moltissimi lordarono quello di Calvino, e taluni suoi seguaci tosto che l'ebbe pubblicato. I nostri, diceva Dudizio, e cel fa sapere il famoso Beza nelle sue lettere, sono agitati da ogni vento di

dottrina. Potrebbe forse sapersi quale credenza sulla religione abbiano essi in questo giorno; ma saper quale sarà la lor fede dimane è cosa impossibile. Su qual punto di religione sono tra loro conformi queste chiese, che hanno rotta guerra al Papa? Scorrete pure, se volete darvene la pena, gli articoli tutti della dottrina dal primo sino all'ultimo, e troverete che alcuno non ve ne ha, che non sia da taluni reputato di fede, e da altri come empietà rigettato. » L'autorità de' Ministri, all'amico suo Farel scriveva Capitone Ministro di Strasburgo, è interamente abolita. Tutto va in rovina, tutto è perduto. Non ha tra noi una sola chiesa, in cui si osservi alcun che di disciplina. Il popolo arditamente ci dice: » Voi volete farvi tiranni della Chiesa, la quale è libera: voi volete fondare un nuovo Papato. Dio mi fa conoscere il torto che abbiam noi fatto alla Chiesa col precipitato giudizio, e con la imprudente nostra condotta in rigettare la potestà Papale. Il popolo accostumato e quasi nudrito nella sfrenatezza, ha rimosso il freno, quasi che col distruggere la potenza de' Papisti noi avessimo distrutta tutta la forza de' Sacramenti e del ministero. Essi sclamano: Io conosco e so bene il Vangelo. Quale bisogno mi fa del vostro aiuto per ritrovar Gesù Cristo? Andate pure, e a quelli predicate che

di udire hanno voglia. » E come mai potea mancar siffatta confusione di sentimenti intorno alla fede, e questo svergognato disprezzo dell'autorità, se Lutero stesso ne avea dato a' suoi seguaci l'esempio? Quando si furono suscitate nella sua setta le dispute sulla giustificazione, egli non ebbe temenza veruna di così esprimersi a Cocleo zelante cattolico che avealo contraddetto: » Voi siete sbalordito e commosso, perchè ho detto che l'uomo è giustificato per la sola fede....L'unica ragione che io ve ne posso recare è, che io così voglio e così comando. Siavi la mia volontà per ragione » (1). Io voglio esser libero, in altro luogo egli dice, a non attenermi ad autorità veruna, nè di Concilio, nè di Università, nè di Pontefice » (2). Solo questo detto è bastevole a ricoprirlo, e lo ricopre, di obbrobrio.

Mentre io cito cotali atti della sfrenata presunzione di Lutero, mi si vanno appresentando alla mente gli altri gravi vizî e turpi sregolamenti suoi, non meno che degli altri capi delle sette Protestanti, i quali pongono al disonore loro il compimento: *Percussisti omnes adversantes mihi in maxilla.* Fu questo il secondo modo cui adope-

(1) Luth. op. t. II. resp. ad Cochl.
(2) Luth. op. t. I. p. 298.

rò Iddio per umiliarli e confonderli. Gli abbandonò a loro stessi: fe' che si mostrassero viziosissimi quali erano, e da sè si procacciassero la pubblica disistima e disprezzo. I banditori di una dottrina santa era indispensabile che santi fossero, e d'irreprensibili costumi. Così furon quelli del Cristianesimo. Gli autori della riforma non credettero di esservi in verun conto tenuti. È noto quale spirito d'orgoglio, di vanità, d'invidia, e di violenta collera nudrisse Lutero. Molti esempî potrei citarne, che sicuramente riempirebbero di stupore chiunque; ma la incontinenza di questo riformatore del Cristianesimo è vie più scandalosa ancora. Le sue azioni sono note, nè ho coraggio di rammentarle. Che dirò de' suoi pensamenti in questa materia? Più dissoluti non possono esser certamente, e noi li troviamo espressi nel suo discorso sul matrimonio tenuto in Wittemberg. Proviamoci di recitarne alcun tratto: e perchè il pudore non arrossisca, copriamone con una lingua straniera lo svergognamento: *Ut non est in meis viribus situm*, egli dice, *ut vir non sim; tam non est etiam mei iuris, ut absque muliere sim. Rursum ut in tua manu non est ut femina non sis; sic nec in te est, ut absque viro degas. Nec enim libera est electio aut consilium, sed res.....* A me cade l'animo di continuare, nè

posso farlo: ma ciò che non posso tralasciar di farvi notare, e che oltre la sua impudicizia, mostra chiaramente la falsità de'suoi asserti, è che confessa esso medesimo in altro luogo (1), che fino a quando fu religioso nel seno della Romana Chiesa, egli avea mortificati con opere penali i suoi sensi, ed osservata la continenza; ma che dopo aver abbandonata quella Chiesa, erangli tutte quelle opere, e la castità principalmente, divenute impossibili a praticare. È forse dopo ciò da farsi le maraviglie, s'egli avesse consigliato e applaudito allo scandaloso eccesso da Leonardo Copper e da altri commesso nel 1523? Tale fu il riformatore: simiglianti a lui furono i riformati. Carlostadio anzi lo vinse nella sfrenata e stomachevole indecenza, con la quale volle passare a' voti secolari. Costui, dicea Melantone (2), è uomo brutale, mancante di scienza e di senno comune: e non solamente non ha lo spirito di Dio, ma neppur ha mai conosciuto o praticato alcuno dè' doveri della umana civiltà. Zuinglio, senz' aver bisogno di altri, dice di sè stesso quello che niuno forse avrebbe avuto coraggio di divulgar di lui; e non teme di far palesa la sua incontinenza, e

---

(1) In Cap. I ad Gal.
(2) Ep. ad Frider. Miton.

la infamia delle sacrileghe sue nozze: » *Carnis ad libidinem certantem aestum in nobis fervere negare non possumus, quum huius ipsius opera nos eorum Ecclesiis infames reddiderint* (1). Calvino se non era trascorso in eccessi così scandalosi e turpi, avea per altro vizî tali, pe'quali è stato giustamente tenuto abbominevole. Cane rabbioso, avido sempre di maledire lo chiama Bucero. Uomo vendicativo e micidiale lo appella Melantone; e il supplizio di Michele Serveto, che quantunque empio, certo pensava e parlava giusta gl'insegnamenti di lui, giustifica la verità di ciò che i due luterani dottori avean detto. Teodoro Beza per altro credette dover supplire al difetto di Calvino sul punto della disonestà e lascivia, e con ampia usura lo fece, come a tutti è noto. Mettiam fine alla narrazione di tante turpitudini; e tocchiamo, almeno leggermente, l'altro modo di umiliazione, che contro gli uomini di cui parlo adoperò Iddio. Fu questo di pubblicamente svergognarli, quando far vollero opere maravigliose, che anche questa presunzione lor venne in mente. Lutero, lo scrive Cocleo che ben lo conosceva, messosi nella chiesa di Wittemberg ad esorcizzare una donzella, che diceasi ossessa, ebbe

(1) In paraen. ad Helvet. t. I.

ad esser strangolato da lei, che saltogli addosso; e Calvino che avea fatto condurre innanzi a sè un tal Brullo, a sua istanza fintosi morto, sofferse il dispiacere di non esser da lui obbedito, allora che gli comandò di levarsi. Alla voce del taumaturgo Brullo spirò (1). Dio non potea in più solenne maniera confondere la lor superbia: e per questa può in tutta verità dirsi, che gli schiaffeggiò, e maltrattolli nel viso.

A siffatti nemici, che per lo continuo moltiplicarsi e mutar forme travagliarono sempre la Chiesa, altri ne succedettero più audaci, che minacciarono intera rovina e sterminio. Le massime di libertà e franchigia copiosamente fruttarono in mezzo agli uomini nella metà principalmente del decimo ottavo secolo, quando per lo tempo aveano già messe nelle teste di molti tra essi profonde radici, e così doveva avvenire. Libertà vuol libertà, e da libertà nasce libertinaggio, e da questo i *libertini*, della cui persecuzione io passo a discorrere. Per altro io debbo dichiarare, che per tale parola io non intendo precisamente e sempre dir quello ch'essa d'ordinario si crede che esprima. Due specie ci ha di libertinaggio; una dei sensi, e l'altra dello spirito. L'una consiste nel

(1) Bolsec Vita di Calv. cap. 7.

franco sfogo delle proprie passioni e desiderî sensuali, senza rispetto alcuno alla legge; l'altra nell'esercizio largo della propria ragione, e nell'adesione a qualunque proprio pensamento. Per la prima si vuol operare; con la seconda si vuol pensare a suo modo, senza riguardo alcuno alle cose, agli obbietti e materie, e senza stima verso chi sa più di noi. Quella è scostumatezza; questa è orgoglio. Grossolano e più deforme è o si tiene il libertinaggio de'sensi; delicato, sottile e rispettabile ancora comparisce quello della ragione; ma libertinaggio è sempre: e sebbene il primo sia pessimo, l'altro è ancora peggiore. Questo signoreggia l'intelletto e i pensieri che son dell'uomo la cosa più nobile, e lo trae a divenir superbo, ingrato e misleale con Dio stesso, del che male o delitto più grande non ci può essere. Di questo libertinaggio propriamente io parlo, che fu l'idolo di tutti que' che piccaronsi di esser pensatori, e che combatteron la nostra fede. Moltissimi per verità furono e l'uno e l'altro; ed oltre all'essere stati *libertini* di mente, condussero una vita scostumata e disonesta. Tutti poi furon libertini di spirito, e non vollero riconoscere autorità veruna divina, nè umana, che aiutasse la pochezza del lor sapere, e in cose di religione lor fosse maestra. Quanti ne'passati tem-

pi fossero stati i seguaci di questa libertina teorica, niuno può dirlo, perchè innumerevoli essi furono, e quali disastrose locuste empirono il campo della Chiesa per devastarlo.

Io poi non mi tratterrò a dir minutamente e alla distesa tutto il male che questi uomini vollero fare, e in molta parte fecero al mondo, e le tribolazioni che alla Chiesa apportarono. Prendendo la cosa pe' generali, come testè ho praticato per gli eretici, dico che se Lutero pubblicò la libertà cristiana, questi proclamarono la filosofica, ossia la franchigia da qualunque suggezione, e perciò ancora da quella che si deve a Dio. L'uomo constituito per Lutero padrone del suo credere, divenne pur della sua religione. Averne o no fu in suo potere, come pe' Riformati era stato credere così o altrimenti, questo ovver quell'altro. Alcuni quindi credettero a Dio solo, altri no: questi ammisero taluni punti di teologia naturale, quegli li negarono: tutti poi con una sfacciatezza empia e in un medesimo stucchevole si sottrassero al dominio della religione, che Dio aveva data. Non più rispetti, non riguardi di sorta alcuna. Ciò che allo sfrenato pensatore non piacque fu negato, e Dio medesimo fu vilipeso. Lutero avea ne' suoi libri scritte infinite villanie contro il Papa; e l'empio autore del libro *Il buon*

senso compose e pubblicò contro l'Altissimo una furiosa diceria in due volumetti. Lutero avea desiderato lo sterminio del Papa; e il patriarca di Ferney osò chiedere ad un potentato l'abolizione dell'augusto Nome del Figliuol di Dio. La Chiesa Romana era stata detta da'Cristiani separati infedele, prevaricatrice, corrotta; la religione, la parola di Dio contenuta nelle Scritture a ben altri oltraggi furon soggette. La nostra religione fu per essi errore, fanatismo, superstizione, ignoranza: i dommi cristiani favole assurde, favole accreditate: gli atti religiosi idolatria: la cristiana pietà pregiudizio: gli ecclesiastici, ipocriti, impostori, trombe del fanatismo e della superstizione, anime deboli, miopi, che hanno le palpebre incollate, bestie che non pensano, bipedi spumanti: il popolo credente, canaglia, imbecilli, fanatici, birbanti: le case religiose, fossero le più edificanti e rispettate, asili del fanatismo, ricettacoli dell'errore: la rivelazione impostura de'preti: la Bibbia ammassamento di assurdità: le regole della nostra morale pregiudizî. Con queste e mille altre impertinenze, e con alcune erudizioni sussistenti nella lor testa, e riunite in un diluvio di libretti, andarono avvezzando la gioventù a pensar male, a parlar peggio, a disprezzar tutto, ad odiare la religione de'loro padri. Col-

l'eccitar poi tutte le passioni, quella specialmente del senso, col mezzo di libri eminentemente osceni, formaronsi un numero infinito di stolidi seguaci, che *libertini* di cuore, di mente, di costumi e di spirito dovevano servire al gran disegno già da lor concepito di distruggere la nostra religione. Incominciarono: e quando già ai loro intrigamenti associatesi le cupe macchinazioni de' politici (sfrenati pensatori anch' essi) in una popolosa nazione di Europa avvenne il terribile scoppio nella fine del passato secolo; allora si credette che prima in quella, ed indi in altre, e poi nel mondo intero dovesse la Cristiana religione rimanere abolita e spenta. Tempi per verità spaventosi e tremendi furon quelli, ne'quali i desiderî de' malvagi pareva che avessero a sortire il loro effetto. La religione Cristiana era nella mentovata nazione proscritta, e il Capo di essa, il sempre grande e immortale Pio VI colà cattivo. Quale speranza poi se il Santo Pontefice era già poco stante mancato ai vivi vittima del libertinaggio? Avrebb' egli avuto un successore? Tutt' i buoni ne temevano, e la Chiesa versava dopo la morte di lui copiose e amare lacrime.

Dio intanto non mancò a sè e all' amor suo per essa, e in maraviglioso modo si degnò ter-

gerne il pianto. Essa esclamò a lui, ed egli accorse in aiuto. Pio VI ebbe il suo successore, e a lui estinto si vuol giustamente adattare ciò che segue nel salmo »: *Ego dormivi, et soporatus sum, et exurrexi, quia Dominus suscepit me* ». Ei si riposò e addormentossi nel Signore; ma tantosto si fu destato e riscosso in persona dell'altro Pio. Salì quest'altro immortal personaggio sulla Cattedra santa della cattolica unità, ma in quale maniera? In una tanto straordinaria, che gittò nella più disperata costernazione i nemici della cattolica religione. Già lo sapete, perchè più volte è stato scritto, nè io parlo nuove cose. Quando meno sel credevano Pio VII fu in Venezia eletto Pontefice della Chiesa cattolica; e scismatici, eretici, infedeli, senza che lo volessero, dal braccio onnipotente di Dio, che tutto ordina a'suoi fini, condotti in Italia, ed ivi raccolti, agevolarono colla lor presenza la elezione famosa. Non basta. Pio VII asceso al Pontificio seggio, fissò il suo sguardo a quel paese che fu causa di tanti mali, e occasion di trionfi. Ristorare colà il cattolico culto era suo vivo desiderio e studio costante. Certo non pareva che le cure di lui dovessero avere lor compimento. Non pertanto un guerriero, nelle cui mani era la somma delle cose di quel numeroso popolo, e che non sembrava uomo da ciò,

fu alle sante premure dell'insigne Pontefice, comechè fosse, assai pieghevole. Ei segnò, poco più di un anno e mezzo dopo la morte di Pio VI, col nuovo Papa un Concordato; e la cattolica religione, che nel cuore de'lor concittadini credevano i libertini estinta, e che stirpar dovevasi dall'animo degli altri, fu proclamata e dichiarata la religione del comune degli abitanti la loro patria. Questa tornò, e il resto del mondo rimase cattolico. Giorno tremendo e infausto al libertinaggio fu quello del 18 Aprile 1802, in cui fu fatto pubblico il Concordato; giorno di confusione, di vergogna, e di disperazione per essi, e di gloria infinita per la vera religione. Ci vuole un miracolo, affinchè la chiesa risorga, avea scritto parecchi anni avanti il Re di Prussia (1) al patriarca di Ferney, e più era quello necessario all'epoca di cui parlo, e Dio fece il detto gran miracolo nell' ordine morale. Essi nol videro, e ciò poco monta. Lo videro altri o collegati già con loro, o lor discepoli, e conobbero che Dio fa miracoli all' uopo, il che ricusavan di credere. Videro, ch' Egli la protegge, e che niuna forza umana può contra di essa prevalere. Videro che un Papa glorioso nella sua sede, un Concordato

(1) Lett. 166 corrisp. tom. 2.

di costui col loro padrone, il ritorno del culto cattolico nel proprio paese fu il frutto di tante fatiche, cure mordaci, e delitti. Aggiugnete che anche il modo di pensare, o almeno di esprimersi fu cambiato, e questo solo sarebbe stato bastante a cagionar loro amarissimo cordoglio, e viemaggiormente mortificarli. Uno de'lor concittadini, in palesando a Pio VII dimorante in Francia i giusti sentimenti di venerazione e di obbedienza »: Ne' giorni, disse, di non lungo delirio, potè il timore della tirannia e la seduzione di false massime far che chiudessero i Francesi gli occhi a' beneficî della religione santa, di cui siete il sommo Pontefice; ma il corpo della Nazione francese è rimasto sempre cattolico. Scacciata dai templi, vivea la religione nel santuario delle nostre coscienze; ed a' primi istanti di un governo regolare si videro i più vivi e chiari segni del nostro amore alla fede de' nostri padri, e del nostro rispetto verso la cattedra di S. Pietro, immutabile e solido fondamento della Chiesa cristiana ». Che se altra non lieve tribolazione, dopo non guari tempo sopraggiunta, parea che altro miracolo esigesse perchè ne fosse la Chiesa liberata, Dio pur lo fece, e lo abbiam tutti veduto. Io mi astengo di parlarne, anche perchè non ha col mio proposto stretta correlazione.

Io ho posto fine alle prove del mio assunto, le quali parmi che abbian renduto persuaso della verità di esso chiunque ha voluto udirmi. Intanto non posso in conclusione tralasciare di ammonirvi a non aver giammai co' nemici della Chiesa verun commercio, e a non prendere alle lor cose alcuna parte. Gloria sia a Dio: Libertini e miscredenti tra noi non ci sono, e tutti reputiam somma nostra ventura di essere, e siam infatti, buoni cattolici. Ma libri ci sono scritti da essi, e per questi potete aver attenenza con loro, e prendere, come sovente accade, la contagione irreligiosa. Io non penso mai che sia troppo raccomandare ad ognuno, e a' giovani principalmente, di abborrir la lezione di questi avvelenati libri. Farlo senza il debito permesso è grave mancamento, cui sono annesse le pene della Chiesa, che tutti sanno. Ma conseguita pur la licenza, perigliosa cosa è essere a siffatta lezione molto intenti. Conosco ben io avervi delle persone, alle quali per lo grado che tengono nella Chiesa o nella società è tale lettura utile non solo, ma indispensabile. Di queste io non parlo. La grazia che il Signore non manca con-

ceder loro per la dirittura de' loro fini, e la scienza la quale si suppone che essi abbiano delle materie sacre, opereranno che rimangano netti dal soffio pestilente. Ma si può lo stesso presumere di altri? La leggerezza, la vanità, un orgoglio sottile e secreto, inspirano loro quasi sempre il desiderio di legger libri proibiti. Queste passioncelle fan che si procaccino un permesso, il cui uso indiscreto quanto sia poi da approvare io non lo so. Certo la Chiesa, che per giusti motivi da voi appresentati e trovati veri ve lo concede, non conosce il vostro interno, nè che volete all' impazzata abbandonarvi a tale lettura. Se il sapesse, sicuramente non lo darebbe, e ben lo mostra per le molte diligenze, che accordandolo pone in uso. Donde seguita che se ottenuta la grazia non bene ve ne servite, voi non peccate dirittamente contro la legge della Chiesa, ma peccate contro Dio e voi stessi, ed anche offendete i santi ordinamenti e intenzioni della Chiesa medesima. Ma in fine leggansi pur questi libri. Desidererei almeno che alla lezione de' cattivi si accoppiasse quella de' buoni. Ne abbiam di questi in gran copia, e tali da sodamente instruire nelle gravi materie della religione lo spirito, e da rendervi cauti intorno alle dicerie degli scrittori perversi. Gli autori che determinata-

mente hanno combattuto i costoro errori dovreste, quanto è possibile, aver nelle mani. La Provvidenza che pe' giusti suoi fini ha permesso che uomini maligni scrivessero contro la verità, ha voluto del pari che persone elette prendessero ad esaminare specificatamente i loro asserti, si studiassero di scernere il vero dal falso, e di scoprire i lacciuoli che sempre e moltissimi van tendendo a leggitori. Non è forse per un cristiano, pericolo e peccato leggere, anche con permesso, assai sovente cose cattive, e non mai le buone? E non è da ciò intervenuto, che molti si son trovati, senza volerlo a bello studio, miscredenti? La lezione poi de' libri disonesti si deve al tutto lasciare e abborrire. Niuna ragione può giustificar la lettura di que' libri impastati di oscenità, dai quali male potete sempre ritrarre, e ne ritraeste; male io dico, e niente altro che male. Dio, la religione, la coscienza, il diritto stesso naturale ve lo proibiscono. Se avete di tali libri, imitate la virtù degli antichi convertiti alla fede, de' quali negli Atti apostolici (1) è detto: » *Multi autem ex eis, qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus.* Questa doverosa azione fruttò loro grazie maggiori. Lo stesso sarà di voi. Io ve lo desidero.

FINE DEL TOMO PRIMO.

(1) Act. cap. XIX, v. 19.

SOMMARI DELLE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

LEZIONE PRIMA

PRELIMINARE.

Eccellenza del Libro de'Salmi—Elogi fatti ad esso da'SS. PP.—Uso che ne fece la Sinagoga e la Chiesa cristiana—Cose che in quello si contengono—Stile de'componimenti: del sublime, del temperato, del tenue, del patetico forte e del tenero con gli esempi respettivi tolti da' salmi CIII, LXIV, CXXVII, CXXXVI, e XL—Morale.

LEZIONE II.

PRELIMINARE.

Autori de'Salmi: se sieno più—Sentimenti diversi intorno a ciò, e ragioni respettive—Non sembra che tutti abbiali fatti Davide—Alcuni, giusta i titoli o le indicazioni furono scritti da altri, e non dal Re Profeta—Numero di quei componenti, e poche parole sul Salmo CLI de' Greci—Partizione de'medesimi e de' versetti—Divisione in libri, ordine ed oggetto di essi—Morale.

LEZIONE III.

PRELIMINARE

Titoli de'Salmi e canonica autorità di essi sostenuta da taluni, negata da altri—Ragioni vicendevoli de'primi e dei secondi—È assai probabile che non sieno di autorità divina, ma non però sono da disprezzarsi—Si esamina il valore della parola *Lamnatseach* che si trova ne'titoli di più salmi—Spiegazione datane da molti antichi, e spezialmente da S. Agostino, da' moderni, e massime dal Calmet—Si ammette quella di coloro che la vogliono tradotta *per sempre*—Significato della parola *Sela*—Opinioni degli antichi e de'moderni—Congettura fondata su'testi di S. Agostino e S. Girolamo—Morale.

LEZIONE IV.

PRELIMINARE

Cause delle varie lezioni de'testi della Scrittura nell'ebreo, ne'Settanta, nella Volgata—Prima cagione per l'ebreo codice: la disattenzione de'copisti, e più la facilità di errare con gli esempî presi da'salmi XXIX, LIII, LXXIII, e CVIII—Seconda cagione, la natura del linguaggio, e i varî significati delle parole con esempî tolti da' salmi XXI, XXIX, XXXVI, e XL — Terza causa: la pronunziazione e l'introducimento de' punti vocali, con esempî ricavati da' salmi XLIII, LXXI, LXXXV, C—La malizia de' Giudei di voler in prova corrompere il testo non è cagione delle varie lezioni—La prima causa addotta innanzi è comune alla versione greca de'Settanta, e alla Volgata comparate all'ebreo: esempî tratti da'salmi III, IV, XXX, e XCI—Alcune differenze da'settanta alla Volgata, ed esempî che si trovano ne' sal-

mi XVI, XLIII, XLVII, e LXXXVIII—Eccellenza della Volgata—Morale.

LEZIONE V.

UNICA SUL SALMO I.

Divina santità di Cristo, e divino carattere delle sue opere—Suoi miracoli ed atti continuati di beneficenza, di misericordia, di carità—Sua compassione a' peccatori, alla Samaritana, alla Maddalena, alla donna adultera—Sua tenerezza a'poveri, e ordinamenti a favor di essi—Suo peculiare zelo e affetto pe'fanciulli, ne'quali amò tutti gli uomini—Severità sua talvolta con soli gli ostinati nel male, e ipocriti, che voleva così rivocare a coscienza—Virtù sue di sommessione, pazienza, umiltà, moderazione, perdono delle offese—Sue dottrine morali—Guaste massime, e principî corrotti della umana sapienza—Cristo li distrusse, e c'insegnò la morale vera in ordine a Dio, a noi medesimi, al prossimo e alla società—Per le dottrine ed esempi di lui apparvero al mondo i santi, e si videro grandi virtù in ogni tempo—Ragguaglio della condizione e sorte de'seguaci del Signore a quella de' suoi nemici—Morale.

LEZIONE VI.

PRIMA SUL SALMO II.

Falsità della diceria di coloro i quali affermano gli antichi fedeli essere stati perseguitati nel Romano Impero per cagione del loro spirito turbolento e inquieto—Essi lo furono per la fede, che avean presa—Prima prova tratta da' testi di Quadrato e Aristide riportati da Orosio, e da Giustino,

Atenagora, Melitone, S. Clemente, Tertulliano, e dal fatto della Legione tebana—Seconda prova tolta dal dono de'miracoli dato da Dio a moltissimi in quei tempi—Parole su ciò di S. Ireneo, di Tertulliano, di Origene, e fatto di S. Policarpo—Terza prova ricavata dalle testimonianze de'Gentili, di Tacito, di Svetonio, di Serenio Graniano, di Plinio—Difficoltà degli avversarî prese, la prima dalla ritrosia de'Cristiani a sacrificare per la prosperità degl'Imperatori, e da un fatto di S. Policarpo; la seconda dalle turbazioni cagionate da'fedeli; la terza de'pretesi scherni adoperati da'nostri apologisti contro il gentilesimo—Morale.

LEZIONE VII.

SECONDA SUL SALMO II.

Il dogma della Divinità di Cristo fondamento della cristiana Religione—Dio lo rivelò a'nostri primi Padri, ed indi ad Abramo, Isacco, Giacobbe—Brevi riflessioni su le cose lor fatte assapere—I profeti, e massime Mosè, ed indi Isaia, Geremia, Barucco, Ezechiello, Daniello, Zaccaria, Malachia lo annunziano chiaramente—Osservazioni generali intorno a'loro detti—Cristo venuto si nomina e si prova vero Dio: gli Apostoli, e precipuamente Pietro, Giovanni, e Paolo lo predicano: tutti i fedeli sino da'primi tempi lo credono, testimoni Plinio e Celso: nella Chiesa si continua sempre ad insegnarlo, e nel concilio Niceno e in altri è diffinito e proclamato—A buoni conti Cristo ferma la Chiesa su la confessione di questo dogma—Osservazioni particolari su le cose dette—Conclusione generale: tolto questo dogma, ogni cosa concernente la religione e tutto il cristianesimo è affatto annientato—Ad asseguire ciò i Sociniani negarono la Divinità di Cristo—Il mondo non potè

ridursi a chiamarli cristiani avvegnachè il volessero, e nè anche eretici—Morale.

LEZIONE VIII.

TERZA SUL SALMO II.

Cattolicità della Chiesa Romana—Senso di questa parola, ed applicazione a' luoghi e tempi—Tosto la fede Romana cominciò a spargersi nel mondo, proseguì a farlo, e si dilatò per tutto—Lo stato presente di essa lo mostra—Considerazioni e notizie intorno all' Europa, Asia, Africa ed America—Cattolicità de'tempi provata da che sempre tutti i fedeli tennero la fede de'sommi Pastori, cioè i Pontefici Romani, e da che questi adoperaronsi in ogni secolo a propagar la loro credenza—Morale.

LEZIONE IX.

QUARTA SAL SALMO II.

Eccellenza della morale cristiana—A meritare tal nota, e a potere condurre l'uomo al santo vivere, essa deve riformare il cuore di lui—Ciò non possono fare nè le leggi civili co' loro castighi, nè quelle di natura con le loro punizioni, nè la sola educazione co'suoi insegnamenti—Solo la morale cristiana lo fa, perchè ci comanda di regolare il nostro cuore, ne suggerisce i mezzi, ci sprona con efficaci motivi al bene, e ne somministra gli aiuti—Effetti della morale cristiana nel mondo—Testo di Eusebio di Cesarea: altri due dell' antore dello Spirito delle Leggi—Chiunque osserva gl' insegnamenti del Vangelo, è felice—Morale.

LEZIONE X.

UNICA SUL SALMO III.

Tribolazioni della Chiesa dagli Eretici degli ultimi tempi, e protezione di Dio su di essa—Lutero e Calvino—Sunto de'loro errori principali—Prevaricazione di più paesi di Europa—Dio glorifica la Chiesa con la conversione di vaste regioni alla vera fede—Le Indie e il Giappone—S. Francesco Saverio, e cose operate da lui—Dio svergogna i nemici della Chiesa—Variazioni nel credere, costumi e opere maravigliose di essi—Tribolazioni da'Libertini—Senso di questa parola—Empietà di costoro—Estremo, a cui si credette condotta la Chiesa—Essa è tornata in istato, ed onore colà, ove si teneva distrutta—Morale.

AVVERTIMENTO.

Nella Enciclopedia metodica art. *Martiri* n. 3, pag. 588, leggesi il seguente breve tratto « Bayle Comment philos. préface Oeuvr tom. 2, pag. 364, prétend que sous Néron plusieurs Martyrs vaincus par les tourmens, s' avouérent coupables de l' incendie de Rome, et en accusérent *faussement* d' autres complices » ossia Bayle pretende che quei molti Cristiani tra i tormenti dissero intorno a quel fatto la verità per sè, e la falsità contro di altri, ossia furono autori dell'incendio di Roma e calunniatori altrui.

Proposizione siffatta, cui niuno de' più inveleniti nemici del Cristianesimo, antichi e moderni, osò mai profferire, recommi molta maraviglia. Volli leggere la prefazione dell' opera di Bayle, e non vi rinvenni quella secca, breve, e cruda sentenza. Egli afferma ivi bensì (spiegando in modo del tutto capriccioso il testo di Tacito lib. XV annal. n. 44, *igitur primo correpti*) che taluni Cristiani oppressi da'tormenti confessaronsi rei di quella detestabile azione e ne accusarono altri in grandissimo numero, ma dice

ancora che essi n'erano tutti innocentissimi, e che autore ne fu quello scellerato dell'Imperator Nerone, il quale affine di giustificarsi col pubblico, facea tormentare i Cristiani, obbligandoli per tal mezzo a confessarsene colpevoli. Si aggiugne che Bayle avea ciò scritto a dimostrare i cattivi effetti, cui la violenza e le vie del costringimento producono, e la difficoltà estrema in che gli uomini si ritrovano di non mentire in mezzo allo sperimento de' dolori; mentre nella Enciclopedia portasi in confermazione dell'essere stati i Cristiani turbolenti, sediziosi, avversi alla pubblica quiete, e provocatori essi medesimi delle persecuzioni contro di sè. In somma Bayle avea parlato male in una cosa sola, ma non avea mai detto in ordine a' Cristiani ciò che con quelle poche parole nell' articolo della Enciclopedia gli si fa dire. Il lungo discorso di lui è affettatamente abbreviato e travolto.

Siccome poi il detto articolo, e tutta la parte teologica della Enciclopedia reca il nome di Bergier, più crebbe in me la maraviglia. E di vero non era pur da immaginare, non che credere, che quello zelante, ed illustre Apologista del Cristianesimo avesse posto in bocca di Bayle cosa sì falsa e contraria a' fedeli, nè che dotto e religiosissimo nello sporre i pensamenti altrui, qual egli era, non avesse saputo, o vo-

luto fare il giusto sunto di quelli di Bayle. D'altra parte io aveva già chiaramente veduto che varî articoli del Dizionario teologico non erano il vero e puro dettato del Bergier, il che solo era bastante a farmi pronunziare, che quello, di cui parlo, era mutilo, guasto, ovvero aggiunto. Non pertanto a via più chiarirmi su questo peculiare punto io ebbi cura di consultare altre edizioni del ridetto Dizionario pubblicato da mani fedeli, e non vi trovai quella stolta ed amara sentenza, o altro che abbia correlazione ad essa.

Per tutto questo ed anche per altro io ebbi a conchiudere con certezza, che qualcheduno dei compilatori della Enciclopedia, cui fu commesso il carico d'inserire in essa il Dizionario teologico di Bergier avesse maliziosamente, e per offendere il Cristianesimo sotto nomi altrui variato quell'articolo, ovvero avessevi aggiunto quel tratto; nel qual secondo caso niuno dee stupire che ivi medesimo se ne trovi la confutazione, sì perchè debole essa è, e sì perchè bisognava far così e si è soluto da altri fare, affine di meglio avviluppar il lettore.

Intanto poichè nella lezione sesta del primo volume della mia opera (del quale parecchie copie trovansi già sparse) io volli trattare il punto delle persecuzioni, posi alla pag. 177 in obbiezione ciò che avea scoverto nella Enciclopedia,

e non potendolo attribuire al Bayle, nè al Bergier, e non sapendo (come giammai non saprò) a chi imputarlo, mi espressi col dire: è piaciuto a *qualcuno* scrivere, che autori, cioè dell'incendio, ne furono i cristiani tenendomi, così alle regole della stretta verità.

Ma quel non aver citato nè nominato alcuno in cosa di non poco rilievo hammi addotto il timore che possa far luogo a qualche osservazione a mio danno, giacchè non essendo quella sentenza comunemente nota, perchè gettata in quattro versi dell' immenso magazzino della Enciclopedia, potrebbe taluno che si fermasse a quella pagina del mio volume credere che sia mio sogno ciò che ivi ho scritto.

Quindi avendo dovuto per altra cagione nel corso della stampa dell' opera tirar nuove copie di quel primo volume, e non volendo che siavi in esso cosa alcuna non perfettamente giustificata, ho creduto dover del tutto cancellar quel tratto. E tanto più sonomi a ciò condotto, quanto che può essere intervenuto che non a cattivo fine, ma per inconsideratezza o per amor di brevità siasi fatta da qualcheduno quella storpiatura al testo di Bayle ed all'articolo di Bergier, onde fia meglio il pretermetterla. Aggiungo poi che con tale occasione qualche schiarimento vi ho messo a taluni luoghi del detto volume.